

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	27/04/2026	2	L'Italia fallisce la prova del deficit = Guerra e Superbonus un'ipoteca sul Pil <i>Valentina Conte</i>	4
AFFARI E FINANZA	27/04/2026	6	Sospendere il Patto il muro europeo alla richiesta italiana <i>Claudio Tito</i>	8
AFFARI E FINANZA	27/04/2026	9	Elezioni e crisi energetica i banchieri si giocano tutto <i>Ignazio Angeloni *</i>	11
AFFARI E FINANZA	27/04/2026	15	Ecco i "maestri del made in Italy" riconoscimento all'eccellenza autentica <i>Rosaria Amato</i>	13
AFFARI E FINANZA	27/04/2026	20	A chi giova la scalata di Del Vecchio in Delfin = Quelle incognite sul controllo di essilorluxottica <i>Walter Galbiati</i>	14
AFFARI E FINANZA	27/04/2026	21	Art bonus, un bilancio positivo quando la politica fiscale spinge i privati al bene comune <i>Marco Cerrato</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	27/04/2026	2	Spari alla cena con Trump = Trump, i reporter, l'hotel Ore 20.35 panico al gala Arrestato l'attentatore <i>Viviana Mazza</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	27/04/2026	12	Accuse, denunce Scontro tra Anpi e Brigata ebraica = Accuse e minacce di denunce Scontro comunità ebraica-Anpi <i>Adriana Logroscino</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	27/04/2026	23	Giorgetti preme sulla Ue: no alle visioni ottuse, deve essere più flessibile <i>Enrico Marro</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	27/04/2026	25	Prezzi e salari: che cosa non va = Prezzi alti e salari fermi Cosa si è inceppato? <i>Derrick De Kerckhove</i>	26
DOMANI	27/04/2026	7	AGGIORNATO - Il boss su La Russa: «Lo conosco bene» = Il boss a tavola con La Russa «Lo conosco bene, ci mangio» <i>Nello Trocchia</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	27/04/2026	3	Spesa militare globale mai così alta: 2887 mld In Italia cresce del 20% = Spesa militare globale mai così alta: 2887 mld E in Italia sale del 20% <i>Alessia Grossi</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	27/04/2026	7	La guerra Italia-Francia per la Borsa di Milano = Guerra Roma-Parigi per la Borsa Italiana (sempre più svuotata) <i>Nicola Borzi</i>	34
FOGLIO	27/04/2026	8	Perché scacciano gli ebrei il 25 Aprile = Perché scacciano gli ebrei il 25 Aprile <i>Giuliano Ferrara</i>	37
FOGLIO	27/04/2026	8	Le derive di un'Italia che si consegna alla gogna anche sul calcio = Le derive di un'Italia che si consegna alla gogna <i>Claudio Cerasa</i>	39
FOGLIO	27/04/2026	11	Come si prepara una Costituzione <i>Sabino Cassese</i>	42
FOGLIO	27/04/2026	12	Non si vive di solo deficit = È la spesa il vero problema dei conti pubblici <i>Oscar Giannino</i>	47
GIORNALE	27/04/2026	8	Insulti in piazza, comunità ebraica contro l'Anpi = La comunità ebraica accusa l'Anpi «Vol responsabili degli attacchi» <i>Pasquale Napolitano</i>	54
GIORNALE	27/04/2026	8	«Usano la Liberazione come un clava politica Un insulto a chi ha combattuto per la libertà» <i>Hoara Borselli</i>	56
GIORNALE	27/04/2026	13	Stupratori e ladri Ecco chi è recluso nel centro albanese = Stupratori di minori, ladri armati e ricettatori Ecco chi è recluso a Gjader (ma viene liberato) <i>Felice Mantì</i>	57
GIORNALE	27/04/2026	20	Antifascisti intolleranti = Si invoca l'antifascismo, si pratica l'intolleranza <i>Vittorio Feltri</i>	58
L'ECONOMIA	27/04/2026	2	AGGIORNATO - Antitrust e consob vietato sbagliare = Il polso dell'authority <i>Ferruccio De Bortoli</i>	59
LIBERO	27/04/2026	1	Il campo largo illiberale e ambiguo <i>Mario Sechi</i>	62
LIBERO	27/04/2026	11	Eliminare subito novanta imposte: ecco come fare = Come si possono eliminare 90 imposte <i>Fabio Dragoni</i>	63
MATTINO	27/04/2026	8	Schlein attacca «Il centrodestra semina paura» = Schlein attacca il centrodestra: «Ha seminato solo paura» Affitti e bonus, il piano-giovani <i>Andreabulleri</i>	65
MESSAGGERO	27/04/2026	2	Trump sotto tiro = Spari alla cena di gala «L'obiettivo era Trump» <i>Angelo Paura</i>	67
MESSAGGERO	27/04/2026	4	Un attentato dopo l'altro Il triste primato degli Usa nel colpire i presidenti <i>Mario Ajello</i>	70

Rassegna Stampa

27-04-2026

MESSAGGERO	27/04/2026	6	Intervista a Pier Ferdinando Casini - Casini: troppe armi negli Usa = «Donald si erge a vittima ma la sinistra solidarizzi L'uso delle armi spaventa» <i>Mario Ajello</i>	72
MESSAGGERO	27/04/2026	9	Intervista a Adolfo Urso - Patto, scostamento fino a 30 miliardi ma è duello sulla "clausola nazionale" = «Parte Transizione 5.0 In Ue scossa sui conti» <i>Andrea Pira</i>	74
MESSAGGERO	27/04/2026	9	Aggiornato - Patto, scostamento fino a 30 miliardi ma è duello sulla "clausola nazionale" = Patto, scostamento fino a 30 miliardi Ma è duello sulla "clausola nazionale" <i>A. Pi.</i>	76
MESSAGGERO	27/04/2026	10	Meloni: stop al fanatismo politico L'opposizione: loro seminano paura = La condanna di Meloni: «Odio politico e fanatismo non devono trovare spazio» <i>Ileana Sciarra</i>	78
MESSAGGERO	27/04/2026	21	L'Europa giochi d'anticipo = L'Europa giochi d'anticipo <i>Angelo De Mattia</i>	80
QUOTIDIANO NAZIONALE	27/04/2026	10	La Fenice rompe con Venezia = La Fenice "licenzia" Beatrice Venezia «Annullate tutte le collaborazioni» <i>Veronica Passeri</i>	82
REPUBBLICA	27/04/2026	19	Addio Patto di stabilità la Lega vuole lo strappo ma irrita gli alleati <i>Valentina Conte</i>	84
SOLE 24 ORE	27/04/2026	3	Politica, parole, armi: frenare la violenza = Il presidente rinunci alla violenza verbale <i>Gregory Alegi</i>	86
STAMPA	27/04/2026	6	Hormuz, blocco totale Trump: "Il loro petrolio crollerà in tre giorni" <i>Francesco Sfrprini</i>	88
STAMPA	27/04/2026	8	Meloni frena la Lega "Deroga al Patto Ue solo per l'energia" <i>Ilario Lombardo</i>	90
STAMPA	27/04/2026	10	La Fenice licenzia Beatrice Venezia "Ha offeso l'onore della Fondazione" = Venezia ultimo atto <i>Simonetta Sciandivasci</i>	92
TEMPO	27/04/2026	6	Il «Che Guevara» Pd che odia Israele E Schlein tace = Il Che Guevara di Monza che disprezza Israele <i>Aldo Rosati</i>	95
TEMPO	27/04/2026	7	Veltroni, il mal d'Africa e il buonismo che contagia il suo commissario in tv = Veltroni, l'Africa e il buonismo che fu Poi l'approdo su Rai 1 Altro che TeleMeloni <i>Conte Max</i>	97
VERITÀ	27/04/2026	5	Il piano meloni contro gli avvoltoi = La Meloni in pressing contro il Patto per colpire gli avvoltoi del governo <i>Laura Della Pasqua</i>	100
VERITÀ	27/04/2026	6	Intervista a Enrico Costa - «Ora va accentuata la linea liberale» <i>Antonio Rossitto</i>	102
VERITÀ	27/04/2026	23	Caro Calenda, ora le è rimasto solo uno da insultare: sé stesso = Caro Calenda, finirà a litigare con sé stesso <i>Mario Giordano</i>	106

MERCATI

L'ECONOMIA	27/04/2026	20	Torna il salone del risparmio liquidità, investirla per crescere <i>Patrizia Puliafito</i>	108
STAMPA	27/04/2026	23	I mercati puntano sul crollo dei gelati Diete e farmaci contro dolci e fast food <i>Sara Tirrito</i>	109
TEMPO	27/04/2026	6	I mercati finanziari non temono sforamenti del deficit ma solo le Manovre per sussidi e bonus = I mercati finanziari non temono lo sfioramento del deficit italiano <i>Paolo Reboani</i>	111

AZIENDE

FOGLIO	27/04/2026	6	Parte1 - Lavoro che cambia la vita = Quattro milioni di smart worker <i>Stefano Cingolani</i>	113
FOGLIO	27/04/2026	5	Aggiornato parte 2 - LAVORO CHE CAMBIA LA VITA = Il lavoro a domicilio del passato e il revival del "piccolo è bello" degli anni Ottanta. I computer collegati a internet, come i robot in fabbrica. Da due anni i contratti smart. Le trasformazioni conse <i>Stefano Cingolani</i>	122
FATTO QUOTIDIANO	27/04/2026	8	Padroni, attenti: rischiate l'estorsione = La Cassazione "sindacalista": svolta penale sugli sfruttatori <i>Marco Palombi</i>	127

Rassegna Stampa

27-04-2026

L'ECONOMIA	27/04/2026	31	Noleggio a doppia velocità «Giù le tasse, in linea con i rivali Ue» <i>Andrea Salvadori</i>	130
SOLE 24 ORE	27/04/2026	6	Imprese, ai vertici il 15% è sopra i 70 anni = Società, vertici ai raggi X: il 15% è sopra i 70 anni, under 30 in calo del 24% <i>Michela Finizio</i>	132

INNOVAZIONE

SOLE 24 ORE	27/04/2026	10	Dall' AI tripla spinta alle aree interne <i>Ennio Bilancini</i>	134
-------------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CENTRO L'AQUILA	26/04/2026	18	Controlli notturni in centro città: scatta il piano di vigilanza privata <i>Alice Pagliaroli</i>	136
CORRIERE ADRIATICO PESARO E FANO	25/04/2026	6	Stop movida molesta vietato l' alcol dalle 24 e vigilantes nei locali <i>Letizia Francesconi</i>	138
QN ECONOMIA E LAVORO	27/04/2026	30	Mercato degli eventi in forte crescita Ma manca il personale <i>Giada Sancini</i>	140
QUOTIDIANO DI BARI	25/04/2026	6	Costituzione dell' Osservatorio "Territori Sicuri" nell' area metropolitana abagina & = Costituzione dell' Osservatorio `Territori Sicuri" nell' area metropolitana di Bari <i>Redazione</i>	141
ROMA	25/04/2026	8	Vigilanza armata sui bus di Air Campania <i>Redazione</i>	143
STAMPA	27/04/2026	17	Metà degli italiani si sente insicura = Sicurezza, Il governo delude il 52% degli italiani Critici anche 4 elettori di Forza Italia su dieci <i>Alessandra Ghisleri</i>	144
VERONA SETTE NEWS	27/04/2026	5	Sicurezza urbana: continua l'operazione "Bus Sicuri" <i>Redazione</i>	147

L'Italia fallisce

la prova del deficit

Il 3,1% ci lascia in procedura d'infrazione per un soffio e l'Europa già alza un muro in difesa delle regole di bilancio. Le nostre zavorre: debito e poca crescita

Conte, Galli e Tito

➔ pag. 2-7

Guerra e Superbonus un'ipoteca sul Pil

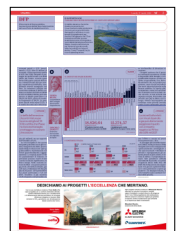
Il deficit sopra il 3% lascia l'Italia sotto procedura d'infrazione Ue. Ma c'è uno scenario ancora peggiore

Valentina Conte

Il colpevole, per il governo, è sempre lui: il Superbonus. O meglio, la sua coda lunga, arrivata fino a marzo e capace di rovinare la festa sul filo del traguardo. L'Italia puntava a scendere già nel 2025 sotto la soglia simbolica e politica del 3% di deficit, per chiudere in anticipo la procedura europea per disavanzo eccessivo. Invece il verdetto di Istat ed Eurostat si è fermato al 3,1%. Per la precisione al 3,07%, arrotondato per eccesso. Una differenza minima, ma sufficiente a lasciare il Paese ancora un anno sotto sorveglianza Ue e a restringere gli spazi della prossima manovra, l'ultima pienamente politica prima del voto.

Nel Documento di finanza pubblica, il Dfp approvato dal governo e costruito secondo le nuove regole europee al posto del vecchio Def, il Mef attribuisce intera-

mente lo scostamento ai crediti d'imposta dei bonus edilizi: 8,4 miliardi, quasi 0,4 punti di Pil. Senza questa componente, definita «transitoria e non strutturale», il deficit del 2025 sarebbe sceso al 2,7%. Non solo sotto il 3%, ma sotto anche alle previsioni del Documento programmatico di finanza pubblica, il Dpfp dello scorso ottobre. Il dettaglio più beffardo è in nota: l'«emersione tardiva» di operazioni effettuate nel 2025 e comunicate all'Agenzia delle entrate entro il 16 marzo 2026. Sconti in fattura e cessioni del credito salvati dalle vecchie clausole, riferiti a lavori già formalmente avvia-



Peso: 1-10%, 2-84%, 3-61%

ti al 15 ottobre 2024.

La premier Giorgia Meloni non ha nascosto l'irritazione. Ha parlato di «sciagurato» Superbonus e di «beffa», ricordando come negli ultimi anni le prime stime Istat sul Pil siano state poi riviste al rialzo. Ma le regole europee guardano il dato disponibile ora. E Giancarlo Giorgetti, il ministro dell'Economia, che fino a pochi giorni fa diceva di credere nei miracoli, si rifugia nel realismo e nella metafora calcistica: «Come diceva Boskov, rigore è quando arbitro fischia. Puoi essere d'accordo o no, ma queste sono le regole del gioco». L'arbitro ha fischiato: deficit al 3,1%, debito al 137,1%, procedura Ue ancora aperta. L'uscita, se tutto andrà bene, slitta al 2027, sulla base dei risultati di quest'anno.

Ma nel nuovo Patto di stabilità l'arbitro non guarda più soltanto al deficit. Guarda soprattutto la spesa netta, l'indicatore guida dei conti pubblici. Anche qui il Superbonus rientra dalla finestra: nel 2025 la spesa netta cresce dell'1,9%, oltre il tetto dell'1,3% raccomandato dal Consiglio Ue. Il Mef si difende: senza la coda dei crediti edilizi si sarebbe fermata all'1,2%. Ma la serenità finisce presto. Nel 2026 la spesa torna formalmente in linea, all'1,6%. Nel 2027 arriva però un nuovo strappo: 2,2% contro il limite dell'1,9%, per effetto dell'inflazione che si scarica sulla spesa sociale indicizzata, a partire dalle pensioni. E anche se nel 2028 il tasso annuo rientra, la cumulata, la somma cioè della spesa extra permessa nei cinque anni, resta più alta: 5,4% contro il 4,6% indicato dalla raccomandazione Ue. Il governo rinvia il verdetto al Dfp di ottobre. Se gli scostamenti saranno confermati, scrive il Mef, lì saranno definite «le misure necessarie». Traduzione: una dieta, prima o poi, andrà scritta in manovra.

Il Dfp racconta così un Paese

che ha mancato di poco il bersaglio, ma soprattutto un Paese entrato in una nuova stagione di incertezza. Il documento nasce dentro quello che Giorgetti definisce un «contesto internazionale di eccezionale complessità», segnato da uno shock «di natura esogena». La guerra in Iran, la chiusura dello Stretto di Hormuz, il rincaro di petrolio e gas, la volatilità dei mercati hanno cambiato il quadro rispetto all'autunno. Il Pil 2026 viene limato allo 0,6%, contro lo 0,7% previsto a ottobre; resta allo 0,6% anche nel 2027 e risale appena allo 0,8% nel 2028 e 2029. L'inflazione sale invece al 2,8% quest'anno. Meno crescita e più prezzi: nella premessa il ministro parla di elementi che «operano in senso stagflativo».

Il paradosso è che il 2025 non era andato male: Pil reale a +0,5%, consumi privati a +1,1%, investimenti a +3,5%, oltre 24 milioni di occupati e disoccupazione media al 6,1%. Ma il Dfp fotografa il passaggio da quella tenuta a un 2026 molto più stretto: crescita quasi ferma nella parte centrale dell'anno, consumi frenati dal caro energia, esportazioni indebolite, investimenti sorretti soprattutto dal Pnrr. La traiettoria ufficiale dei conti resta ordinata: il deficit continua a scendere dal 2,9% nel 2026 al 2,1% nel 2029. Il debito però sale ancora, al 138,6% quest'anno e al 138,5% nel 2027, prima di scendere lentamente al 136,3%. La pressione fiscale resta sopra il 43%. E la sanità racconta una verità doppia: più miliardi, ma un rapporto sul Pil stabile, al 6,4%.

La vera incognita è che questa fotografia potrebbe essere già vecchia. Giorgetti lo ha detto presentando il Dfp: le stime sono «già oggi discutibili» e richiederanno «ulteriori approfondimenti e aggiornamenti». Lo segnala anche l'Ufficio parlamentare di bilancio: le previsioni possono essere riviste

«anche in misura significativa» in breve tempo. Nello scenario avverso del Mef - con guerra più lunga, Brent a 115 dollari al barile, gas a 93 euro, rendimento del Btp più alto di 30 punti - il Pil perderebbe 0,2 punti quest'anno e 0,8 nel 2027. Tradotto: il già modesto +0,6% di questo e del prossimo anno rischierebbe di diventare recessione.

Giorgetti assicura che il governo continuerà a sostenere «i redditi disponibili delle famiglie e la liquidità delle imprese» perché «sarebbe irresponsabile non farlo». Ma ammette che, se il quadro peggiorasse, «non si potrà escludere» che nuovi interventi gravino sulla finanza pubblica. La parola tabù, scostamento, entra così nel dibattito. Il ministro non la esclude, anche «da soli», se non arriverà una risposta europea. Però indica una priorità: non più la difesa, ma l'energia. «Prima l'autotrasporto da sostenere come priorità assoluta contro il caro carburante, per evitare l'effetto a cascata sui prezzi del supermercato», dice.

Il passaggio più sensibile riguarda la difesa. Nella premessa al Dfp Giorgetti scrive che i margini sono «particolarmente assottigliati» e che sarà necessario «ridefinire le priorità e riprogrammare gli aumenti previsti in altri ambiti, ivi inclusa la difesa». Il programma europeo Safe garantisce all'Italia 14,9 miliardi di prestiti, con prime erogazioni attese dalla fine del 2026. Ma il Dfp precisa che riguardano voci già nei capitoli di bilancio e «non porteranno a spese aggiuntive». Gli impegni restano, la crisi energetica può cambiare l'ordine delle priorità.

3,07

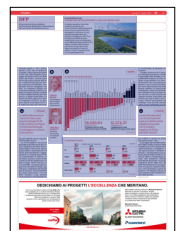
IL VERDETTO

Istat e Eurostat hanno certificato un deficit al 3,07% del Pil nel 2025. Non abbastanza per uscire dall'inflazione



L'OPINIONE

La beffa dell'emersione di sconti in fattura per lavori avviati già nel '24. Il Dfp certifica che il Paese ha mancato il bersaglio e tratteggia uno scenario di recessione



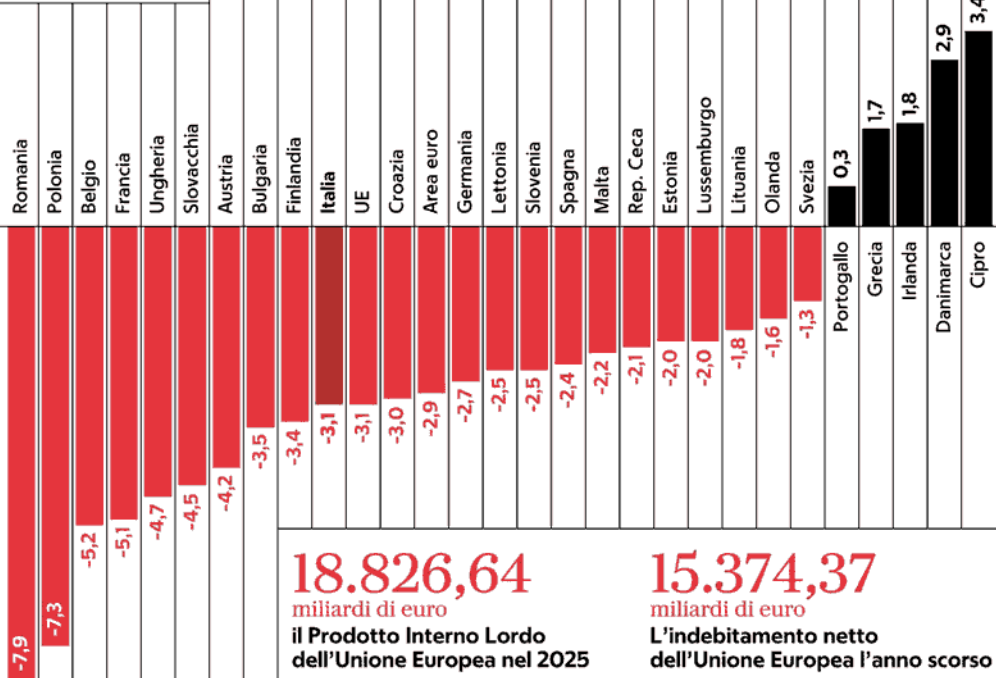
Peso: 1-10%, 2-84%, 3-61%



INUMERI

IL DEFICIT DEI PAESI EUROPEI

DATI 2025, IN % DEL PIL



FONTI: EUROSTAT



L'OPINIONE

La crisi nel Golfo infatti con i rincari di petrolio e gas può ulteriormente peggiorare il quadro con un impatto negativo sul Pil fino allo 0,8% nel 2027

I CONTI DELL'ITALIA

	DFP 2025	DFP 2026	DFP 2027	DFP 2028
Pil	0,5	0,6	0,6	0,8
	0,5	0,7	0,8	0,9
Deficit	3,1	2,9	2,8	2,5
	3,0	2,8	2,6	2,3
Debito	137,1	138,6	138,5	137,9
	136,2	137,4	137,3	136,4
Spesa netta	1,9	1,6	-	-
	1,3	1,6	1,9	1,6

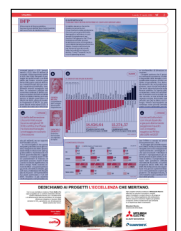
FONTI: MEF

DFP

Il Documento di finanza pubblica, ha preso il posto del Def dopo l'approvazione del nuovo Patto di stabilità due anni fa

IL RAPPORTO OCSE TASSARE I RICCHI PER INVESTIRE SU GIOVANI E RINNOVABILI

Un debito elevato e che rischia di salire nei prossimi anni; l'invecchiamento della popolazione che è una vera e propria bomba demografica; nel breve, un caro energia che pagheremo per due anni. Nel rapporto che l'Ocse ha dedicato all'Italia, lanciato la settimana scorsa, si fotografano i punti deboli del sistema economico italiano. Investire nell'istruzione per frenare la fuga dei cervelli, nelle rinnovabili e nei trasporti elettrici. Come? Tassando i ricchi e con la spending review.



Peso:1-10%,2-84%,3-61%



BENVENI / GIANOLI/IMMAGOECONOMICA

①

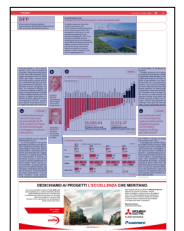
① La sede del ministero dell'Economia e delle finanze a Roma Mercoledì ha diffuso i dati sull'economia



GIORGIA MELONI
La presidente del Consiglio ha accusato il Superbonus



GIANCARLO GIORGETTI
Il ministro ha invocato una risposta europea



Peso: 1-10%, 2-84%, 3-61%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

A BRUXELLES

Sospendere il Patto il muro europeo alla richiesta italiana

Dopo la riforma le regole sui bilanci si possono mettere in pausa. Ma serve una recessione continentale come con il Covid e il via libera degli altri Paesi

Claudio Tito

Il nuovo “sogno” italiano? Per il governo si racchiude in una sola parola: «Sospensione». Del Patto di Stabilità e Crescita dell'Unione europea. Ossia di quell'insieme di regole concordate e riformate appena due anni fa per far sì che le economie di tutti gli Stati membri procedano di pari passo. Per dare soprattutto alla moneta unica una base comune. E che prevedono di non esagerare con il deficit, non più del 3 per cento del Pil, e con il debito pubblico.

Con la guerra nel Golfo Persico che sta scuotendo la stabilità economica e commerciale del Vecchio Continente, allora, l'esecutivo del nostro Paese è tornato ad invocare la possibilità di mettere in pausa quelle regole come avvenne durante la pandemia. Sostanzialmente poter fare più deficit e più debito. Ma con una furberia. Il “sogno” deve riguardare tutti e non solo l'Italia.

Una richiesta, però, che la Commissione europea e la gran

parte degli Stati membri non condividono affatto. Perché? Perché le condizioni per attivare quella clausola di salvaguardia non si stanno verificando. Sono temute e forse previste per alcuni partner, ma al momento non esistono. Basta leggere la norma per capire che adesso non si può ricorrere a questo strumento. In particolare se si parla della regola “generale”, ossia quella che suspenderebbe l'obbligo di rispettare i parametri per tutti i 27. «In caso di gravi shock per la zona euro o per l'Unione nel suo complesso – si legge nel Trattato – è necessario prevedere una clausola di salvaguardia generale in grado di gestire una grave congiuntura negativa nella zona euro o nell'Unione nel suo complesso, che consenta una deviazione dal percorso della spesa netta stabilito dal Consiglio, a condizione che tale deviazione non comprometta la sostenibilità di bilancio nel medio termine». Il nodo si stringe proprio intorno a queste parole. Perché nonostante le difficoltà, nessuno Paese europeo si trova in recessione. La “congiuntura” non è negativa. È vero che le previsioni sono diventate molto meno rosee – semmai lo siano state – rispetto a qualche mese

fa. Eppure le stime non indicano un segno meno per il Pil continentale, bensì un rallentamento. La tensione si concentra sui prezzi dell'energia. Il paragone con la crisi Covid non è calzante. In quegli anni tutti i 27 erano crollati in una vera e propria recessione con il Prodotto interno lordo che versava costantemente al di sotto dello zero. Anche di diversi punti come è accaduto nel nostro Paese. La Commissione europea ha dunque chiarito che attivare la clausola adesso equivarrebbe a non rispettare la legge. Oltre al fatto che servirebbe un voto in Consiglio europeo e non esiste una maggioranza qualificata a questo proposito. Siamo infatti dinanzi ad una crisi asimmetrica. Gli effetti si ripercuotono sui ventisette in maniera mol-



Peso: 6-50%, 7-45%

to diversa. Per di più le ragioni dell'attuale momento di difficoltà risiedono nella dipendenza europea dalle fonti di energia. Né la fine della guerra con l'Iran né l'autonomia dal gas e dal petrolio possono essere oggetto di una scelta o di un provvedimento dell'Unione. Ma in particolare la resilienza dei singoli si esplicita con capacità del tutto differenti. Una "sospensione generale" del Patto appare inadeguata.

L'Italia, se volesse, avrebbe un'alternativa: attivare la clausola di salvaguardia nazionale. Il Patto, infatti, pone tre condizioni per ricorrere a questa possibilità: la presenza di "circostanze eccezionali al di fuori del controllo dello Stato membro"; effetti in grado di provocare "rilevanti ripercussioni" sulle finanze pubbliche nazionali; infine sfiorare i parametri con l'impegno a non compromettere "la sostenibilità di bilancio nel medio termine". Tre "paletti" che in teoria potrebbero attagliarsi alla situazione italiana. Una eventuale scelta del go-

verno di Roma in questo senso potrebbe essere avallata da una proposta della Commissione e dal Consiglio con un voto entro quattro settimane. In quel caso la flessibilità può arrivare fino alla somma corrispondente all'1.5 del Pil, per ogni anno di attivazione della clausola e per un periodo massimo di quattro anni.

Il punto, però, è proprio questo: nonostante le intemerate anti-Commissione di Matteo Salvini, Palazzo Chigi non ha alcuna intenzione di utilizzare la "sospensione" nazionale del Patto. Per due motivi: in primo luogo verrebbe pregiudicata definitivamente anche per il prossimo anno l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo. Una circostanza che comprometterà la prossima manovra economica: nei progetti del centrodestra avrebbe dovuto dare via alla campagna elettorale allentando i cordoni della borsa. Il secondo aspetto si concentra sullo stigma dei mercati nei confronti di un solo Paese che chiede di non rispettare i

parametri europei: il giudizio sarebbe pesantissimo. Le conseguenze sui tassi del debito pubblico ci esporrebbero al pericolo di una speculazione finanziaria.

Va infine ricordato che nell'aprile del 2024, quando il nuovo Patto di Stabilità venne approvato dal Parlamento Ue né Fratelli d'Italia né la Lega votarono contro ma si astennero. E in occasione dell'esame da parte del Consiglio europeo, l'esecutivo di Roma si espresse a favore. A due anni di distanza cosa è cambiato?



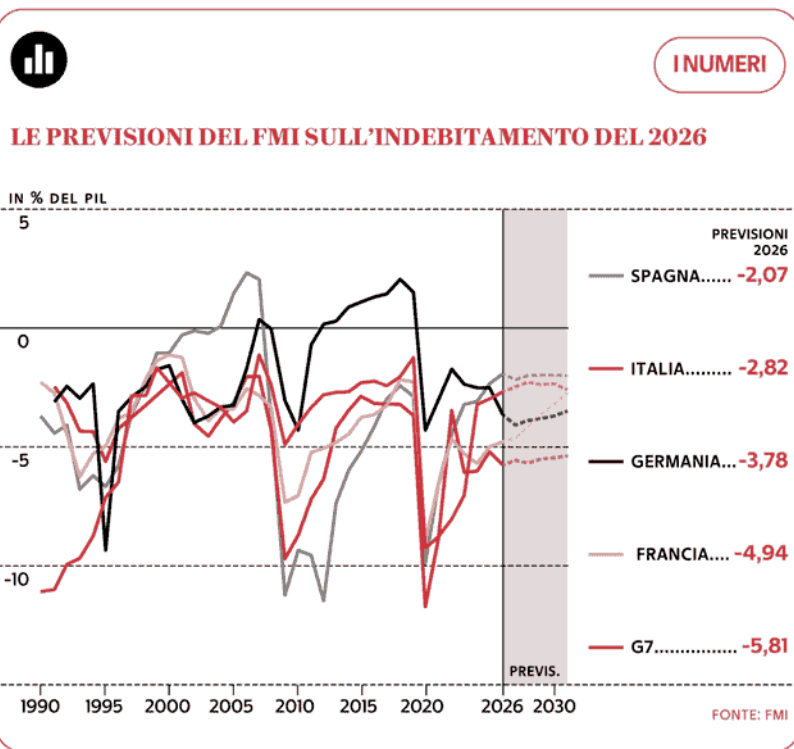
L'OPINIONE

La Commissione ha già chiarito che nonostante la crisi nel Golfo e i rincari dell'energia non ci sono le condizioni per una "sospensione generale"

3%

IL PALETTO

La Ue anche dopo la riforma del Patto di stabilità (due anni fa) prevede un deficit al 3% del Pil



L'OPINIONE

Durante la pandemia infatti tutte le economie dei 27 erano crollate. In questo caso l'impatto sui Paesi sarà molto diverso e il Pil europeo resterà con il segno più



L'OPINIONE

1,5%

Lo sfioramento concesso dalla clausola "nazionale"

5,5%

Il rapporto deficit/Pil della Francia

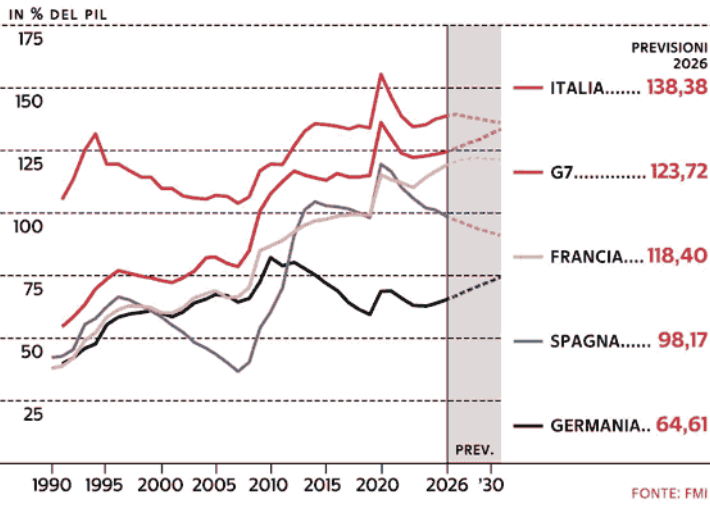


L'OPINIONE

Resta la via di una richiesta "nazionale" Ma anche questa va motivata con regole stringenti e renderebbe molto difficile finanziarsi sui mercati



IL DEBITO
ITALIA ANCORA LE ALTRE GRANDI ECONOMIE



① La sede della Commissione europea a Bruxelles. I leader si sono incontrati a Cipro la settimana scorsa



Peso: 6-50%, 7-45%

L'ANALISI

Elezioni e crisi energetica i banchieri si giocano tutto

In un remake del 2022 gli istituti centrali devono destreggiarsi tra pressioni esterne e carovita che mina la crescita. Ne va della loro credibilità

Ignazio Angeloni *

In una situazione che assomiglia sempre più a un remake della crisi energetica del 2022, le banche centrali, Riserva Federale americana e Bce in testa, si giocano tutta la reputazione che avevano acquisito negli ultimi anni riportando l'inflazione sotto controllo con costi limitati per le economie. I rischi di sbagliare sono altissimi. Sarà cruciale saper prevedere e muovere i passi in tempo.

La Fed fronteggia la situazione più complessa. L'inquilino nella Casa Bianca, con ancora quasi tre anni di mandato davanti a sé, ha fatto della banca centrale il suo bersaglio preferito. Nella concezione politica del trumpismo, la visione unitaria dell'esecutivo non ammette autorità indipendenti. Il contrasto è quindi strutturale e gli attacchi continueranno, usando ogni pretesto. L'obiettivo di inflazione non è stato raggiunto; non è colpa della banca centrale - piuttosto della crisi energetica e dei dazi commerciali - ma tant'è, il dato numerico vincola le scelte e rende la banca centrale più vulnerabile. Rischia di diventare capro espiatorio di una situazione che fa fatica a controllare, su un tema, il carovita, politicamente molto sensibile.

Come se non bastasse, la Fed è in mezzo a un controverso cambio al vertice. Il successore designato, il finanziere Kevin Warsh, promette rinnovamento in un'istituzione per certi versi antiquata. Ma per guadagnarsi la nomina si è venduto faustianamente l'anima, segnalando la volontà di abbassare i tassi di interesse. L'argomento portato - i guadagni di produttività derivanti dall'intelligenza artificiale - appare pretestuoso; quei guadagni sono aleatori e lontani mentre le pressioni inflazionistiche sono reali e presenti. Ma si tratta di giudizi in parte opinabili; le influenze multiple e contra-

stanti nell'economia generano incertezza e autorizzano diverse interpretazioni.

Il comitato che decide sui tassi di interesse (Federal Open Market Committee), sembra al momento contrario a qualunque ipotesi di allentamento monetario. Assumendo che il candidato venga confermato - l'audizione della settimana scorsa è stata tempestosa e il candidato non ha fugato le critiche di opportunismo e partigianeria che gli vengono rivolte - il suo compito si prospetta difficilissimo. I contrasti interni incidono negativamente sull'autorevolezza e indipendenza della banca centrale.

La situazione della Banca Centrale Europea è diversa. Prima dello scoppio della guerra aveva raggiunto il suo obiettivo di inflazione del 2% già da diversi mesi. Fronteggia ora il dilemma classico di uno "shock di offerta" (ossia, una pressione al tempo stesso inflazionistica e recessiva): contenere l'inflazione o ritardare la risposta per smussare il rallentamento dell'economia reale?

In teoria, il dilemma non si pone: lo statuto ordina alla Bce di perseguire la stabilità dei prezzi, punto e basta. La pratica è più sfumata. Il concetto di "medio termine" insito nella formulazione dell'obiettivo concede margini di manovra. Data la crescita strutturale già debole dell'area dell'euro, una recessione, magari associata a un aumento dei divari fra i paesi dell'area (le analisi Bce mostrano che proprio questo è successo negli ultimi anni)



Peso: 40%

potrebbe mettere nuovamente a rischio la coesione dell'euro, e con essa la stessa stabilità dei prezzi. Per l'istituzione di Francoforte, trovare l'equilibrio fra indipendenza e legittimazione ha comportato ripetutamente questo: bilanciare l'obiettivo di inflazione con il pragmatismo che consiste nell'includere nelle proprie deliberazioni un insieme più ampio di condizioni economiche.

A rendere complesso il quadro contribuisce il nodo della successione di Lagarde. Il suo mandato scade a fine 2027, ma indiscrezioni hanno ripetutamente ventilato la possibilità di un'uscita anticipata. I bookmakers sono all'opera e i candidati si mettono in luce: il *Financial Times* ha appena pubblicato un sondag-

gio che assegna voti a quelli principali. Poche cose mettono in dubbio la credibilità dei banchieri centrali più della disponibilità a considerare alternative di carriera, vera o presunta che essa sia. È da evitare, ma non si può escludere, che la questione successiva influenzi nei prossimi mesi anche le scelte in materia di tassi di interesse.

Nelle prossime scelte dovranno prevalere realismo e dati oggettivi. L'esperienza del periodo post-2022 mostra che uno shock energetico difficilmente ha effetti temporanei; le moderne catene del valore e la dinamica delle aspettative ne distribuiscono inevitabilmente gli effetti sulle altre componenti più persistenti dei prezzi. A quel punto l'inflazione di-

venta duratura e l'intervento della politica monetaria tardivo. Nessun dato induce a ritenere che l'esperienza del 2026 sia diversa. Se questo è lo scenario, per la banca centrale adeguare i tassi diventa inevitabile. Meglio capirlo in tempo.

**Fellow IEP Bocconi, già membro del Supervisory Board Bce*



Peso: 40%

Ecco i “maestri del made in Italy” riconoscimento all’eccellenza autentica

Dall’aceto Ponti all’aerospazio di Manta, dalla grappa Poli alla moda di Santoni: uomini e donne custodi del saper fare

Rosaria Amato

La “storica eccellenza” dell’aceto Ponti accanto all’innovazione tecnologica di Manta Group nell’aerospazio e di Tindora Cosmetics nel settore biotecnologico. L’ospitalità dell’Excelsior Palace e lo sviluppo della logistica di Ignazio Messina & C. Sono 16 i “maestri del made in Italy” che sono stati premiati giovedì scorso a Roma, nella prima edizione del premio promosso dalla Fondazione imprese e competenze per il made in Italy, con il supporto del ministero delle Imprese e del ministero dell’Istruzione. L’obiettivo, spiegano i promotori, è quello di dare un riconoscimento a «imprenditori e imprenditrici capaci di incarnare e trasmettere il valore più autentico dell’eccellenza italiana». «Figure che non si limitano a creare impresa, ma che custodiscono, tramandano e reinterpretano saperi preziosi», sottolinea il presidente della Fondazione, Giovanni Brugnoli. Alla cerimonia hanno partecipato anche i ministri Adolfo Urso e Giuseppe Valditara.

I 16 premiati, ai quali si aggiungono anche tre premi speciali, rappresentano i principali settori del saper fare italiano: non solo manifattura e artigianato, ma anche servizi. Per l’agroalimentare alla storica Ponti (fondata nel 1787) si affianca l’Acetificio M. De Nigris, rappresentato dal presidente Armando De Nigris: quattro generazioni impegnate nella produzione di aceto balsamico, 135 anni di imprenditoria sul territorio. Ancora, per

l’agroalimentare ci sono Jacopo Tonino Poli delle Poli Distillerie vicentine, produzione artigianale di grappa dal 1898, e Giuseppe Zullo, titolare della tenuta agricola Piano Paradiso, a Foggia.

Per l’arredamento e il design nautico premiata Katia Balducci di Navigo Toscana. Mentre per l’eccellenza nel settore tessile, l’abbigliamento e la moda Giuseppe Santoni, ceo di Santoni Spa. Riccardo Civitella di Civitella Creazioni Marmi premiato per la valorizzazione dell’artigianato artistico italiano e Carla Casini di Alma Spa per le grafiche decorative su moquette e tessuti, e «la leadership e il contributo femminile all’eccellenza italiana». Per il contributo alla chimica e alla cosmetica internazionale Dario Gianandrea Ferrari di Intercos. Due le aziende di costruzioni, Massimo Leo di Leo Costruzioni Spa di Lecce, per il contributo allo sviluppo infrastrutturale e territoriale, e Gianni Schiavon di Zintech, per l’innovazione nelle costruzioni nel mondo dell’architettura. Per i servizi e in particolare l’innovazione digitale Manlio Romanelli di M-Cube, mentre per il valore nelle imprese culturali e creative Elena Balsamini, proprietaria dell’azienda Il Guado. Valorizzato anche l’impegno nella transizione energetica e sostenibile con il premio speciale ad Angelo Bruscano di Greenenergy Holding e quello a Filippo Girardi, di Midac. E siccome la cultura dell’eccellenza italiana va trasmessa ai giovani, il light lunch finale è stato affidato ai ragazzi del liceo del made Italy “Vincenzo Gioberti” di Roma.

19

LE AZIENDE

Insignite dalla
Fondazione
Imprese e
Competenze
per il made
in Italy



Peso: 24%

L'editoriale

A chi giova la scalata

di Del Vecchio in Delfin

Walter Galbiati

tentativo di Leonardo Maria Del Vecchio di rilevare le quote in Delfin da altri due degli otto eredi del patrimonio del fondatore del gruppo Luxottica.

C' è una operazione che oggi potrebbe arrivare al capolinea. Ed è il

segue a pag. 20

L'EDITORIALE

QUELLE INCOGNITE SUL CONTROLLO DI ESSILORLUXOTTICA

Walter Galbiati

segue dalla prima pagina

Delfin è la cassaforte lussemburghese che controlla il 32,2% di EssilorLuxottica, il 17,5% di Mps, il 10% di Generali, il 2,7% di Unicredit e il 26% della società immobiliare Covivio, partecipazioni attraverso le quali la famiglia si colloca al centro del risiko finanziario italiano.

Il valore di Delfin è di circa 45 miliardi e rilevare due quote delle otto nelle quali il capitale è diviso significa comprane il 25% per un valore stimato, tra debito e sconto Nav, intorno ai 10 miliardi di euro. L'obiettivo, però, di questa operazione non è chiara, perché, qualora andasse in porto, non sbloccherebbe né la governance societaria, che prevede per le decisioni strategiche come la distribuzione dei dividendi, il via libera di sei degli otto soci, o come la vendita o la messa in pegno delle partecipazioni, l'unanimità. Né risolverebbe la questione ereditaria, perché dei tre eredi che hanno contestato il testamento (Paola, Luca e Clemente), Leonardo Maria ne liquiderebbe solo due, Luca e Paola, disposti a vendergli le loro quote. Comprare, quindi, per 10 miliardi il 25% da sommare al proprio 12,5% di Delfin, lascerebbe Leonardo Maria con il 37,5% in Delfin, ma comunque in minoranza e senza poteri maggiori rispetto agli altri eredi, tra i quali comunque non c'è accordo sul da farsi. Di fatto, il controllo e la gestione ordinaria resterebbero nelle mani del consiglio di amministrazione guidato da Francesco Milleri, che può comprare o vendere le partecipazioni, ma senza il consenso di 6 degli 8 eredi, può distribuire solo il 10% degli utili sotto forma di dividendo. L'operazione comporta poi un rischio finanziario notevole.

Leonardo Maria, attraverso il

suo family office, possiede attività dai ristoranti alle acque Fiuggi fino ai giornali che non generano cassa, anzi. Per comprare il 25% di Delfin, avrebbe ottenuto una promessa di finanziamento da tre banche Unicredit, Crédit Agricole e Bnp Paribas. Ma comprare le quote dei fratelli a debito per il 100%, è finanziariamente insostenibile, perché Leonardo Maria non avrebbe i soldi per pagare gli interessi (da un minimo di 400 fino a 800 milioni l'anno), se non

attingendo ai dividendi di Delfin o alla vendita delle partecipazioni della stessa, operazioni sulle quali però non può decidere da solo, visto che gli servirebbe il consenso degli altri eredi, perfino per vendere la propria quota della finanziaria. Le operazioni a leva se non sono sostenibili sono destinate al fallimento. Indebitare le holding di controllo fa solo il gioco di chi presta i soldi, perché prima o poi le banche diventano proprietarie delle aziende sottostanti. Niente contro il fatto che EssilorLuxottica possa pendere di più verso la Francia, ma con Bnp e Crédit Agricole tra i prestatori è più facile che ciò avvenga. Col rischio di allontanare dall'Italia uno dei pochi colossi internazionali che possiede.



Peso: 1-3%, 20-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Comprare il 25% da sommare al proprio 12,5% di Delfin, lascerebbe Leonardo Maria con il 37,5% in Delfin, ma in minoranza e senza poteri maggiori rispetto agli altri eredi



Peso: 1-3%, 20-23%

L'INTERVENTO

ART BONUS, UN BILANCIO POSITIVO QUANDO LA POLITICA FISCALE SPINGE I PRIVATI AL BENE COMUNE

Il credito d'imposta per le erogazioni liberali a supporto del patrimonio culturale ha generato 52mila mecenati. In un clima di tagli alle agevolazioni è bene distinguere quel che ha avuto impatti sistemici e, anzi, ampliarlo

Marco Cerrato *

Mentre la politica fiscale degli ultimi anni ha ridotto le agevolazioni che drenano gettito pubblico senza garanzie di efficacia, l'Art Bonus ha trasformato imprese, cittadini e fondazioni in mecenati attivi del patrimonio culturale nazionale. I dati aggiornati a novembre 2025 mostrano una misura che non solo ha retto alla prova del tempo ma ha accelerato nel consenso degli operatori e dei donatori con numeri stupefacenti: 1.144.622.910 di euro di erogazioni liberali raccolte dal 2014 ad oggi; 52mila mecenati attivi persone fisiche, imprese, enti non profit, 3mila enti beneficiari

registrati di cui 1.250 Comuni, 8mila interventi culturali pubblicati. La distribuzione geografica racconta molto. La Lombardia guida con quasi 399 milioni raccolti, seguita da Toscana (154), Piemonte (151), Emilia-Romagna (148) e Veneto (131). Il divario Nord-Sud è al tempo stesso una sfida e un'opportunità perché nelle regioni del Mezzogiorno c'è uno spazio di crescita ancora tutto da esplorare.

La platea dei donatori è eterogenea. Le 31.191 donazioni di persone fisiche hanno una media di 1.667 euro – un contributo accessibile, non elitario. Le donazioni di enti non commerciali raggiungono una media di 77.556 euro, mentre quelle delle imprese si attestano a 39.535 euro. L'Art Bonus è semplice: chi effettua un'erogazione liberale in denaro a favore di istituzioni culturali

pubbliche ottiene un credito d'imposta al 65% della somma donata, fruibile in tre anni. Il beneficio si applica sia alle persone fisiche – fino al 15% del reddito imponibile – sia alle imprese, fino al 5 per mille dei ricavi annui.

I risultati per tipologia di intervento sono chiari. Il 59% delle risorse – oltre 660 milioni di euro – è andato al sostegno dello spettacolo dal vivo, con le fondazioni lirico-sinfoniche al 60% di questa quota. Il 28% ha finanziato restauro e manutenzione del patrimonio, il restante 12% i luoghi della cultura.

A differenza di altri incentivi fiscali che hanno generato distorsioni e abusi l'Art Bonus ha mantenuto nel tempo una fisiologia virtuosa. Il mecenate dona, l'istituzione culturale riceve, il territorio beneficia. Una semplicità che è essa stessa un valore. Alcuni casi concreti aiutano a comprendere la portata: le Gallerie degli Uffizi a Firenze, le Terme di Caracalla, l'Arena di Verona, il Teatro alla Scala di Milano, il Teatro Regio di Parma, il Colosseo, tanto per fare alcuni esempi. Accomunati dalla stessa logica: il pubblico e il privato che si fanno carico insieme di ciò che appartiene a tutti.

In questo quadro, la proposta di legge presentata alla Camera dai deputati Lupi, Bicchelli, Alessandro e Colucci (n. 2374 del 2 maggio 2025) prevede di includere nel perimetro della misura i contributi destinati a edifici, ville e giardini di interesse storico-artistico gestiti da enti non profit, chiese e monasteri di rilevante valore culturale, festival e manifestazioni di importanza internazionale, istituti culturali



Peso: 56%

ref-id-2074

471-001-001

destinatari di contributi statali, archivi e musei d'impresa. Su quest'ultimo punto Maria Pace Odescalchi, presidente dell'Associazione Dimore Storiche Italiane, insieme ad Antonio Calabrò sono intervenuti pubblicamente per stimolare un dibattito per l'inclusione di dimore storiche, archivi aziendali e musei d'impresa nell'Art Bonus per riconoscerne il valore pubblico e incentivare investimenti in conservazione, apertura al pubblico e progetti educativi.

Anche l'associazione Gruppo Apollo, ha pubblicato un position paper per estendere l'Art Bonus agli acquisti di beni di rilevanza culturale notificati, così da trasferire sui privati l'onere attualmente gravante sullo Stato per simili acquisti (si pensi ai recenti casi delle tele di Caravaggio e di Antonello da Messina acquistate dallo Stato).

Accanto all'estensione del perimetro, c'è un tema altrettanto rilevante che riguarda la stabilità del quadro interpretativo. In alcuni casi - fortunatamente non sistematici - l'amministrazione finanziaria ha assunto posizioni restrittive sulla qualificazione delle erogazioni come liberalità ai fini dell'Art Bonus, che rischiano di scoraggiare proprio i mecenati più strutturati e continuativi. Un approccio più cauto e dialogante da parte dell'Agenzia delle Entrate sarebbe non solo

auspicabile ma necessario per garantire la tenuta dello strumento nel lungo periodo.

C'è un argomento di fondo che va oltre i numeri. L'Italia è il Paese con la più alta concentrazione di patrimonio culturale al mondo. In questo contesto, l'Art Bonus non è semplicemente un'agevolazione fiscale. È il segnale che lo Stato riconosce la responsabilità condivisa tra pubblico e privato nella custodia di ciò che appartiene a tutti. Chi dona non sta comprando visibilità: sta dicendo che quel museo, quel teatro, quella villa storica lo riguarda.

La stagione dei tagli indiscriminati alle agevolazioni fiscali è stata necessaria per ragioni di bilancio. Ma non può essere una regola assoluta. L'Art Bonus è la dimostrazione che esistono forme di incentivo fiscale capaci di generare un moltiplicatore di valore - culturale, sociale, economico - che giustifica pienamente il loro costo. Difenderlo e ampliarlo non è generosità verso la cultura: è lungimiranza di sistema.

** Partner Maisto e Associati*



L'OPINIONE

Il meccanismo è semplice e nel tempo ha mantenuto una impostazione virtuosa: il mecenate dona, l'istituzione culturale riceve, il territorio beneficia



FOCUS



N. PRANDINO/FILE PHOTO/REUTERS

**LARGO ALL'IA
META TAGLIA
8MILA PERSONE**

Meta Platforms licenzierà il 10% del personale, 8mila persone, in un piano di razionalizzazione per finanziare gli investimenti nell'intelligenza artificiale



Peso: 56%

CHOC A WASHINGTON

Spari alla cena con Trump

Un uomo armato al gala con i giornalisti: in salvo il presidente. Falle nella sicurezza L'attentatore: io un assassino gentile. Crescono le voci di complotto: messa in scena

De Franceschi, Olimpio, Ricci Sargentini da pagina 2 a pagina 9



L'attimo degli spari: lo choc di Melania, del mentalista (col bigliettino) e di una reporter, Trump incerto. Sotto, gli ospiti sotto i tavoli



EVAN VUCCI/REUTERS



Peso:1-32%,2-60%,3-19%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id=2074

498-001-001

Trump, i reporter, l'hotel

Ore 20.35 panico al gala

Arrestato l'attentatore

Il tycoon si è presentato in sala stampa alla Casa Bianca due ore dopo: elogi ai giornalisti e alla libertà d'espressione

DALLA NOSTRA INVIATA

WASHINGTON Alle 20.15, la banda suona «Hail to the Chief» e accoglie l'arrivo di Donald Trump alla cena dei corrispondenti della Casa Bianca, accompagnato dalla first lady Melania. Si accomodano al tavolo d'onore, sul palco, davanti a una folla di giornalisti, membri del governo e del Congresso, diplomatici e altri invitati. Oltre 250 tavoli, 2.600 persone. Brusio, rumore di piatti e bicchieri. L'invito a sedersi deve essere ripetuto più volte: gli ospiti girano tra i tavoli, si mischiano e chiacchierano: la cena è soprattutto un'occasione per stringere rapporti.

La corsa

È poco dopo le 20.30, durante l'antipasto, che si sentono i colpi: vengono dall'esterno della sala. Sapremo più tardi che dietro le porte di questa enorme salone, in cima alle scale, alle 20.35 un attentatore, Cole Tomas Allen, 31 anni — che ha lasciato un «manifesto» anti-Trump — è stato arrestato dopo una sparatoria con gli agenti: era ospite dell'albergo, è sceso armato di pistola, fucile, coltelli ed è corso oltre i metal detector. Ha sparato a un agente, che però aveva il giubbotto antiproiettile e si è salvato; alla fine l'hanno buttato a terra e ammanettato dietro la schiena, in cima alle scale che conducono alle porte che danno sulla sala della cena. Dal palco dove il presidente era seduto, dal lato opposto di quelle porte, i colpi gli erano sembrati «un vassoio che cade» — dirà più tardi. Seguono momenti di panico, con molti dei presenti

che si nascondono sotto i tavoli, ma presto i giornalisti ricominciano a documentare quello che sta accadendo.

C'era grande attesa per il discorso di Trump alla cena: era la prima volta — primo mandato incluso — che accettava l'invito a partecipare all'evento che da più di sessant'anni viene ospitato al «Washington Hilton». L'hotel ha uno dei più grossi saloni della capitale ed è lo stesso dove (all'esterno) John Hinckley Jr. cercò di assassinare Reagan nel 1981. L'altra novità alla cena era che un «mentalista», Oz Pearlman, avrebbe preso il posto del tradizionale comico, promettendo «25 minuti di risate». Pearlman stava illustrando un trucco con dei bigliettini al presidente e alla first lady quando sono esplosi gli spari all'esterno: allora gli agenti con i fucili semiautomatici sono piombati sul palco travolgendo ogni cosa. Il mentalista si è trovato a terra, faccia a faccia, con il presidente, ma dice di non essere stato in grado in quel momento di leggere le sue emozioni. Intanto tra i tavoli in basso nella sala gli agenti dei servizi, con gli abiti grigi e le pistole in mano gridavano: «Clear a path!» (aprire una strada), scortando fuori i ministri ad uno ad uno. I video mostreranno lo stratega anti-immigrazione di Trump Steven Miller che abbraccia la moglie, mentre Robert Kennedy Jr viene scortato dai servizi e sua moglie resta indietro, ed Erika Kirk, che ha perso il marito Charlie in un attentato lo scorso ottobre, lascia l'evento

tra le lacrime.

L'elogio ai reporter

Meno di due ore dopo, Trump parla alla nazione dalla Casa Bianca. Il presidente, che spesso definisce i media *fake news*, stasera elogia invece i giornalisti e si dice impegnato per la libertà di espressione.

Il giorno dopo, molti corrispondenti rievocano la paura: tra loro Wolf Blitzer, volto storico della Cnn («È stato terrificante»). Per alcuni è la seconda o terza volta che, seguendo Trump, si trovano di fronte a un attentatore armato. La presidente dell'associazione dei corrispondenti della Casa Bianca Weija Jiang, uscita a carponi da quel palco, esprime «gratitudine profonda» agli agenti che hanno «garantito la sicurezza di tutti» e orgoglio per «la calma e il coraggio» dei reporter. I grossi network al momento non prestano grande attenzione ai commenti scettici che si diffondono online: per alcuni desta sospetto la frase pronunciata dalla portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt che aveva anticipato in un'intervista che il discorso di Trump alla cena sarebbe stato pungente, «there will be shots» (letteralmente «ci saranno spari», ma può anche indicare attacchi retorici). Uno dei dettagli che genera maggiore sospetto è che il vicepre-



sidente JD Vance sia stato messo in salvo dagli agenti prima di Trump. David Alandete, giornalista di *Diario Abc*, che dal tavolo 188 vedeva bene il palco, dice al *Corriere* di credere che Trump abbia rifiutato di essere evacuato prima di Melania o Karoline Leavitt: «Faceva cenno di no, no, no con la testa. Faceva resistenza ad essere spostato, spingeva Melania, e poi l'ho visto anche cadere».

I documenti

Altri giornalisti ritengono molto strano che non sia stato

chiesto loro di mostrare alcun documento identificativo (solo il biglietto) e che non ci fosse il metal detector all'ingresso dell'hotel, ma solamente della sala da ballo: l'attentatore avrebbe potuto colpire il segretario di stato Rubio o il capo del Pentagono Hegseth che sul tappeto rosso, prima dei controlli, avevano risposto alle domande dei giornalisti. D'altra parte, la posizione dei metal detector non è cambiata rispetto agli anni passati. E le linee guida dell'associazione dei corrispondenti inviate ai giornalisti non prevedevano un docu-

mento identificativo. Il ministro della Giustizia Todd Blanche ha difeso la sicurezza dell'evento, notando che il sospetto non è entrato nel salone: «Eravamo al sicuro, il presidente Trump era al sicuro». Ma sono dibattiti che continueranno. Intanto oggi Allen che, secondo Blanche voleva colpire membri dell'amministrazione e probabilmente anche il presidente, verrà incriminato in tribunale, proprio mentre re Carlo arriva in visita alla Casa Bianca.

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tempismo

Oggi Allen sarà incriminato in tribunale, mentre nella capitale arriverà re Carlo III

Gli spari dall'esterno della sala mentre per la prima volta in due mandati il presidente con i ministri era alla celebre cena di Washington

Il sospettato è sceso in ascensore e ha cercato di superare i cordoni di sicurezza sparando. Un agente di polizia salvato dal giubbotto

Momenti di paura, poi i media riprendono la scena in diretta E sul web si rincorrono complottismi e polemiche sulla sicurezza





Caos
 Da sinistra in senso orario: Donald Trump inciampa mentre viene accompagnato fuori dalla sala. Il segretario alla Sanità Robert F. Kennedy Jr. circondato dagli agenti nella sala da ballo dell'albergo Washington Hilton. Il collega Pete Hegseth, segretario alla Guerra, in piedi sullo sfondo mentre il vice capo dello staff Stephen Miller con la moglie Katie (in primo piano) vengono scortati via. Qui accanto, addetti in fuga dopo il fermo dell'assaltore. A fianco, il tavolo con la corrispondente di Bloomberg Courtney Subramanian (al centro) con altre colleghe ancora sotto choc. Ultima foto: giornalisti e altri invitati sdraiati sul pavimento tra i tavoli dopo che dall'esterno della sala sono arrivati i suoni degli spari. All'inizio Trump ha detto che pensava fossero caduti dei vassoi (Andrew Hamik/Getty Images)



Peso: 1-32%, 2-60%, 3-19%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

IL CORTEO DEL 25 APRILE

Accuse, denunce Scontro tra Anpi e Brigata ebraica

di **Adriana Logroscino**
e **Alessia Rastelli**

Ancora polemiche dopo le tensioni al corteo per il 25 Aprile. Scambio di accuse e minacce di denuncia tra l'Anpi e la comunità ebraica. Cercato nei video l'uomo degli spari a Roma.

da pagina 12 a pagina 15

Accuse e minacce di denunce Scontro comunità ebraica-Anpi

ROMA «Siamo stati espulsi, cacciati. L'Anpi non voleva gli ebrei. Li denunciavamo per antisemitismo. Abbiamo scritto al Quirinale e chiederemo udienza al Papa». «Dichiarazioni farneticanti, accuse di antisemitismo false, strumentali. Quereleremo per diffamazione». Il giorno dopo le celebrazioni del 25 Aprile, con l'allontanamento dello spezzone della Brigata ebraica dal corteo di Milano, sale ulteriormente il livello dello scontro.

Le prime parole sono pronunciate da Walker Meghnagi, presidente della Comunità ebraica milanese. La replica è di Gianfranco Pagliarulo, insieme a Primo Minelli, rispettivamente presidente dell'Anpi e capo dell'associazione milanese. E nella contesa prende posizione anche il ministro della Difesa, Guido Crosetto. «Quando nell'Anpi c'erano i partigiani veri, quelli che avevano combattuto, quelli che avevano rischiato la vita, mai a nessuno di loro sarebbe venuto in mente di allontanare dalla cerimonia per la Liberazione la bandiera di qualcuno che stava combattendo per la propria libertà, come avevano fatto loro. Mai

nessuno di loro avrebbe mancato di rispetto alla storia della Brigata Ebraica che era stata al loro fianco a combattere. Hanno sputato sui valori della Resistenza».

In una giornata di tensioni, ed episodi di violenza, come gli spari esplosi a Roma contro due manifestanti dell'Anpi, è la vicenda di Milano a provocare la coda polemica più virulenta. «L'associazione dei partigiani ha organizzato l'allontanamento della Brigata perché sin dall'inizio aveva detto "no agli ebrei al corteo" — protesta furibonda Meghnagi —. Siamo stati espulsi, cacciati dal corteo, in un modo assurdo, vergognoso, e poteva andare molto peggio. Nonostante avessimo rispettato tutte le regole: le bandiere israeliane c'erano, ma nessuno ci aveva detto di non portarle». Il disegno, per Meghnagi, era politico e preordinato. «Siamo arrivati a un punto di non ritorno, hanno deciso di espellere gli ebrei, i giovani di Forza Italia, gli iraniani. Colpevolizzo l'Anpi, perché loro organizzavano e loro avreb-

bero dovuto abbandonare il loro corteo e venire da noi e da tutte queste minoranze. Invece no, ci hanno abbandonato. L'associazione è almeno responsabile morale». La misura è colma per Pagliarulo: «Questo signore vuole aumentare la tensione e creare nuove divisioni. Ovviamente con lui ci vedremo in tribunale». Poi attacca anche Giorgia Meloni. «Il 25 aprile a Roma due persone che portavano il fazzoletto dell'Anpi sono state ferite a colpi di pistola da un motociclista sconosciuto. E la presidente del Consiglio, in un post in cui denunciava vari episodi di tensione, su questo non ha detto una parola. È francamente sconcertante».

E contro «il silenzio della premier» sul caso romano e «e le parole sgrammaticate, fuori misura, strumentali» relative agli altri contrasti e divi-



sioni, si scaglia anche Nicola Fratoianni di Avs. Sull'altro fronte, però, prende parola Fdi: «Ha ragione Meghnagi, l'Anpi ha organizzato a tavolino l'ignobile cacciata della brigata ebraica dal corteo, facendo sentire indesiderato chi aveva ogni titolo per partecipare» dice Riccardo De Corato, deputato meloniano e in passato a lungo vicesindaco di

Milano. Interviene, contro Pagliarulo, anche la Fiap (Federazione italiana associazioni partigiane): «A che titolo l'Anpi decide chi partecipa alle manifestazioni?».

Adriana Logrosino

La parola

BRIGATA EBRAICA

Era un corpo militare dell'esercito britannico operativo durante la Seconda guerra mondiale. Composta da soldati ebrei provenienti dai territori della Palestina governati dall'impero britannico, la Brigata ha combattuto nelle ultime fasi della campagna d'Italia accanto alle truppe alleate contro i nazisti ed è stata sciolta nel '46. L'associazione senza scopo di lucro Brigata ebraica, con sede a Milano, ne cura la memoria: da più di un decennio i suoi componenti sfilano con il tradizionale striscione nel corteo del 25 Aprile

Le tensioni

Un momento della contestazione per le vie del centro a Milano, sabato, da parte dei manifestanti pro Pal al passaggio della Brigata ebraica durante il corteo del 25 Aprile che celebra la festa della Liberazione: alla fine gli agenti hanno chiesto alla Brigata di non sfilare

Il caso

La Festa e i cortei

✓ Sabato in occasione della Festa della Liberazione ci sono stati cortei in diverse piazze d'Italia. In alcune città come Roma, Milano, Bologna si sono registrati scontri e anche disordini



Il blocco e gli insulti

✓ A Milano la Brigata ebraica, dopo uno stallo di oltre due ore, non ha potuto sfilare ed è stata fatta uscire dal corteo: «Siete saponette mancate», «Viva Hitler» sono alcuni degli insulti indirizzati alla Brigata

La polemica e la condanna

✓ Immediata la polemica politica, con la condanna unanime dell'accaduto da parte dei vertici dello Stato, dalla premier Giorgia Meloni al presidente del Senato Ignazio La Russa, e di tutti i leader di partito

Le accuse a Anpi e sinistra

✓ Secondo il presidente della comunità ebraica di Milano Walker Meghnagi l'Anpi «ha una responsabilità morale», mentre Emanuele Fiano, ex parlamentare dem, giudica «impossibile» il dialogo con la sinistra

Lo stop alla «Brigata» Meghnagi: antisemitismo La replica: voi diffamate Crosetto: i partigiani veri avevano rispetto



Hanno sputato sullo spirito del 25 Aprile, senza nemmeno capirlo, senza rendersene conto

Guido Crosetto
ministro della Difesa





Il tetto al deficit

Giorgetti preme sulla Ue: no alle visioni ottuse, deve essere più flessibile

ROMA «L'Europa deve essere più flessibile. Spero che la consapevolezza e il realismo prevalgano rispetto a una ottusa visione che non è neppure ideologica, ma freddamente burocratica». Così il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ieri mattina nella sua Varese, all'assemblea annuale della Confagricoltura locale. Il ministro, reduce dalla delusione per aver mancato di un soffio l'uscita dalla procedura europea d'infrazione per deficit eccessivo, è alle prese con le coperture da trovare per il Consiglio dei ministri in vista dell'11 maggio, che presenta un menù ricco e oneroso: decreto legge con i sostegni al lavoro; piano casa; proroga del taglio delle accise sui carburanti. Servirà complessivamente più di un miliardo. Ma prima Giorgetti dovrà affrontare la discussione parlamentare sul Documento di finanza pubblica, sul quale Camera e Senato voteranno

giovedì le risoluzioni. Il ministro sarà audito domani dalle commissioni Bilancio e troverà una maggioranza dove emergono posizioni diverse su cosa scrivere nella risoluzione che impegna il governo.

La Lega, annuncia Claudio Borghi, «insisterà per inserire l'abbandono del patto di Stabilità Ue, anche unilateralmente, qualora l'Europa non dovesse dare risposte». Ipotesi liquidata dal responsabile Economia di Fratelli d'Italia, Marco Osnato, che invita a «evitare voli pindarici o fuochi d'artificio», mentre Raffaele Nevi per Forza Italia frena: «Ci sono problemi da considerare. Meglio costruire percorsi più condivisi con l'Ue per evitare contraccolpi, uno su tutti lo spread».

Di sicuro il governo non intende mandare segnali sbagliati ai mercati, giocandosi i buoni risultati ottenuti su rating e spread. Per i provvedimenti del primo maggio cer-

cherà quindi le risorse nelle pieghe del Bilancio. Ma, anche se riuscisse a trovarle, il problema si riproporrebbe, quando, in corso d'anno, serviranno altri interventi contro il caro carburanti e bollette. Senza contare che la manovra di finanza pubblica per il 2027, l'ultima prima delle elezioni politiche, difficilmente potrà essere fatta rispettando i vincoli del patto di Stabilità.

Giorgetti ha già posto il tema della flessibilità in sede europea. E tornerà alla carica nelle riunioni dell'Eurogruppo e dell'Ecofin il 4 e 5 maggio, sperando che si allarghi il fronte dei Paesi che premono sulla commissione Ue affinché si tenga conto delle circostanze eccezionali causate dalla guerra in Medio Oriente. L'Ue, ha detto ieri Giorgetti, è disposta a concedere deroghe sugli aiuti di Stato per i settori dei trasporti, agricoltura e pesca, ma solo per i Paesi che non sono in procedura per

deficit eccessivo e quindi se ne avvantaggerebbe per esempio la Germania. Ma il ministro non dispera di riaprire la partita: «Non siamo soli, diversi Paesi hanno questo problema e hanno chiesto una valutazione diversa», così come resta la richiesta presentata a Bruxelles da Italia, Spagna, Portogallo, Austria e questa volta anche la Germania per avere il via libera alla tassazione degli extraprofiti delle società energetiche.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La risoluzione

La Lega insiste per un testo sull'abbandono del patto di Stabilità. La cautela di FdI e FI frena



Peso: 23%

Prezzi e salari: che cosa non va

di **Milena Gabanelli**
e **Simona Ravizza**

Stipendi fermi, prezzi alti. Contratti scaduti e rinnovi più bassi dell'inflazione, fisco che discrimina. Le colpe dei sindacati e le aziende non al passo con i tempi.

a pagina 25

Prezzi alti e salari fermi Cosa si è inceppato?

CONTRATTI SCADUTI E RINNOVI PIÙ BASSI DELL'INFLAZIONE
MISURE FISCALI DISTORSIVE CHE DISCRIMINANO E NON RISOLVONO
LE COLPE DI SINDACATI E AZIENDE CON REGOLE FERME AL 1993

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

Perché lo stipendio che i lavoratori dipendenti mettono in tasca non regge il passo dell'aumento dei prezzi e nel carrello della spesa non riescono più a mettere le stesse cose di sei anni fa? Vediamo che cosa è successo.

I ritardi nei contratti

Finché l'inflazione rimane bassa, i rinnovi, pur non tempestivi, riescono comunque a mantenere la tenuta delle retribuzioni contrattuali. Fra il 2015 e il 2021 sono cresciute in linea con i prezzi (in alcuni casi anche poco sopra). Il quadro cambia con l'inflazione alta. Nel 2022 i prezzi aumentano dell'8,5%, nel 2023 del 6,4%. Quando il caro vita accelera, il fattore tempo diventa decisivo e, se i rinnovi arrivano tardi, nella vita reale la perdita si è già prodotta riducendo la capacità di spesa dei lavoratori.

Nel settore pubblico prendiamo come riferimento due categorie tipo che, complessivamente, rappresentano quasi 2 milioni di lavoratori. Nel comparto Istruzione e Ricerca il contratto 2022-2024 è stato firmato il 23 dicembre 2025, circa 12 mesi dopo la scadenza. Nel comparto Sanità la firma è arrivata il 27 ottobre 2025, 10 mesi dopo. Questo significa che, per lunghi periodi, i dipendenti hanno continuato a lavorare con trattamenti economici definiti prima della fiammata inflazionistica. Ed è quello che si sta verificando ora: tutti i contratti in essere nel settore pubblico a febbraio 2026 risultano scaduti.

Nel settore privato a febbraio i contratti scaduti riguardano il 12,7% dei dipendenti, ma solo il mese prima la quota era del 35,3%. Anche qui vale la pena guardare ad alcuni comparti che, in totale, rappresentano 4,5 milioni di lavoratori. Nel Terziario il contratto scaduto nel 2019 è stato rinnovato soltanto nel 2024, con un ritardo di 5 anni! Per i Metalmeccanici il rinnovo del contratto scaduto nel 2024 è arrivato nel 2025, dopo 17 mesi di trattativa e 40 ore di sciopero. Nel complesso oggi tra scadenza e firma passano in media 14 mesi nel pubblico e 13,7 mesi nel privato. Il problema è talmente grave che il governo Meloni sta pensando di introdurre per legge, con il decreto Primo maggio, piccoli aumenti automatici per i contratti scaduti: il 30% dell'inflazione programmata dopo 6 mesi e il 60% dopo 12.

L'erosione del potere di acquisto

Se guardiamo al rapporto tra salari e prezzi, vediamo che rispetto al 2019 le retribuzioni lorde sono aumentate del 12,2%, mentre i



Peso: 1-2%, 25-89%

prezzi sono saliti del 19,7%. Questo scarto di 7,5 punti è quantificabile in una perdita annua di potere d'acquisto di oltre 3.000 euro per un insegnante, di circa 3.200 per un infermiere, arriva quasi a 3.400 per un commesso ed è pari a 1.755 per un metalmeccanico. I conti riportati sono elaborati per Dataroom dagli economisti Simone Pellegrino (Università di Torino), Marco Leonardi (Università di Milano) e Leonzio Rizzo (Università di Ferrara). Leonardi e Rizzo, autori del saggio *Il prezzo nascosto* (Egea), collocano questo fenomeno dentro una tendenza che parte da lontano: nel periodo 1991-2024 i salari lordi reali, cioè al netto dell'inflazione, sono aumentati del 32% in Francia, del 33% in Germania e del 48% nel Regno Unito. L'Italia, sola tra i grandi Paesi Ocse, registra invece un meno 2,4%.

Il fisco-tampone

Per consentire di recuperare una parte della perdita del potere d'acquisto sul lavoro dipendente, il governo Meloni è intervenuto attraverso il sistema fiscale. Per ridurre l'Irpef, oltre al taglio delle aliquote al 23 e al 33%, viene introdotto un bonus monetario (fino a 20 mila euro di reddito) e una nuova detrazione da lavoro dipendente (1.000 euro tra i 20 e i 32 mila euro, poi a scalare fino a 40 mila). Ma ridurre il danno non significa annullarlo. Infatti nei profili considerati restano in tasca 1.468 euro in meno per un insegnante, 1.688 in meno per un infermiere e 1.187 in meno per un commesso. Solo il metalmeccanico chiude con un minimo scarto: 37 euro in più l'anno. Questi interventi però stanno creando la distorsione del sistema fiscale.

L'Irpef, sulla carta, si fonda su un principio semplice: a parità di reddito il prelievo

Le tasse sui rinnovi contrattuali

dovrebbe essere uguale. Ma quando l'imposta viene riempita di bonus, detrazioni e correttivi pensati per sostenere il reddito da lavoro, si producono discriminazioni. Infatti categorie diverse di lavoratori, a seconda del beneficio fiscale a cui hanno accesso, pur avendo lo stesso reddito finiscono con il pagare imposte differenti. Come pure i pensionati.

C'è poi un secondo effetto, più tecnico ma molto concreto, che riguarda gli aumenti di stipendio. Quando un lavoratore riceve un aumento, su questo aumento si applica l'aliquota di legge e contestualmente le detrazioni e agevolazioni da lavoro dipendente si riducono. Alla fine l'aumento lordo in busta paga si traduce in un aumento netto poco significativo.

Ed è proprio per evitare che i già esigui aumenti concessi dai contratti vengano poi erosi dal sistema fiscale che il governo, con la legge di Bilancio 2026, introduce una misura temporanea sugli aumenti legati ai rinnovi contrattuali: si applica un prelievo del 5%. Nella pratica un metalmeccanico C3 con una retribuzione annua lorda di 30 mila euro nel 2024 riceve 638 euro lordi in più. Con il prelievo agevolato del 5% paga 32 euro di imposte. Con il sistema ordinario ne paghe-

rebbe 227. Una differenza non da poco, ma questa misura è temporanea: dal 2027, salvo proroghe, si tornerà al regime ordinario.

Anche questo intervento, però, non risolve il problema strutturale. Lo attenua per un periodo limitato e, nello stesso tempo, introduce nuove differenze. La prima è tra categorie di lavoratori: la misura si applica ai dipendenti del settore privato e non a quelli del pubblico. La seconda è tra chi rinnova il contratto entro il 2026 e chi lo rinnova dopo: i primi possono usufruire del prelievo ridotto, i secondi no. Per questa ragione, sostiene il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, i redditi da lavoro dovrebbero crescere prima di tutto attraverso la contrattazione e non per via fiscale.

Il sindacato e le soluzioni

La partita dei salari la devono giocare i sindacati, che dovrebbero ritrovare forza e ruolo. Oggi sono tanti, disuniti e deboli. Spesso arrivano ai tavoli in posizione difensiva, dopo quasi 40 anni passati a trattare più per salvare posti di lavoro che per migliorare i salari, perché le regole della contrattazione sono ancora quelle fissate a luglio del 1993. Nel frattempo però l'economia è cambiata e le imprese competono solo sul costo del lavoro: o tengono i salari bassi o minacciano di chiudere. È il caso delle tante aziende di subfornitura che lavorano per i grandi gruppi stranieri. Tutto questo finisce sui tavoli contrattuali e chi non ha la forza di tenere il punto cede. Infatti è ormai diventata una regola quella di arrivare a firmare i rinnovi contrattuali quando il triennio è già scaduto da tempo, con la busta paga ferma. Nel settore pubblico funziona lo stesso schema con l'aggravante che l'azienda è lo Stato, dove i partiti che governano ministeri e funzionari considerano i dipendenti pubblici marginali nella ricerca del consenso. Paradossalmente la politica presta più attenzione ai balneari che agli insegnanti o agli infermieri. Dunque se alla fine i sindacati sono sempre più fragili (e accade in tutto il mondo) dipende sia dai cambiamenti strutturali dell'economia, sia dal loro asservimento alla politica e dalla loro incapacità di trovare nuove forme di contrattazione. In questo contesto anche la politica fiscale deve cambiare direzione. A insistere su questo punto è l'Ufficio parlamentare di Bilancio nell'audizione sulla Finanziaria 2026: per non alimentare distorsioni l'Irpef deve essere uguale per tutti in base alle fasce di reddito, e va separata da bonus e detrazioni che invece dovrebbero diventare strumenti di sostegno al reddito mirati alle famiglie che ne hanno più bisogno.

Dataroom@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 25-89%



Discrimine

il 5% sull'aumento si applica **solo per:**

- il settore privato e non per il pubblico
- l'anno 2026
- i contratti rinnovati entro il 2026

A parità di reddito i dipendenti pagano meno Irpef dei pensionati

Infografica di Cristina Pirota

Lavoratori in Italia



Crescita dei prezzi e aumenti dei salari

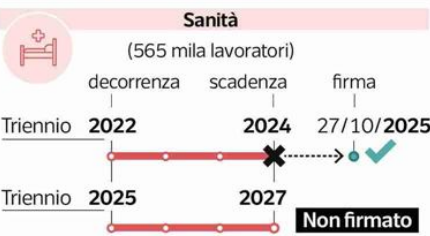
base 2015 = 100



I ritardi nei rinnovi dei contratti

SETTORE PUBBLICO **100%** dei contratti è scaduto

SETTORE PRIVATO **12,7%** dei contratti è scaduto



Fonte: Elaborazione su dati Istat (2026) per Dataroom di Simone Pellegrino, Università di Torino e lavoco.info

Come cambia il potere di acquisto

Reddito netto 2026 rispetto al 2019 (€)	Variatione senza riforme fiscali	Beneficio da riforme fiscali	Variatione con riforme fiscali
Pmi commercio e servizi			
Responsabile vendita (quadro)	-3.491	1.785	-1.706
Commesso (IV livello)	-3.398	2.211	-1.187
Lavoro pubblico			
Insegnante scuole superiori*	-3.042	1.574	-1.468
Collaboratore scolastico	-2.031	1.499	-532
Medico	-4.309	1.442	-2.867
Infermiere	-3.203	1.514	-1.688
Metalmeccanico			
Quadro	-2.013	2.055	41
Operaio specializzato	-1.755	1.792	37

*laureato (18-24 anni di servizio)

Fonte: Elaborazione per Dataroom di Marco Leonardi (Università degli Studi di Milano) e Leonzio Rizzo (Università degli Studi di Ferrara)



Peso:1-2%,25-89%

LE INTERCETTAZIONI DELL'INCHIESTA SULLE MAFIE SUL FRATELLO DEL PRESIDENTE DEL SENATO

Il boss su La Russa: «Lo conosco bene»

NELLO TROCCHIA
a pagina 7



LE INTERCETTAZIONI INEDITE DELL'INCHIESTA HYDRA SUL CONSORZIO DELLE MAFIE A MILANO

Il boss a tavola con La Russa «Lo conosco bene, ci mangio»

Il padrino Giancarlo Vestiti, referente di Senese al Nord, parla del fratello del presidente del Senato «Romano è meno cinico di Ignazio». Lui, assessore regionale, smentisce a *Domani*: «Non lo conosco»

NELLO TROCCHIA

«Io lo conosco bene perché con Romanoci esco insieme a mangiare». Il Romano è La Russa, assessore alla Sicurezza in regione Lombardia, e fratello di Ignazio, presidente del Senato. Uomini forti della destra sociale milanese, vertici di Fratelli d'Italia in Lom-

bardia. A parlare di uscite con il fratello del presidente del Senato è Giancarlo Vestiti in un'intercettazione, che *Domani* ha letto, nell'ambito dell'inchiesta Hydra sul consorzio delle mafie al Nord: è la stessa inchiesta in cui emergono relazioni del boss Gioacchino Amico, ora pentito, con Carlo Fianza, al-

tro big del partito a Milano. L'intercettazione di Vestiti è del maggio 2020 e il padrino parla al telefono con un amico, l'avvocato Mario Marino, estraneo



Peso:1-21%,7-83%

all'indagine, storico esponente della destra estrema del capoluogo lombardo, che vanta rapporti con le alte sfere di Fratelli d'Italia sul territorio. Condividono la fede politica e a destra vogliono fare strada piazzando uomini (un medico non indagato, Ignazio Ceraulo) e orientando carriere.

Romano La Russa a *Domani* dice: «Non lo conosco nel modo più assoluto. Non so di chi stia parlando. Poi con la vita che facciamo uno può incontrare chiunque, ma escludo che io sia andato a pranzo o a cena con questo signore».

Non è un'intercettazione qualunque, è un dialogo politico, che sa di manifesto. Racconta strategie e obiettivi da raggiungere. Aggiunge elementi sui vantati e a volte documentati rapporti con esponenti di vertice di Fratelli d'Italia. Rapporti stretti da Vestiti e dal suo rampollo, Amico, oggi collaboratore di giustizia. Amico, nel 2019, si mette in foto con Giorgia Meloni in un selfie durante un incontro pubblico. Uno tra i tanti. L'anno dopo proprio Vestiti, nell'intercettazione, ascolta le richieste dell'avvocato che vorrebbe parlare con Meloni, si evince la ricerca di una strada per raggiungere la leader di Fratelli d'Italia, ipotizzano di mandarle un'email, sondano strade e contatti per raggiungerla. Se raggiungere la leader è più complesso, più facile è interloquire con altri vertici milanesi del partito.

«Sappi che lei è molto legata a Romano (La Russa, ndr) e lo ascolta perché gli vuole bene lei non c'aveva il padre e gli vuole bene come un padre», dice Vestiti. In un altro passaggio: «Romano viene qua da noi cioè io che ti devo spiegare più qualcosa?». Rapporti che l'assessore nega con fermezza.

Vestiti da boss

Ma chi è il boss con la passione per la politica? Vestiti, quando andava in giro, non si presentava con il suo cognome, ma con

quello del capo che tutto muove e comanda. «Io sono Giancarlo Senese», diceva a tutti.

Vantava una parentela con Michele Senese, il pazzo, che a Roma è diventato re, 40 anni di regno incontrastato. I suoi uomini hanno messo radici ovunque anche a Milano. Suo luogotenente sotto la Madonnina è proprio Vestiti. Origini campane, nato a Benevento, diventato presto il referente milanese della famiglia di camorra, ora a processo insieme al gotha di quello che la procura antimafia ritiene un consorzio criminale che ha messo insieme camorra, 'ndrangheta e mafia siciliana.

Gli affari uniscono quello che i territori dividono. Vestiti attende i verdetti giudiziari dai domiciliari, Senese, invece, è in carcere per un omicidio da qualche anno, ma è all'alta sicurezza nel carcere di Catanzaro dove fa quel che gli pare. Da lì ha visto il suo nome su tutti i giornali perché una delle sue tante teste di legno, Mauro Carroccia, è entrato in affari con il sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove, poi dimessosi per l'imbarazzante avventura imprenditoriale.

Ma è Milano la città dove i suoi hanno alzato ponti con il partito, all'epoca di opposizione, che si preparava al successo elettorale e al governo del paese. Torniamo a Vestiti e all'intercettazione con l'avvocato amico.

Si nota subito che è il boss, ufficialmente imprenditore, a raccontare di avere rapporti con i politici mentre Marino ha l'esigenza di parlare con la leader del partito per evitare il blocco politico lombardo, nelle mani dei La Russa. E, in questa occasione, Vestiti spende parole di affetto per Romano, l'assessore regionale. «Romano è bravo è una bravissima persona ok? E non è cinico come», dice Vestiti con l'avvocato che completa la frase: «Il fratello». Il fratello è Ignazio La Russa. Il *Fatto*, nei giorni scorsi, ha raccontato di

un'altra intercettazione nella quale proprio Vestiti parlava di una cena con l'attuale presidente del Senato, risalente al 2020, ma la seconda carica dello Stato ha negato ogni incontro e la stessa conoscenza. Torniamo all'intercettazione del maggio 2020.

Vestiti e Marino parlano di come raggiungere Meloni e l'avvocato, in un passaggio già divulgato, chiariva la sua distanza dal blocco del partito lombardo: «Allora con la Santanchè e Mantovani abbiamo fatto Noi repubblicani che io ho già rinominato Noi repubblicani e abbiamo fatto entrare tutti quelli che erano incazzati con La Russa». Marino, contattato da *Domani*, aveva spiegato di aver conosciuto Vestiti «perché aveva bisogno di una consulenza legale sul penale, lui è incensurato, lui ha sempre lavorato nella moda e nell'abbigliamento, rappresentante di Versace e grandi marchi e poi si è messo in proprio». Secondo Marino, Vestiti è solo una vittima del luogo di origine, mica un mafioso: «Siccome è napoletano e conosceva Michele Senese (boss di camorra a Roma, ndr)». Aggiunge che le strade di Vestiti e Senese «si sono poi separate da giovanissimi».

Torniamo all'intercettazione. Vestiti chiede, in un altro passaggio inedito che *Domani* ha letto, le ragioni della mancata conoscenza con Meloni. «E come mai non hai mai conosciuto lei?», chiede il boss. L'avvocato risponde: «Non ho mai conosciuto lei perché io non ho fatto politica attiva negli ultimi anni perché ho preferito lavorare, guadagnare molto di più



Peso:1-21%,7-83%

che fare politica perché non ne avevo voglia francamente hai capito? Perché tutti i miei amici tutti i miei amici fascisti sono passati alla Lega i vecchi "Sanbabilini" di Milano i vecchi "Sanbabilini" di Milano sono tutti nella Lega dal primo all'ultimo perché dicono Salvini è molto più fascista della Meloni fa le cose che dovrebbe fare la Meloni». Gli investigatori di Milano monitorano la scalata politica, ma tutto si blocca con l'arresto di Vestiti nell'inchiesta dell'antimafia romana Affari di famiglia. Decisione che racconta un difetto di coordinamento tra procure e la fine degli approfondimenti sul livello

politico.

L'incontro con Amico

In quel 2020 quando Vestiti e Marino preparano la scalata, Amico lavora nella stessa direzione: infiltrare il partito. Incontra a Roma Paola Frassinetti, attualmente sottosegretaria all'Istruzione, e Carmela Bucalo, parlamentare in commissione Cultura. «In data venti maggio, Amico e Raimondo Orlando si recano a Roma, dove incontrano Alice Murgia, Paola Frassinetti, Carmela Bucalo e Alessandra Gazzellone», si legge negli atti, le altre due donne sono collaboratrici delle onorevoli. Amico, oggi collaboratore,

raccontava al telefono anche di aver ricevuto la tessera di Fratelli d'Italia. Come emerso da un incontro pubblico, svoltosi nel 2019, aveva un rapporto anche con Carlo Fidanza, oggi capo delegazione di Fratelli d'Italia al Parlamento europeo. Si presentava come imprenditore e c'era la campagna elettorale, ha chiarito Fidanza, anche lui come gli altri politici estraneo all'inchiesta.

Una cosa è certa: gli uomini di Senese si muovono a loro agio, non sono estranei a quei mondi, spinti dall'antica esigenza di penetrare settori produttivi e politici. Soprattutto se non trovano barriere.



Romano La Russa al centro di una intercettazione tra il boss e un avvocato storico militante della destra sociale milanese



Peso:1-21%,7-83%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

I DATI DEL SIPRI Nel 2025 è salita del 2,9% rispetto al 2024

Spesa militare globale mai così alta: 2887 mld In Italia cresce del 20%

GROSSI A PAG. 3



IL DOSSIER • Anteprema I dati del Sipri

Spesa militare globale mai così alta: 2887 mld E in Italia sale del 20%

» **Alessia Grossi**

Un nuovo conflitto in Medio Oriente e un nuovo record storico: nel 2025 ha la spesa militare mondiale è stata pari a 2.887 miliardi di dollari totali. Un aumento del 2,9% rispetto al 2024 e con due Paesi al centro dei conflitti armati attivi che sommano 132 miliardi di dollari di spese militari. **L'Italia** non è da meno: ha incrementato la spesa del 20% e l'Europa è al primo posto tra i continenti che più contribuiscono alla corsa al riarmo con un +14% della spesa militare. Lo dicono i dati de Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) in uscita oggi e visionati in antepri-

ma dal *Fatto Quotidiano*. Il riempimento degli arsenali è il maggiore dall'inizio della serie storica e, per ora, a fare eccezione sono gli Stati Uniti, ma solo perché si tratta di dati riferiti alla spesa dell'amministrazione precedente (-7,5%): per l'anno in corso il Pentagono con Donald Trump ha già provveduto con un bilancio di circa 1.500 miliardi di dollari.

Si vedono già invece in maniera cospicua le tendenze al riarmo di **Russia e Cina**: la prima ha aumentato il suo bilancio militare del 5,9%, con 190 miliardi di dollari di spesa e un'economia sempre più orientata alla produzione bellica 4 anni dopo l'invasione dell'Ucraina. E Pechino che ha raggiunto quota 336 miliardi di dollari aumentando il proprio investimento in armamenti del

7,4% in crescita costante per il 31° anno di seguito. A far pensare è che la Cina rappresenta ormai il 12% della spesa militare mondiale, al secondo posto dopo gli Usa (33% della spesa complessiva). Insieme, le tre potenze sono responsabili del 60% dell'intero investimento in armamenti e una concentrazione di risorse belliche senza

NEL
LA SI
AUMI
IL BU
DEL !



Peso: 1-4%, 3-41%

precedenti.

ANCHE L'EUROPA accelera.

Oltre al 20% di Roma e al 14% dei 27, a crescere del 16% sono i fondi per eserciti e armamenti in Europa centrale e occidentale, soprattutto per mano di Paesi come la Germania, al quarto posto con 114 miliardi di spesa e un incremento del 24% (il ministro della Difesa Pistorius ha promesso che Berlino sarà la forza convenzionale più forte d'Europa); la Polonia con +23% e - a sorpresa - la Spagna di Sanchez a +50%. Quest'ultimo è il più elevato incremento percentuale tra i primi 15 Paesi della classifica, pari solo a quello di Norvegia e Danimarca (+49 e +46%), due dei Paesi che più "temono" la guerra in Ucraina. Altro che rimbroto del capo della Casa Bianca: la spesa dei 32 Paesi Nato nel 2025 ha raggiunto 1.581 miliardi di dollari, il 35% del quale apportato dai membri Ue dell'Alleanza, per un totale di 559 miliardi.

A colpire è anche il dato che i due principali Paesi in guerra - l'Ucraina e Israele - che hanno speso rispetti-

vamente 84,1 miliardi di dollari per la difesa (+20% rispetto al 2024), aggiudicandosi così Kiev il 7° posto nel ranking, quasi pari al prestito di 90 miliardi di euro appena approvato dall'Ue; e 48,3 miliardi di dollari. Quest'ultimo dato dà Tel Aviv in calo del 4,9% sul 2024, ma con una spesa elevata rispetto alla serie storica. Ultimo ma non ultimo: a spendere di più nella Regione nel

2025 sono stati Arabia Saudita, Israele e Turchia. Ancora prima dell'ultimo conflitto con l'Iran.

È proprio da questo nuovo conflitto e "dall'allargamento dei conflitti armati" che Francesco Vignarca, Coordinatore Campagne della Rete Italiana Pace e Disarmo sottolinea "un'amara contraddizione di fondo: questa spirale di riarmo non sta producendo un mondo più sicuro", anzi, nel 2026 "assistiamo a un numero di guerre e conflitti armati violenti attivi ai massimi livelli dalla fine della Se-

conda Guerra Mondiale. Conflitti che a loro volta alimenteranno ulteriori aumenti di spesa militare negli anni a venire, in un ciclo vizioso che non ha nulla a che fare con la costruzione della pace", continua Vignarca. Per questo le richiasta "della campagna globale Gcoms, **Global Campaign on Military Spending** ai governi (a partire da quello italiano) è ridurre le spese militari e riorientare quei fondi verso i settori sociali e ambientali", "ridurre gli arsenali nucleari e i fondi loro destinati", lavorare per "il disarmo e la giustizia globale, la diplomazia, il multilateralismo e la riforma dell'Onu".

NEL 2025
LA SPAGNA
AUMENTA
IL BUDGET
DEL 50%



Peso: 1-4%, 3-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

IL FATTO ECONOMICO

La guerra Italia-Francia per la Borsa di Milano

■ Cassa Depositi e Prestiti (con l'8% di Euronext, gruppo franco-olandese che federa il mercato finanziario europeo) contesta la conferma del direttore di Piazza Affari

► **BORZI A PAG. 7**



Guerra Roma-Parigi per la Borsa Italiana (sempre più svuotata)

Scontro sulla governance
Cdp, azionista di Euronext che detiene Piazza Affari, contesta la nomina dell'ad ai francesi. Sciopero il 30.4

» **Nicola Borzi**

Dal 2010 a Piazza Affari di Milano svetta "Il Dito", la scultura di Maurizio Cattelan: una mano di marmo bianco alta 11 metri con tutte le dita

mozzate, tranne il medio alzato. Una feroce critica al mondo della finanza piazzata proprio di fronte al palazzo di Borsa Italiana. L'opera oggi pare in linea con il durissimo scontro

tra Roma e Parigi sulla *governance* della società che gestisce il listino milanese. Da un lato c'è Euronext, il gruppo franco-olandese sorto 25 anni fa che "federa" le piazze finan-



Peso:1-7%,7-76%

ziarie di Amsterdam, Atene, Bruxelles, Dublino, Lisbona, Milano, Oslo e Parigi. Dall'altro ci sono Consob e Cassa depositi e prestiti (Cdp), che detiene l'8,08% di Euronext dal 2021, quando Borsa Italiana dopo la Brexit ha lasciato la London stock exchange group (Lseg) per entrare nel gruppo francese. Al centro della disputa vi è la conferma di Fabrizio Testa alla guida della società di Piazza Affari, che sarà approvata dal socio unico Euronext nell'assemblea del 29 aprile.

CDP CONTESTA il rinnovo dell'ad perché ritiene che non siano state rispettate le procedure di selezione previste dai patti tra i maggiori azionisti del gruppo. Tra questi ci sono anche la Cassa depositi del governo di Parigi (8,08%), la holding pubblica belga Sfp (5,34%), Intesa SanPaolo (1,55%) e la banca olandese Abn Amro (0,52%). La Consob, dopo un'ispezione, ha invece inviato durissimi rilievi al cda di Borsa Italiana contestandogli di essere ormai ridotto a un ruolo "meramente passivo", disinformato e inerte, mero esecutore delle decisioni della capogruppo francese. Cdp ha aperto una causa ma il tribunale di Amsterdam, sede legale del gruppo, l'ha respinta.

La *governance* però non è l'unico, e forse nemmeno il maggiore, dei problemi. I sindacati Fabi, First Cisl e Fisac Cgil hanno indetto uno sciopero per il 30 aprile, descrivendo processi che stanno riducendo

Borsa Italiana a una sorta di "scatola vuota", dove tutto è sempre più spesso demandato alla regia estera. Intanto il listino azionario continua a perdere pezzi e rende Milano un nano in mezzo a giganti mondiali degli scambi. Lo attesta il rapporto Consob 2025 sul mercato dei capitali: Piazza Affari è in crisi strutturale. Sebbene la capitalizzazione abbia toccato il record storico di 1.077 miliardi, grazie al rialzo dei corsi, le società quotate continuano a calare, perché le uscite hanno superato le nuove quotazioni (Ipo). Nel 2025, a fronte di 21 nuove matricole, il saldo è stato negativo di 7 a quota 411. La Borsa cresce di valore, ma si svuota di contenuto: dal 2010 l'impatto sulla capitalizzazione di ammissioni e revocche è stato negativo per 96 miliardi. Nel 2025, tra Opa e *delisting*, 29 aziende hanno lasciato il listino con oltre 150 addii dal 2013. Il mercato azionario milanese è sempre meno liquido e più concentrato: le 10 maggiori società valgono il 55% della capitalizzazione.

A QUESTA CRISI di "contenuto" si aggiunge il progressivo depauperamento delle funzioni decisionali e tecnologiche, sottratte a Milano. Nel 2023 la migrazione dei mercati italiani sulla piattaforma software francese Optiq ha spostato il "cuore" delle negoziazioni sotto il controllo centrale di Euronext. Parallelamente, le attività di *listing* e i processi tecnico-burocratici per le nuove quotazioni sono in fase di cen-

tralizzazione a Parigi, mentre funzioni operative e il *know-how* vengono costantemente trasferiti verso Porto, Parigi e Amsterdam. Nonostante questo svuotamento, Milano è fondamentale per Euronext. Sebbene il mercato azionario sia in difficoltà, Piazza Affari è il motore economico del gruppo. Nel 2025 ha contribuito per oltre il 37% ai ricavi totali, con un fatturato di 669 milioni, quasi il doppio della piazza di Parigi. Se le azioni languono, il valore è trainato dalle obbligazioni: Milano è un centro di eccellenza mondiale per le compravendite di bond e titoli di Stato grazie all'Mts, leader nel trading di titoli di Stato europei. Sul fronte occupazionale il peso di Borsa Italiana è marginale rispetto al contributo economico: nel 2025 i dipendenti italiani erano 853 sui 3.105 del gruppo.

I risultati finanziari dello scorso anno del gruppo Euronext riflettono i risparmi consentiti dalla strategia di accentrato: il fatturato ha raggiunto gli 1,8 miliardi (+12,1%) con utili record e un margine operativo lordo rettificato di 1,14 miliardi. Agli azionisti sarà proposto un dividendo totale di 321,5 milioni, in crescita del 9,8%: nei 12 anni dalla quotazione, il valore

delle azioni Euronext si è moltiplicato di 8 volte. Questa prospettiva si traduce in ricche remunerazioni per i vertici: nel 2025, tra stipendi bonus e incentivi, l'ad del gruppo Stéphane Boujnah ha percepito 5,18 milioni, Testa 1,18 milioni. I sindacati però denunciano relazioni industriali ai minimi storici, con un rifiuto netto dell'azienda di condividere i profitti record con i lavoratori. Da qui nascono le forti preoccupazioni diffuse tra governo, Cdp e comunità degli affari. Il timore è uno svuotamento finale di Borsa Italiana che non colpisca solo l'infrastruttura, ma l'intero ecosistema professionale - milanese e non - che gira intorno al listino: studi legali, consulenti, commercialisti, fiscalisti. Se la "regia" di Piazza Affari traslocasse definitivamente a Parigi, l'Italia rischierebbe di perdere una leva per finanziare le proprie imprese e un patrimonio di competenze lavorative, ma soprattutto il controllo del mercato fondamentale per il suo debito pubblico.



Peso:1-7%,7-76%

CONTENZIOSO SULLA CONFERMA DELL'AD TESTA

CASSA deposito e prestiti, che detiene l'8,08% di Euronext, ha portato avanti la causa per tutelare il suo diritto di nomina degli ad, che le spetta per contratto, e che invece a Parigi hanno disatteso. L'obiettivo di Cdp era bloccare il rinnovo automatico del mandato di Fabrizio Testa (il primo in foto), attuale ad di Borsa Italiana. Il timore resta è che il controllo effettivo sulle decisioni chiave scivoli progressivamente in mano francese (Stéphane Boujnah è il ceo Euronext, in foto). Borsa italiana resta infatti il principale motore economico di Euronext, contribuendo per oltre il 37% dei ricavi totali (669 milioni di euro nel 2025, quasi il doppio di Parigi)



La scultura
"Il Dito", scultura di Maurizio Cattelan in Piazza Affari. In basso la sala di sorveglianza di Euronext LA PRESSE



Peso:1-7%,7-76%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

Perché scacciano gli ebrei il 25 Aprile

Traditi l'idealismo e lo slancio sorgivo del giorno della Liberazione (Gaza non basta a spiegare). Le responsabilità dell'antifascismo azionista, le cui élite hanno sempre predicato divisione e incomprensione, astio e riprovazione

Che Israele e gli ebrei siano stati dannati da un boicottaggio ideologico internazionale per essersi spietatamente e giustamente difesi dal jihadismo nichilista che vuole annientare con la sua impresa di morte su sette fronti l'entità sionista cosiddetta, è cosa nota e registrata da tutte le inchieste d'opinione e da tutti i panorami di bellurie demoniache della mobilitazione occidentale. Netanyahu, i coloni di Cisgiordania e il tremendo della guerra e dell'informazione distorta sulla guerra hanno politicamente contribuito a questa ignobile dannazione e al rovesciamento a sfondo antisemita del paradigma della Shoah, con le vittime dello sterminio in Europa spacciate per autori di un genocidio. Ma quello che è successo nel 25 Aprile della Li-

berazione, con la raccapricciante espulsione violenta della Brigata ebraica dai cortei e gli insulti rovinosi contro le "saponette mancate" al grido di "dal fiume al mare" va persino al di là di questa dimensione. Il 25 Aprile è in teoria il giorno che unisce, che sviluppa e celebra il ricordo di patrioti e resistenti nel segno di una libertà ritrovata e dell'unità antifascista che la suggella e definisce. *(segue a pagina quattro)*



Perché scacciano gli ebrei il 25 Aprile

(segue dalla prima pagina)

Che sia potuto diventare il giorno della disunione, della vergogna, della discriminazione, della vanità sbandierante, dell'equivoco infernale non dipende dalla pietà per i palestinesi di Gaza o dal rancore per le destre suprematiste che inquinano la maggioranza a sostegno del governo di Netanyahu. Troppo facile, sono spiegazioni che non spiegano.

Se è potuto succedere, a Milano

e a Roma, quel che sappiamo, la responsabilità va ricercata in un equivoco di cultura e di linguaggio che ha trasformato l'idealismo e lo slancio sorgivo del 25 Aprile, il suo spirito di unità, in quel puttanaio ideologico divisivo, pieno di odio e di rancore, che con le motivazioni e la genesi dell'antifascismo autentico non hanno niente a che fare. A partire dal 1945 i filoni dell'antifascismo sono stati due, fundamentalmente: quello comunista e dei partiti antifascisti, socialisti e cattolici,

e quello del Partito d'Azione, che si inabissò agli inizi della costruzione politica repubblicana ma lasciò lievitare il mito della Resistenza tradita e brandì sempre



Peso: 5-1%, 8-17%

l'antifascismo come uno strumento di identitarismo di establishment e di potere ideologico, fino all'orrore della violenza pre e paraterrorista del movimento per lo scioglimento dell'Msi. Con l'aiuto e il coordinamento di un mondo liberale nelle pretese, ma estremista e esclusivista nei metodi e nelle parole d'ordine, le élite azioniste, che si sentivano politicamente schiacciate dalle forze popolari e dai partiti che avevano costruito e governato consociativamente le istituzioni repubblicane, hanno sempre predicato divisione e incomprensione, astio e riprovazione. Lo hanno fatto quando hanno attaccato brutalmente e delegittimato gli storici della scuola defelicianiana, lo hanno fatto quando hanno infiocchettato nella categoria moralistica della mutazione genetica e della degenerazione an-

tidemocratica fenomeni politici che sfuggivano loro. Lo hanno fatto quando hanno difeso l'indifendibile nell'area contigua al terrorismo. Quando hanno cercato di cancellare le tracce, come scrisse Battista in un suo pamphlet, di una compromissione nazionale con il regime mussoliniano che era lo spettro dal quale ci si poteva allontanare, in una logica di mito e menzogna e autoassoluzione purista, solo creando un altro spettro, quello dell'antifascismo cosiddetto militante. Lo hanno fatto quando hanno offeso le esperienze non conformi di Resistenza al nazifascismo puntando sul mito falsificante della purezza ideologica e storica di una Liberazione alla quale avevano contribuito anche forze monarchiche e di destra, che i partiti istituzionali cercavano di tenere insieme nell'unità

politica dell'antifascismo e che la cultura dell'azionismo indicava come fattori inquinanti. Fu una storia di potere, di arrogante sicurezza di sé e di incapacità di praticare una via di riconciliazione e di unità, e quando arrivano al culmine queste storie di potere, queste guerre culturali spietate come tutte le guerre, le vittime sono sempre le minoranze, in questo caso gli ebrei della Brigata ebraica e le loro bandiere.



Peso:5-1%,8-17%

Le derive di un'Italia che si consegna alla gogna anche sul calcio

Dalla moda all'urbanistica fino al pallone: che differenza c'è tra una caccia alle streghe e una pistola fumante? L'indagine sul caso Rocchi, i punti che non tornano e l'orrore di consegnare lo stato di diritto al tribunale del popolo

Ciccia o fuffa? Sospetti o prove? Fango o vergogna? Un sistema giudiziario fuori controllo, non soddisfatto delle ripetute esondazioni su ogni terreno dello scibile umano, dopo aver provato a esercitare i suoi pieni poteri per avere l'ultima parola su una serie interminabile di dossier che dovrebbero essere a uso esclusivo della politica, ha scelto di investire forte su una nuova appassionante frontiera, attraverso la quale negli ultimi giorni ha dato voce a una corrente di pensiero, che fa spesso capolino nei migliori e

peggiori bar sport, secondo la quale il calcio italiano è viziato da decisioni arbitrali frutto di azioni che nascono da disegni criminali. La procura di Milano, negli ultimi mesi, puntando più sulla cultura del sospetto che sulla cultura delle prove, ha già tentato di esercitare il suo potere di supplenza su un numero impressionante di materie. Nell'urbanistica, il codice penale è stato utilizzato come surrogato del piano regolatore ideale (non solo su San Siro). *(segue a pagina quattro)*



Le derive di un'Italia che si consegna alla gogna

(segue dalla prima pagina)

Nel lavoro, attraverso amministrazioni giudiziarie e controlli sulle filiere, la procura di Milano ha arrogato a sé competenze che non dovrebbero uscire dal perimetro della politica industriale (interventi nelle filiere della moda e grandi gruppi di logistica). Sullo stadio, la procura ha scelto di muoversi con lo spirito di chi, più che voler far rispettare le regole, sembra voler far rispettare il proprio codice morale. Sulle banche, attraverso un'indagine su un "concerto" giuridicamente ancora da dimostrare, ha influenzato in modo forse decisivo una battaglia finanziaria come

quella sul futuro di Mps. Non soddisfatta di tutto questo, la procura di Milano ha scelto di concentrarsi sul calcio italiano portando avanti un'accusa grave, clamorosa, sulla quale c'è da sperare, per la stessa procura, che vi sia qualche elemento in più rispetto a quello che abbiamo letto fino a oggi (e non possia-



Peso: 5-1%, 8-32%

mo non pensare che oltre al fumo ci sarà l'arrosto perché è impensabile che un pubblico ministero possa aprire un'indagine sulla base di accuse così fragili: abbiamo fiducia nel fatto che la magistratura, pur apparendo esondante, sia più solida rispetto a come si presenta). La storia è questa. L'accusa per l'arbitro Gianluca Rocchi è concorso in frode sportiva. Secondo la procura di Milano, Rocchi, capo dei designatori arbitrali, avrebbe orientato alcune designazioni scegliendo direttori di gara ritenuti "graditi" all'Inter e avrebbe interferito con la sala Var, in particolare su Udinese-Parma. Gli episodi citati riguardano anche Bologna-Inter e Inter-Milan di Coppa Italia. Il primo elemento che non torna dell'inchiesta riguarda al momento il materiale probatorio. La frode sportiva non coincide con una designazione discutibile o con una violazione del protocollo Var: senza prova di denaro, utilità o vantaggi concreti finalizzati ad alterare la competizione, non c'è frode ma, al massimo, cattiva gestione o responsabilità disciplinare. C'è da augurarsi che la procura abbia qualcosa di diverso dalle semplici suggestioni, che può permettersi un Saviano su Instagram, non un procuratore della Repubblica. Il secondo punto riguarda il collegamento con le partite in questione. Secondo i pm, l'Inter sarebbe stata favorita da agevolazioni arbitrali. La prima agevolazione sotto accusa riguarda la scelta di far arbitrare una semifinale di Coppa Italia a un arbitro non gradito (Doveri). Tesi: sarebbe stato scelto per evitare all'Inter di ritrovarselo in finale e nel prosieguo del campionato. Non solo non si è manifestato il movente contestato (l'Inter ritroverà pochi giorni dopo in campionato lo stesso arbitro), ma nella partita sotto accusa l'Inter per-


derà (3-0 contro il Milan, 23 aprile 2025). E immaginare che possa essere fatto un favore a una squadra mettendo in semifinale un arbitro non gradito, come se la semifinale fosse una partita dall'esito scontato, è una tesi che avrebbe fatto fatica a essere considerata solida anche a un processo di Biscardi (anche "arbitro gradito" è formula suggestiva ma giuridicamente evanescente, se non si dimostra il passaggio dall'opportunità tecnica all'atto fraudolento). La seconda partita sotto accusa è Bologna-Inter (20 aprile 2025): partita che l'Inter ha perso a seguito di un gol arrivato da una rimessa laterale battuta dieci metri più avanti rispetto a dove sarebbe stata fatta battere (in quella partita secondo i pm l'Inter avrebbe ricevuto una designazione amica). Non sappiamo come l'indagine andrà avanti (ovviamente una frode sportiva legata all'eventuale tentativo di condizionare una gara si può considerare tale anche senza l'avvenuto condizionamento di quella gara, ma per dimostrarlo occorrerà a maggior ragione avere prove concrete e non sospetti astratti), è possibile che emerga qualche elemento che possa certificare il sistema fuori controllo con cui si muove la classe dirigente arbitrale. Ma nell'attesa di avere più elementi per orientarsi nell'indagine non si può non notare che ogni tentativo di trasformare un sospetto in sentenza, ogni allusione nella conferma di una prova teorica è il contrario dello stato di diritto ed è simile a



Peso:5-1%,8-32%

un piccolo stato di barbarie. E vedere cavalcare un'inchiesta, proponendo commissariamenti, rivoluzioni, epurazioni da parte di un governo che fino a qualche mese fa aveva offerto qualche piccola timida lezione di garantismo è una spia di un dramma italiano che l'indagine sul calcio non fa altro che illuminare: una classe dirigente che di fronte alla scelta se farsi guidare dalla repubblica dei pm o se porre dei limiti a quella repubblica sceglie di consegnarsi a un'Italia beccata fondata sempre meno sulle garanzie e sempre più sulla gogna. Non sappiamo se l'inchiesta offrirà altri elementi, vere pistole fumanti. e non solo accuse va-

ghe, vuote e allusive, buone per un bar sport (purtroppo l'Inter, al momento mascherata dall'inchiesta su Rocchi, negli anni ha fatto poco per combattere la cultura giustizialista nel calcio, avallando senza battere ciglio molte delle farse di Calciopoli, accettando di vedersi assegnati nel passato scudetti che avrebbe dovuto fermamente rifiutare, come scritto più volte ai tempi da questo giornale). Quello che però dovrebbe far riflettere l'opinione pubblica, a prescindere dalle simpatie sportive, è se nel nostro paese vi siano o no anticorpi sufficienti per evitare che la cultura del sospetto prevalga sulla cultura delle prove, per evitare che i teore-

mi contino più dei fatti, per evitare che un'indagine diventi uno strumento utile per le tifoserie di mostrare le proprie tesi, per evitare che si trasformi in colpevole fino a prova contraria ogni indagato che dovrebbe essere considerato innocente fino a sentenza definitiva e per evitare che, dopo l'urbanistica, l'immigrazione, il lavoro, l'ambiente, l'industria e la finanza, anche il calcio debba fare i conti con una giustizia in cui le esondazioni spesso non hanno freni, in cui ciò che compare nel processo mediatico vale più di ciò che compare in un'aula di tribunale e in cui si accetta che il rispetto dello stato di diritto venga affidato, pro tempore, alla dittatura dolce del tribunale del popolo. 



Peso:5-1%,8-32%

di Sabino Cassese

Luigi Einaudi (1874-1961) terminò nel maggio 1955 il suo compito di presidente della Repubblica. Nel Natale dello stesso anno scrisse la prima

ESERCIZI DI LETTURA /8

di sei dispense, come lui stesso le chiamò, pubblicate dal 1956 al 1959 come saggi distaccati, definiti "Prediche inutili". La prima di queste "prediche" era intitolata *Conoscere per deliberare* (Torino, Einaudi, 1956, pp. 1-2 e p. 11).

In essa scriveva inizialmente: "Nulla [...] repugna più della conoscenza a molti, forse a troppi di coloro che sono chiamati a risolvere problemi". Poi, dopo una serie di esempi sulla importanza di conoscere prima di decidere, svolgeva le seguenti considerazioni: "Ma la conoscenza non si ottiene se invece del teorico o uomo di buon senso la ricerca del vero è affidata al dottrinario. Costui è un personaggio che possiede una dottrina, ed ha fede in quella. Egli non ragiona sul fondamento dei dati da lui conosciuti e della tanta o poca capacità di raziocinio ricevuta alla nascita da madre natura e perfezionata collo studio e colla esperienza. No, il dottrinario ragiona 'al punto di vista'. Prima di studiare, egli sa già quel che deve dire. Anche se non è iscritto ad alcun partito; anche se non teme di essere espulso dal suo gruppo parlamentare; anche se non parla e non vota in conformità alle tavole statutarie deliberate nelle assise della sua parte, egli è genericamente liberale o socialista o comunista o democristiano o socialdemocratico o laburista o corporativista. Quindi sa che, 'al punto di vista' della sua fede sociale e politica, la soluzione è quella. Non importa conoscere l'indole propria del problema, la sua nascita, le sue cause, i suoi precedenti. La soluzione è bell'e trovata. Talvolta, pressato dalle osservazioni persuasive del contraddittore, arriva sino a confessare: sì, quel che tu dici è esatto e si dovrebbe tenerne conto; ma io, con rincrescimento, debbo tener fermo ai principi che informano la mia condotta. In verità, quei 'principi' non sono niente, sono tutto fuorché 'principi'. Non esistono 'principi', i quali non siano fondati sulla esperienza e sul ragionamento, e non possono essere contraddetti da altri ragionamenti e da altre esperienze".

Il ministero per la Costituente per preparare la Costituzione

Queste riflessioni di Einaudi sono particolarmente appropriate per comprendere

quel che accadde nel 1945-1946, quando si trattò di deliberare l'atto più importante della storia repubblicana, la Costituzione. Se non si discuteva dell'opportunità di avere una nuova Costituzione, era in dubbio l'idea che dovesse preoccuparsene un'assemblea costituente, come

è ben spiegato in uno scritto di Massimo Severo Giannini (1915-2000) che, appena trentenne, fu scelto da Pietro Nenni come suo capo di gabinetto al neo istituito ministero per la Costituente. Giannini ha scritto, nel 1990: "Ci si rese subito conto che la prospettiva di un'Assemblea costituente era ben accetta alle basi dei tre partiti della sinistra, anche per via di una tradizione che l'aveva propugnata collegandola alla instaurazione di una Repubblica. Ma suscitava timori in larga parte dei ceti medi, e in alcune zone della borghesia addirittura spavento: la non conoscenza di fatti della storia, richiamava alla mente di costoro la Costituente della Rivoluzione francese, e poi la Convenzione e il Terrore. Anche a me era capitato di sentire da esponenti dell'alta borghesia e del capitale che l'Assemblea costituente sarebbe stata dominata dai partiti di sinistra, sicché, come esito finale, tutti i borghesi sarebbero stati espropriati: ben poco valeva ribattere circa la primitività e l'astoricità di simili ragionamenti, anche se indubbiamente essi ebbero un'incidenza nelle elezioni che poi si sarebbero dovute tenere per l'Assemblea. Comunque se il problema appariva po-



Peso: 100%

co, specie agli entusiasmi acritici dei tre partiti della sinistra, però esisteva, e non era di piccole dimensioni. In uno dei primi nostri colloqui, Nenni mi incaricò di studiare un piano d'azione. Per cui convocai una riunione dello stato maggiore del ministero: oltre ai due direttori dei due uffici esistenti, Spatafora e Marroni, vi erano Crespi, Carpi, Marfori, e altri, allora tutti pivelli sulla scena pubblica. Si decise che il ministero avrebbe costituito una rete regionale, e se necessario subregionale, di 'corrispondenti': persone di buona volontà che ci aiutassero gratuitamente; poi avrebbe pubblicato un bollettino decennale d'informazione e documentazione, da mettere anche in vendita; avrebbe promosso la pubblicazione di testi e documenti costituzionali di altri paesi, affidandoli a studiosi di piena capacità; infine avrebbe curato la redazione di opuscoli divulgativi, di contenuto il più possibile semplice, per spiegare i problemi che si sarebbero presentati all'Assemblea costituente e sui quali questa avrebbe potuto eventualmente decidere, opuscoli da distribuire gratuitamente a cura dei corrispondenti e di qualunque altra organizzazione che ce ne avesse fatta richiesta. [...] Quel che può dirsi è che in nessuno Stato un'Assemblea costituente è stata preceduta da tale abbondanza di studi preparatori. [...]" (M. S. Giannini, *Nenni al ministero per la Costituente*, in Fondazione Pietro Nenni, *Nenni dieci anni dopo*, Roma, Lucarini, 1990, pp. 49-52).

Qualche anno più tardi, nel 1995, lo stesso Giannini ha scritto: "Non ci fu, in quegli anni, trepidazione in coloro che avevano ricevuto o si erano assunti l'incarico di pensare, ma ci fu un certo timore di non farcela. In realtà l'insieme dei fatti nei quali si concretò la 'liberazione', portò alla luce un certo numero di uomini politici, ma un assai ridotto numero di 'esperti' (come allora si chiamavano) dei settori propri dell'attività associata. 'Non vi spaventate', ci dicevano gli allora padri della Patria, come De Gasperi, Nenni, La Malfa, ecc. 'Vedrete che con le elezioni ne usciranno fuori'. Ma questa volta i padri della Patria dissero cose esatte solo a metà: dalle elezioni non uscì affatto quel pieno di persone, di esperti, che tutti noi ci attendevamo: ne uscì un piccolo numero, e ciò ebbe un risultato anche negativo, in quanto portò all'abbandono di campo di taluni dei vecchi esperti, sfiduciati ormai sul futuro del Paese. Fu un male, non lo fu, lo dirà la storia: il fatto è però certo, né è spiegato dal giudizio circa l'insufficienza dei 'politici', che pur si suole addurre, perché invero il fatto fu molto più profondo e ampio di quanto si reputi comunemente" (M. S. Giannini,

Introduzione, in Il ministero per la Costituente. L'elaborazione dei principi della carta costituzionale, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia Editrice & Fondazione Pietro Nenni, Roma, 1995, pp. 1-2).

Un nuovo tipo di ministero

Fu così istituito un nuovo tipo di ministero. Il provvedimento istitutivo fu il decreto luogotenenziale 31 luglio 1945, n. 435, il quale incaricava il ministero di preparare la convocazione dell'Assemblea Costituente e di predisporre gli elementi per lo studio della nuova Costituzione e determinare l'assetto politico dello Stato e le linee direttive della sua azione economica e sociale.

La decisione di istituire il ministero fu presa nella seduta del Consiglio dei ministri del 12 luglio 1945. Nel verbale della riunione di quel giorno Pietro Nenni figura come ministro segretario di Stato, con le funzioni di vicepresidente del Consiglio dei ministri, "incaricato per la Costituente". Ma l'andamento della seduta non fu facile. Nenni disse che il ministero aveva valore simbolico, serviva a mettere davanti al Paese il problema della Costituente. Scelba osservò che era dubbio che per lo studio e la preparazione di elementi tecnici per elaborare la Costituzione fosse necessario istituire un apparato ministeriale. De Gasperi ricordò che l'idea del ministro della Costituente risaliva a Nenni, che ne voleva la nomina ai fini della propaganda, mentre Togliatti dichiarò che per lui non era mai stato messa in discussione la costituzione del ministero. Poi venne osservato che doveva trattarsi di un ministero senza amministrazione, che doveva avere carattere di studio, essere costituito principalmente da tecnici e esperti di diritto pubblico. Togliatti più volte intervenne sostenendo che doveva essere incaricato di effettuare lo studio delle riforme istituzionali, mentre Ruini ribadì che doveva solo dare gli elementi per le discussioni sulla Costituzione. Infine, Ferruccio Parri, capo del governo, che presiedeva, tirò le conclusioni dicendo che il Consiglio, con le riserve fatte e con le osservazioni sul carattere del ministero, "ne accetta la costituzione".

Massimo Severo Giannini fu nominato al 13 agosto 1945 capo di gabinetto.



Peso: 100%

to e divenne il centro motore della piccola amministrazione. Al suo interno, venne costituita una commissione per l'elaborazione della legge elettorale politica, che era uno dei compiti attribuito alla nuova struttura; una commissione economica presieduta dal rettore della Bocconi di Milano professor Giovanni De Maria; una commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato, guidata dal professore di diritto amministrativo Ugo Forti e articolata in più sottocommissioni, per i problemi costituzionali, per l'organizzazione dello Stato, per le autonomie locali, per l'amministrazione, per il problema della regione, per gli enti pubblici non territoriali, per l'organizzazione sanitaria. Si aggiunse una commissione per lo studio dei problemi del lavoro, presieduta dal professore di economia e di scienza delle finanze Antonio Pesenti. Inoltre, il ministero curò due collane, una di testi e documenti costituzionali diretta da Giacomo Perticone, che produsse una quarantina di piccoli volumi, e una di studi storici diretta da Alberto Maria Ghisalberti, divisa in due serie, la prima sulle costituzioni straniere, la seconda sulle idee costituenti della tradizione italiana. Infine, il ministero pubblicò le guide alla Costituente, piccoli opuscoli di 16 - 24 pagine, e un bollettino di informazione e documentazione che uscì ogni 10 giorni fino al 25 giugno 1946 (ne furono pubblicati 23). Il Ministero fu attivo anche nella divulgazione con un notiziario, una rassegna politica, una rassegna economica, una rassegna stampa, una rassegna di libri e persino una rubrica radiofonica.

Sul ministero per la Costituente sono state fatte poche ricerche, ma possono leggersi con grande utilità le sei densissime e documentate pagine, intitolate "Un prezioso suggeritore dietro le quinte: il ministero per la Costituente" dedicate al tema da Guido Melis nel volume *Le istituzioni della Repubblica italiana 1946-1994*, Bologna, il Mulino, 2026, pp. 30-37, nonché i materiali di documentazione raccolti dalla Camera dei deputati in *Culture politiche e Assemblea costituente, Studi e ricerche per la Costituente. Dal ministero per la Costituente alla Commissione dei 75*, raccolti per il ciclo di seminari in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'elezione dell'Assemblea costituente, Roma 2026.

Pietro Nenni, *Il ministero per la Costituente*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente, La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 74-75.

"Alla fine dell'ottobre 1945 insediai la 'Commissione economica' che

fu presieduta dal prof. Giovanni De Maria e composta da 50 membri in parte indicati dai partiti politici e dai vari dicasteri, in parte dal ministero per la Costituente. Osservai, in quella occasione, che: 'non si può pensare ad organizzare adeguatamente una Costituzione prescindendo dalla situazione economica di un determinato Paese, dalla sua struttura economica, dai problemi sociali particolari' e la geografia economica dell'Italia in quel tempo era tutta da ristudiare. La Commissione economica si articolò, infatti, in Sottocommissioni che procedettero a un amplissimo ventaglio di rilevazioni e interrogatori e alla preparazione di monografie. Il rapporto finale della Commissione, con le appendici e le monografie, costituisce un corpo di 13 volumi ormai inghiottiti dalla favolosa preistoria costituzionale, ma che documenta un momento molto alto e, mi si permetta, molto serio della nostra vita pubblica.

Un mese dopo, a fine novembre 1945, insediai la 'Commissione per gli studi relativi alla riorganizzazione dello Stato', che assorbiva, sotto la presidenza del prof. Ugo Forti, i componenti della Commissione per la riforma dell'amministrazione, creata dal precedente Governo Bonomi. La Commissione fu composta da 90 membri ai quali precisai che: 'occorre non dimenticare che, al di là del Governo, il Paese ha bisogno di essere illuminato su una serie di problemi la cui conoscenza è fino ad oggi ristretta a pochi specialisti. L'apporto degli studiosi appartenenti a diverse correnti politiche mette in grado la Commissione di fornire al Paese una conoscenza criticamente elaborata dei problemi che si pongono per sistemare il nostro futuro in uno Stato tecnicamente ben costruito e democraticamente ordinato'. Anche in questo settore la Commissione operando attraverso i sottocomitati con questionari, interrogatori, dibattiti legò sempre più vaste cerchie di uomini politici, amministratori, studiosi, cittadini interessati, all'idea della riforma dello Stato. [...]

Nel gennaio-febbraio del 1946, infine, insediai la 'Commissione per i problemi del lavoro' che fu presieduta dal prof. Antonio Pesenti. A questo



Peso:100%

organo di inchiesta e di studio dette notevole sostegno la Confederazione generale italiana del lavoro, anche se il breve tempo a disposizione prima dell'apertura dell'Assemblea costituente non consentì una ampia ricognizione di tutto l'enorme settore. I tre volumi di Atti, contenenti le relazioni e le monografie furono, comunque, assai utili".

Massimo Severo Giannini, *Il ministero per la Costituente e gli studi preparatori della Costituzione*, in Comitato nazionale per la celebrazione del primo decennale della promulgazione della Costituzione, *I precedenti storici della Costituzione (studi e lavori preparatori)*, Milano, Giuffrè, 1958, ora in Id., *Scritti*, Volume Quarto (1955-1962), Milano, Giuffrè, 2004, pp. 432-433.

"L'opera didattica e divulgativa aveva [...] il fine di spiegare, chiarire, fornire dati e documentare. Essa fu articolata in formula differenziata: una raccolta di testi e di studi scientifici, un periodico di documentazione e informazione, una serie di opuscoli divulgativi.

Le raccolte furono due, l'una di testi e documenti costituzionali, l'altra di brevi studi storici. La prima fu affidata alle cure di G. Perticone: essa fu composta di quarantadue volumetti, con i testi delle costituzioni, di leggi costituzionali e di leggi elettorali dei principali paesi, accompagnati da commenti brevi, affidati a studiosi specializzati. Ancora oggi la raccolta conserva interesse, e alcuni suoi studi costituiscono contributi molto originali: ricordiamo lo studio del Mortati sulla Costituzione di Weimar, del Toscano sulle prime esperienze costituzionali comuniste, del Prosperetti sulla legislazione neozelandese in materia di lavoro, del Ferri (G. D.) sulle leggi elettorali americane, dell'Agrò sulle costituzioni baltiche, del Pierandrei sulla Costituzione spagnola del 1931.

L'altra raccolta fu affidata alla direzione di A. M. Ghisalberti: furono in essa pubblicati alcuni studi sulle più importanti assemblee costituenti del passato (Stati Uniti, Francia 1789, Francia 1871, Svizzera, Germania, Russia, Stati postbellici, a cura di G. Mondaini, A. Saitta, R. Orestano, G. Bergmann, E. Sestan, E. Minerbi, M. Toscano), e altri sul problema costituzionale italiano, a partire dal periodo rivoluzionario del 1796 ad allora (L. Marchetti, E. Morelli, G. Falco, P. Zama, A. M. Ghisalberti, F. Brancato, M. Petrocchi, R. Moscati, A. Demarco, G. Perticone). Questa collana contribuì grandemente a riportare il problema della Costituente in una più giusta prospettiva storica.

Si avverta che le due raccolte furono promosse, non edite dal ministero.

Il ministero lasciò ai direttori ampia libertà, e per la parte editoriale si limitò a fornire un contingente di carta (di questa si era assicurato fin da principio un approvvigionamento da assegnazione del governo militare alleato), e a compensare gli autori.

Fu invece curata direttamente dal ministero la pubblicazione del *Bollettino d'informazione e documentazione*, che Ugo Forti ricordò con tanta simpatia. Esso cominciò ad apparire nel novembre 1945 e cessò il 25 giugno 1946, avendo regolarissima pubblicazione decennale. Il *Bollettino* non era una pubblicazione ufficiale, anche perché il ministero non aveva da emettere pronunce; oltre a dar notizia dell'attività delle commissioni, esso conteneva testi di costituzioni e di leggi costituzionali, anche in progetto, che in quel tempo venivano alla luce nei vari Stati; quando non era possibile pubblicare i testi, si davano notizie circostanziate, tratte da periodici specializzati, rassegne stampa e recensioni informavano del movimento delle idee in ordine ai nostri problemi costituzionali, vi erano infine diffusivi notiziari costituzionali e qualche articolo informativo. Furono editi supplementi su questioni di particolare rilievo (la Costituente francese, le riforme agrarie, ecc.).

Il *Bollettino* era posto in vendita; ed ebbe un buon successo di pubblico. Fu anche attaccato, da parte comunista e democristiana, per alcune notizie riportate, ma alla fine ricevette lodi da tutti per la sua obiettività. Esso fornì comunque materiale prezioso e rigoroso sui problemi di attualità; dopo la fine del ministero si pensò di riprenderlo, ma ormai le riviste scientifiche avevano ricominciato le pubblicazioni, e sarebbe stato inutile.

Gli opuscoli divulgativi erano quaderni di al massimo due sedicesimi, preparati da autori come Jemolo, D'Eufemia, Stamatì, D'Angelo, ecc., nei quali si esponevano in maniera elementare i termini di taluni problemi: che cosa è una costituzione, che cosa fa un'assemblea costituente, quali sono i problemi dell'industria, dell'agricoltura, del credito, delle autonomie locali, ecc. Questi opuscoli erano distribuiti gratuitamente attraverso i corrispondenti del ministero, ma, come regola, a chiunque li chie-

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso:100%

desse. I tre maggiori partiti ne chiesero infatti grandi quantità, e così molti enti locali e associazioni. Fu rilevato che nella campagna elettorale successe di sentire oratori di partiti diversi dire le medesime cose, attingendo alla medesima fonte che era data da questi opuscoli”.

Paolo Ungari, “*Lo Stato moderno per la storia di un’ipotesi sulla democrazia (1944-1949)*”, in Studi per il ventesimo anniversario dell’Assemblea costituente, *La Costituzione e la democrazia italiana*, Firenze, Vallecchi Editore, 1969, pp. 841, 843 e 846.

“Non può trattarsi infatti, secondo il noto *leit-motiv* di Calamandrei (che conserva su altro piano tutta la sua validità) di studiare quel documento da un lato come un grande epilogo e un punto di ripresa del pensiero politico-civile italiano, dove parlano le ‘grandi voci lontane’ di Beccaria, Cavour, Pisacane, Mazzini; e dall’altro come ‘il testamento di centomila morti’, scritto con sangue di italiani nel tempo della Resistenza. O, meglio, queste due eventuali direttive di indagine vengono di necessità a integrarsi in un disegno più complesso”.

“Resta però, in ogni caso, il fatto che non furono queste esperienze o quella pubblicistica, né tanto meno il mito dello ‘Stato dei Cln’ a porgere la modellistica istituzionale sulla quale si articolò il dibattito delle forze politiche antifasciste nella fase precostituente e costituente, se non in ridottissima misura. Si apre a questo punto il più ampio orizzonte del-

la esatta ricognizione delle officine di idee al cui lavoro sia possibile ricollegare le ‘piattaforme’ costituzionali che furono discusse nei congressi dei partiti alle soglie della Costituente, e in generale del contesto storico-culturale nel quale siano da situare le diverse ‘strategie delle istituzioni’ che si affrontarono allora, e che in parte rivivono dopo il 1948 quali alternative

La decisione di istituire il ministero fu presa nella seduta del Consiglio dei ministri del 12 luglio 1945. Nel verbale della riunione Pietro Nenni figura come ministro segretario di Stato, con le funzioni di vicepresidente del Consiglio dei ministri, “incaricato per la Costituente”. Ma l’andamento della seduta non fu facile

“Osservai, in quella occasione, che ‘non si può pensare a organizzare adeguatamente una Costituzione prescindendo dalla situazione economica di un determinato Paese, dalla sua struttura economica, dai problemi sociali particolari’ e la geografia economica dell’Italia in quel tempo era tutta da ristudiare” (Nenni)



Peso:100%

Non si vive di solo deficit

L'Italia dei conti pubblici è afflitta da un problema strutturale che in maniera ricorrente rimette in difficoltà governi ed economia. Come sta riavvenendo ora, per via del mancato conseguimen-

DI OSCAR GIANNINO

to per 600 milioni di euro nel 2025 del rientro dalla procedura d'infrazione europea. Ma il problema non è un decimale di punto di pil di deficit in più o in

meno, cosa che rende del tutto surreale le polemiche in corso. Il grande elefante che rompe la cristalleria è sempre lo stesso, la spesa pubblica. Ovverossia la triade che in Italia oggi unisce paradossalmente sia la destra sia la sinistra: come averne tanta, come farla ancor più crescere, come renderla sempre più discrezionale nelle mani dei governi a seconda del ciclo elettorale domestico e delle puntuali e ricorrenti gravi crisi esogene. *(segue nell'inserto IV)*

È la spesa il vero problema dei conti pubblici

La polemica surreale di un decimale di punto di pil di deficit in più o in meno. Il governo Meloni nell'anno e mezzo che gli rimane deve impugnare le forbici, pena per l'Italia il rischio di tornare a essere fanalino di coda della crescita europea. Qualche idea

(segue dalla prima pagina)

In un paese ad alto debito pubblico la trinità da abbracciare sulla spesa dovrebbe essere esattamente opposta: come farla scendere, come concentrarla su interventi strutturali e pluriennali a più alto impatto sul pil potenziale, come abbatterne opacità e dilapidazione di risorse. Poiché però da decenni ogni commissario alla spending review ha visto le sue proposte rimbalzare su muri impenetrabili, e alla fine spetta al Mef nell'avvicinarsi di ogni finanziaria chiedere a ministeri e Autonomie la rinuncia a qualche miliarduccio in meno di spesa del tutto simbolico rispetto ai 1.200 miliardi del monte spesa complessivo, non ha molto senso oggi ripetere semplicemente che il governo Meloni nell'anno e mezzo che gli rimane deve impugnare le forbici. Bisogna fare innanzitutto una premessa che indichi il vero grande rischio da scongiurare se si prendono decisioni sbagliate. E poi fare esempi concreti di quel che nell'oceano di spesa continua ad alimentare correnti pericolose per la nave Italia.

Il grande rischio

Il ministro Giorgetti ha naturalmente ragione,



Peso: 5-1%, 12-100%

quando dice che cifre e previsioni del Documento di Finanza pubblica presentato la settimana scorsa vanno prese con le molle, visto che a nessuno è possibile stimare con certezza quanto perdurerà l'impatto della chiusura di Hormuz su approvvigionamenti e prezzi energetici, flussi di commercio, costi della logistica e dei trasporti navali e terrestri, export, flussi turistici, inflazione e prezzi alla produzione delle imprese. Per l'Italia una cosa è certa: il rischio di tornare a essere fanalino di coda della crescita europea. Ma questa condizione non è affatto una novità. Negli anni 2004-24 l'Italia ha realizzato una crescita reale del pil pari al 5 per cento, mentre l'Euroarea cresceva del 25 per cento e la Ue nel suo complesso del 29 per cento. Il nostro tasso di crescita è stato solo tra un quinto e un sesto della media europea. A conferma che quello della spesa pubblica è un gigantesco problema non macroeconomico di insufficiente ammontare, visto che solo tra Superbonus e Pnrr lo stato ha immesso nell'economia italiana 400 miliardi di euro, è un problema microeconomico dovuto a incapacità di saperla allocare nei veri colli di bottiglia che ostacolano crescita delle imprese e dei redditi di famiglie e soprattutto di giovani e donne. La spesa pubblica da sola non garantisce più crescita, altrimenti avremmo dovuto fare un balzo in avanti.

Il vero grande rischio in questo 2026 è un altro, e il governo Meloni deve fare tutto il possibile per evitarlo. Le società internazionali di rating avevano riconosciuto nel 2025 al governo quanto è innegabile, cioè una significativa attenzione posta dalle sue leggi di bilancio per far scendere il debito pubblico dal vertiginoso 150 per cento del pil toccato nel 2020 al 137,8 per cento del 2025, e il deficit pubblico dall'8 per cento del pil a poco più del 3 per cento. Purtroppo, un percorso di rientro effettuato aumentando le entrate pubbliche, non riducendo la spesa. Il riconoscimento alla prudenza del governo non si legge tanto nei meno punti di spread rispetto ai titoli pubblici decennali tedeschi i cui rendimenti crescevano nei tre anni di recessione tedesca, come del resto quelli francesi per il vorticoso susseguirsi del fallimento di nuove ipotesi di governo, quanto nel miglioramento di tutti gli outlook dell'Italia passati da negativi a po-



Peso:5-1%,12-100%

sitivi. Gli effetti di Hormuz tuttavia stanno infrangendo la condizione di maggior fiducia verso l'Italia, da cui il governo traeva non solo motivo di vanto, ma un utile contenimento degli oneri da interessi sul debito. L'Italia è più esposta a impatti negativi per il suo scellerato mix energetico adottato in passato, che la condanna a prezzi delle bollette enormemente più care di quelle spagnole e francesi, e ha ristrettissimi margini di interventi anticiclici per sostegni a imprese e famiglie, se vuole continuare nel suo percorso di riduzione del deficit e debito. Per questo lo spread italiano in poche settimane è tornato a crescere, ed è a questo che bisogna guardare prima di tutto. Se gli interessi annuali sul debito tornano a risalire oltre il 4 per cento del pil, sui mercati si riapre per l'Italia una spirale negativa che rischia rapidamente di compromettere i risultati fin qui conseguiti. Il governo ci deve pensare non una ma dieci volte, prima di assumere decisioni che aggravino questo rischio. Evitare stizze e astio contro Istat e Ragioneria generale dello stato per favore, non hanno portato bene a Trump che dei vertici del sistema statistico americano ha fatto strage credendo di sostituire con fedeltà politica l'indipendenza tecnica, e ciò non gli è valso né evitare l'evidenza che la sua ondata di dazi al mondo è pagata al 95 per cento da imprese importatrici e consumatori americani, né il ritorno dell'inflazione sopra il 3,4 per cento.

L'Europa: errori a Bruxelles ma anche nostri

Chi qui scrive due settimane fa su queste colonne ha espresso la sua opinione critica a Patto di stabilità europeo e sistema Ets sul prezzo per tonnellata di CO2 emessa da produzione termoelettrica e settori industriali energivori. La mia personale obiezione non viene dagli effetti attuali della nuova guerra nel Golfo, risale a quando i due meccanismi furono adottati. Il nuovo Patto di stabilità e crescita, in vigore dal 2024 dopo la sospensione avvenuta negli anni Covid, basa la sorveglianza fiscale sulla spesa primaria netta, ovvero la spesa pubblica al netto di interessi, misure una tantum e variazioni delle entrate. E contempla una novità positiva, percorsi di rientro entro i tetti di deficit spalmati in 4-7 anni a seconda dell'entità degli sforamenti da cui rientrare. Ma ha un difetto



Peso:5-1%,12-100%

costitutivo di fondo, aver creduto che la lezione del Covid non potesse ripetersi. Perciò non prevede sospensioni del Patto per misure anticicliche in presenza di gravi frenate alla crescita dovute a crisi esogeni: le prevede solo dopo che si sia finiti in severa recessione. Ma le misure anticicliche servono proprio per evitare che forti frenate sfocino in tosta recessione: servono prima e non dopo la recessione, perché in questo secondo caso significa obbligatoriamente adottare misure molto più costose. E' stato un errore europeo grave. Per affrontare il tema, l'Italia e gli altri paesi che in queste settimane si sono uniti alla sua linea critica verso il Patto di stabilità come Spagna e Polonia dovevano subito sollevare il problema istituzionale della necessità di prevedere deroghe anticicliche emendando il Patto. Prevederle in maniera strutturale come modifica anche per l'avvenire. Limitarsi a chiedere la deroga e basta, come invece è stato fatto, porta a sbattere il muso contro il no obbligato della Commissione e dei paesi che non hanno i nostri guai, e che infatti ripetono ogni giorno no alla deroga perché non siamo in recessione.

Lo stesso vale per gli Ets, concepiti all'inizio come una tassa pigouviana per la quale chi inquina di più è giusto che paghi di più, ma con un'architettura finanziaria del suo mercato secondario completamente sbagliata, che ha spalancato la porta agli hedge fund i quali hanno accentuato volatilità verso l'alto del prezzo Ets a picchi che non hanno eguali in nessun'altra parte del mondo. Non bisogna chiedere deroghe al sistema Ets per gli impatti della guerra attraverso dichiarazioni quotidiane alle agenzie. Bisogna chiederne formalmente lo stop temporaneo per il tempo necessario a una seria riforma organica, non agli interventi a margine promessi dalla Commissione europea per il luglio prossimo. Perché il costo degli Ets e l'assottigliamento delle relative quote disponibili sta mettendo da due anni sempre più in ginocchio l'intera industria di base europea, schiacciata dai sovraccosti rispetto ai concorrenti mondiali non sottoposti a simili oneri.

Ma di errori in Europa ne abbiamo commessi anche noi. E il più grave, per gli effetti sui conti pubblici italiani negli ultimi anni, lo abbiamo commesso proprio con il decreto con il quale il governo Meloni



Peso:5-1%,12-100%

ai suoi inizi fece la scelta giusta, abbassare radicalmente l'aliquota di agevolazione prima al 110 per cento del Superbonus edilizio e stroncarne la cedibilità infinita del credito a soggetti terzi che alimentava fiumi di moneta fiscale in spregio ai Trattati europei e allo Statuto della Bce. Decisioni giustissime, ma che andavano accompagnate da due passi istituzionali. Il primo era chiedere alla Ue che l'emersione negli anni a venire dei flussi di crediti all'incasso finisse direttamente nel debito pubblico senza passare per il deficit: non è vero che non si potesse fare, in passato è stato concesso ad esempio per la contabilità pubblica degli interventi a seguito di grandi inondazioni. E se mi dite che il Superbonus non è stata una calamità nazionale mi scappa da ridere, visto che tra 2020 e 2025 ha fatto emergere oltre 174 miliardi di oneri fiscali per lo Stato, con un picco di quasi 85 miliardi nel solo 2023 per scendere a 8,4 miliardi nel 2025 (il flusso decrescente continuerà ancora per due anni). Il secondo passo era evitare accuratamente di spostare in avanti la data dei lavori in Superbonus fino a fine 2025 con comunicazione all'Agenzia delle entrate fino a fine marzo 2026, com'è invece avvenuto. Il Mef continua a difendersi da critiche come queste affermando che l'emergere di oneri simili era pressoché imprevedibile, e la giustificazione la ritrovate puntualmente anche nel Dfp sugli effetti nel 2025 che hanno concorso a mancare l'obiettivo del 3 per cento di deficit. È una giustificazione indigeribile: chi qui scrive pensa invece che, come è stato vastissimo il consenso dei partiti al Superbonus voluto inizialmente da Cinque stelle, Lega e poi Pd, allo stesso modo quando ne sono stati stroncati i principali difetti la politica ha preferito lasciare aperte alcune finestre per evitare proteste di proprietari immobiliari e imprese di costruzione. Errori che sono costati moltissimo.

Esempi di spesa aggredibile

Impossibile credere che ora si avvii in tre mesi una revisione generale dei 1.200 miliardi di spesa pubblica. La conferma viene dalle travagliate vicende delle risorse che continuano a non trovarsi per le imprese esodate di Industria 5.0, e i decreti attuativi che continuano a mancare per far decollare il Super e Iper ammortamento promesso alle imprese



Peso:5-1%,12-100%

nell'ultima legge di Bilancio. A differenza di quanto promesso, per la sua operatività stiamo perdendo anche tutto il 2026, mentre gli ordinativi italiani di robot e macchine digitali per la produzione restano fermi. Facciamo invece alcuni esempi che parlano da soli, di enormi distorsioni della spesa pubblica aggredibili per tornare ad alimentare la fiducia dei mercati.

Partiamo dagli effetti del decreto fortemente voluto da Salvini nel dicembre 2024 al Codice degli appalti, dopo un travagliatissimo confronto con le osservazioni di Corte dei conti, Agcm e Anac. Le conseguenze di aver innalzato a 140 mila euro il tetto sotto il quale poter procedere ad affidamenti diretti per forniture, consulenze e appalti, un mercato di ben 309 miliardi di euro nel 2025, ha determinato che il 95 per cento delle procedure sia stato effettuato in regime di affidamento diretto. Nessuna o quasi gara di evidenza pubblica significa piena discrezionalità della politica e dei dirigenti pubblici, frammenta-

zione delle procedure per restare sotto soglia, ostacolo alla partecipazione di Pmi, nessuna concorrenza né trasparenza di costi/efficienza. Tanto più che è stato abolito l'obbligo di rating delle aziende, la nomina di un responsabile unico aziendale, e anche l'obbligo di verifica preventiva degli affidamenti in house. In più, con la recente riforma della Corte dei conti si è fortemente limitato il potere d'impugnativa della magistratura contabile per danno erariale a carico dei vertici pubblici, basta che si siano fatti controfirmare l'atto da un responsabile tecnico loro sottoposto.

Secondo esempio, la spesa pubblica per danni catastrofali. Qui viene in soccorso l'ultimo rapporto Ispra, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale. Negli anni 2010-2024 risultano stanziati 21,4 miliardi di euro per interventi preventivi o successivi a dissesti idrogeologici. Di questi, 19 miliardi sono stati assegnati ai diversi soggetti pubblici, centrali e delle Autonomie, incaricati di attuare i progetti validati. Continuiamo a vivere una realtà paradossale: le competenze centrali concorrenti in materia si spartiscono tra Mase, ministero dell'Interno, ministero Agricoltura, Protezione civile e Dipartimento Casa e Regioni di Palazzo Chigi e Confe-



Peso:5-1%,12-100%

renza unificata Stato-Autonomie. C'è una piattaforma nazionale digitale, si chiama Redis, nata per la rendicontazione dello stato di realizzazione di questi progetti. Orbene dal Redis manca l'intera rendicontazione di ben il 38 per cento dei progetti validati, di questi cantieri non sappiamo né se siano mai stati avviati né a che punto si siano fermati o conclusi, per oltre 7,4 miliardi sui 19 assegnati. Di fronte a questi esempi, uno legge i capitoli dedicati dal Dfp a trasparenza e digitalizzazione della Pa come grande successo del governo, e gli scappa da ridere.

Terzo esempio: il fisco. Com'è noto, la delega alla riforma fiscale ottenuta dal governo ha avuto una realizzazione positiva per tutto ciò che riguarda la compliance fiscale e il confronto diretto tra contribuente e amministrazione tributaria. Ma sulla modifica strutturale del sistema tributario nel suo complesso ha dovuto piegare il capo alle esigenze annuali di bilancio, tipo l'abrogazione dell'Ires premiale alle imprese dopo un solo anno di vigenza, e la limitazione degli interventi Irpef all'accorpamento di due aliquote e la trasposizione in Irpef dei precedenti sgravi contributivi applicati ai redditi più bassi. Restano però macro paradossi che andrebbero rapidamente affrontati. Uno dei più incredibili è

Quello della spesa pubblica è un gigantesco problema non macroeconomico di insufficiente ammontare, visto che solo tra Superbonus e Pnrr lo stato ha immesso nell'economia italiana 400 miliardi di euro, è un problema microeconomico dovuto a incapacità di saperla allocare nei veri colli di bottiglia che ostacolano la crescita

quello che riguarda la piramide legale dei redditi. Il valore dei redditi complessivi dichiarati al fisco è leggermente superiore ai mille miliardi l'anno. Il punto è che in questi mille miliardi non ci sono tutti i bonus e le agevolazioni per famiglie e persone fisiche, una cifra la cui evidenza è nei 170 miliardi di euro di prestazioni sociali che ogni anno vengono trasferiti al bilancio Inps dalla fiscalità generale dei pochi che pagano il più dell'Irpef. Non ci sono tutti i redditi per legge esenti o trattati diversamente da Irpef, come Tfr, buonuscita, prestazioni occasionali e via continuando, poste stimate in 235 miliardi di euro. Non ci sono ovviamente i redditi illeciti, stimati nel 10 per cento del pil cioè 220 miliardi l'anno. E manca ancora altro, ma non vogliamo annoiarvi. I redditi reali percepiti ma non dichiarati al fisco sono quasi pari a quelli dichiarati. Vi sembra una condizione sostenibile, in un paese a curva demografica suicidaria, bassa produttività e alto debito?

Non raccontiamoci per favore che il problema è lo 0,1 per cento di pil di deficit in più o in meno. Di deficit non si vive ma si muore, se lo si vuol fare per una spesa pubblica così elefantasca, improduttiva e distruttrice di risorse e opportunità.

Oscar Giannino

Il nuovo Patto di stabilità e crescita non prevede sospensioni per misure anticicliche in presenza di gravi frenate alla crescita dovute a crisi esogeni: le prevede solo dopo che si sia finiti in severa recessione. Gli interventi possibili: sul fisco, sul Codice degli appalti, sui controlli alla spesa per danni catastrofici



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni (LaPresse)



Peso:5-1%,12-100%

VIOLENZE A MILANO

**Insulti in piazza,
comunità ebraica
contro l'Anpi**

Pasquale Napolitano

■ L'Anpi «è dietro tutto questo, perché sin dall'inizio aveva detto no agli ebrei nel corteo». Così il presidente della comunità ebraica di Mila-

no, Walker Meghnagi, sui fatti del 25 Aprile.

a pagina 8

La comunità ebraica accusa l'Anpi «Voi responsabili degli attacchi»

Meghnagi: «Da anni incitate l'antisemitismo». Pagliarulo minaccia querele
Si dissociano i partigiani della Fiap. Il figlio della Segre: «Restituisco la tessera»

Pasquale Napolitano

Roma Partigiani sul modello del campo largo. Il post festa della Liberazione apre la faida nell'Anpi tra querele, scissioni e addii. E il figlio di Liliana Segre saluta: «Non so se ci sono le condizioni per tenere la tessera. Questa non è l'Anpi a cui sono iscritto e di cui sarei dirigente» annuncia Luciano Belli Paci. Gli strascichi della cacciata della Brigata ebraica dalla piazza di Milano dà il via alla resa dei conti tra i partigiani. Luca Aniasi, presidente della Fiap (federazione delle associazioni partigiane), si dissocia dall'Anpi e va giù duro: «A che titolo qualcuno si arroga il diritto, e per giunta lo esercita in modo assoluto, di ammettere o escludere chi possa prendere parte alle manifestazioni pubbliche di celebrazione del 25 aprile. Chiediamo al presidente Anpi di chiarire le sue parole e chiediamo al ministro dell'Interno di garantire, in ogni piazza italiana, il diritto di chi porta la bandiera della Brigata ebraica e quello di chi porta la bandiera ucraina di sfilare in sicurezza, accanto a tutti gli altri» scrive in una nota Aniasi. Parole che segnano una rottura. Il blocco partigiano, alleato del Pd, inizia a perdere pezzi. Tra censure e faida l'associazione

dei reduci della resistenza smarrisce la strada. Contro il numero uno dell'Anpi Pagliarulo è in arrivo anche la denuncia per antisemitismo: «Denuncerò io Primo Minelli per antisemitismo e Gianfranco Pagliarulo» annuncia il presidente della Comunità ebraica milanese Walker Meghnagi. «Minelli è da anni che incita l'antisemitismo. Pagliarulo dice menzogne, perché dice che abbiamo cambiato posto nel corteo. È una menzogna è che sono ignoranti e non sanno cosa sia la storia della Brigata ebraica. Dovrebbero approfondire la loro cultura su questo. Sarebbe stato un bel segnale venire con noi, non l'hanno fatto perché quello che volevano era quello che è successo ieri e poteva andare peggio». Gianfranco Pagliarulo non arretra, rilancia: «Leggiamo le farneticanti dichiarazioni del presidente della comunità ebraica di Milano Walker Meghnagi che ci accusa di fomentare l'antisemitismo. Sono dichiarazioni provocatorie, false e volutamente strumentali. Questo signore vuole così aumentare la tensione e creare nuove divisioni. Ovviamente con lui ci vedremo in tribunale». Il day after della festa della

Liberazione continua ad alimentare polemiche.

Interviene sul sito setteottobre.com è Roger Abravanel, saggista ebreo italiano, figlio di una donna internata dagli italiani in un campo di concentramento nella Libia italiana che «stava per essere imbarcata sulla nave per la

Germania quando fu liberata dagli inglesi». «Gli italiani che tacciono dopo i fatti di ieri, 25 aprile, fanno come gli struzzi dimenticando che l'antisemitismo in Italia è stato solo di poco inferiore a quello che c'è stato in Germania» scrive, auspicando un intervento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. L'intolleranza delle piazze del 25 aprile non si è manifestata solo contro la Brigata ebraica. L'altro episodio grave è avvenuto a Bologna: Tino Ferrari, è stato bloccato prima di accedere a piazza dell'Unità, in occasione della manifestazione. Il cosid-



Peso: 1-3%, 8-32%, 9-6%

detto servizio di sicurezza lo ha fermato mentre si stava avvicinando all'area, con rigoroso fazzolettone tricolore al collo, simbolo della Resistenza, e sventolando appese a un'unica asta le bandiere di Italia, Ue e Ucraina. E infine a Roma i giovani di Forza Italia fischiati dai gruppi di sinistra.



TENSIONE
Contestazioni alla Brigata ebraica per il 25 aprile; Gianfranco Pagliarulo, e Walker Meghnagi



Peso:1-3%,8-32%,9-6%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Guido Crosetto

«Usano la Liberazione come un clava politica Un insulto a chi ha combattuto per la libertà»

Il ministro della Difesa: «Nessun protagonista della Resistenza avrebbe mancato di rispetto a chi ha lottato al loro fianco»

di Hoara Borselli

Il 25 Aprile è la data dell'insurrezione di Milano. Quel giorno i tedeschi si arresero ai partigiani. L'ordine di insurrezione era stato firmato da tre capi del Clnai (Comitato di liberazione alta Italia). Erano Sandro Pertini, socialista, Emilio Sereni, comunista, Leo Valiani del partito d'Azione. Sereni era ebreo di padre e di madre. Valiani solo di madre. Anche per questo il ministro Guido Crosetto è furioso per quello che è successo sabato a Milano. Cacciare la brigata ebraica dal corteo del 25 Aprile è davvero una infamia. E di infinita ignoranza. È d'accordo, ministro? «Sì. Io dico che lo spirito del 25 Aprile non è quello di limitare la libertà. Usare il 25 Aprile come clava politica è un insulto al sacrificio di chi ha combattuto per la libertà!». Il ministro non è solo indignato, è anche stupito. Racconta, in un lungo post su X, che lui, da liberale, ha sempre festeggiato il 25 Aprile. Lo festeggiava quando era sindaco del suo comune, nei primissimi anni 90, e allora il capo dell'Anpi, Giovanni Chigo, socialista, ex partigiano (cioè

uno che la Resistenza l'aveva fatta davvero) gli consegnava ogni anno la tessera onoraria dell'associazione partigiani. L'aveva consegnata negli anni precedenti anche al sindaco che era figlio dell'ex podestà. Ma allora - racconta Crosetto - nell'Anpi c'erano i partigiani veri, quelli che avevano combattuto. «Mai nessuno di loro avrebbe mancato di rispetto alla storia della Brigata ebraica che era stata al loro fianco». Che differenza c'è tra quei partigiani e quelli che oggi aggrediscono gli ebrei? «Quelli erano uomini veri - dice il ministro - persone vere, con valori veri, che avevano vissuto la Resistenza e credevano nella Giustizia e nei valori fondanti della Repubblica, non erano intolleranti ed illiberali, gentaglia come quella che abbiamo visto all'opera per reprimere la libertà di espressione: sabato gente che forse non ha mai combattuto per altro che non fosse il proprio interesse individuale ha sputato sullo spirito del 25 Aprile, senza nemmeno capirlo, senza rendersene

conto».

La giornata tristissima di sabato questo ha dimostrato: che c'è un problema. Il problema non è quello della divisione tra fascisti e antifascisti, che è stato superato da anni, perché oggi in Italia non ci sono forze politiche fasciste. Il problema è che la sinistra ha abbandonato lo spirito della Resistenza, che portò i comunisti a combattere armi in pugno a fianco dei monarchici, dell'esercito, dei cattolici, dei liberali. Oggi la sinistra concepisce il 25 Aprile come una giornata di sua esclusiva proprietà, da usare per colpire e ferire i propri avversari e i valori della Costituzione. Dice Crosetto: «Hanno mancato di rispetto agli uomini e alle donne che persero la vita nella Resistenza perché chiunque potesse manifestare la propria idea in libertà, perché gli invasori fossero respinti, perché la violenza e la forza brutta trovassero chi aveva il coraggio di fermarle. Mi spiace per queste "persone" ma ci sarà sempre gente che invece continuerà a combattere e morire per la libertà e la giustizia, nonostante quello che persone come loro continueranno a fare per prevaricare».



Peso: 28%

**Stupratori e ladri
Ecco chi è recluso
nel centro albanese**

Felice Manti a pagina 13

**Stupratori di minori, ladri armati e ricettatori
Ecco chi è recluso a Gjader (ma viene liberato)**

Le Corti d'Appello impongono che chi viene espulso e fa domanda d'asilo anche strumentale stia in Italia. Come cambia la norma Ue

Felice Manti

■ Chi finisce nel Cpr di Gjader non è un richiedente asilo i cui diritti sono calpestati ma un clandestino senza titolo che va espulso. Lo dico i pedigree criminali di tutti i 536 migranti irregolari reclusi finora in Albania. Nel 2025 i rimpatri sono stati 6.097, il 52% in più rispetto al 2022. Ad oggi sono già duemila (+22%) ma solo 83 da Gjader, e solo da un annetto. Il perché è presto detto: più della metà di loro ha presentato una strumentale richiesta d'asilo, la magistratura si nasconde dietro la Corte di Giustizia dell'Unione europea che sul tema deciderà a giugno sebbene almeno il 30% dei clandestini rimesso in libertà da sentenze fotocopia sia stato pizzicato a delinquere nuovamente.

L'altro giorno sono stati liberati quattro criminali reclusi nel *return hub* albanese. Parliamo di delinquenti come M.L. marocchino con precedenti per stupro di gruppo, estorsione, spaccio e sequestro di persona a cui è bastato fare richiesta di protezione internazionale - in modo palesemente strumentale, come ha deciso la commissione per il diritto d'asilo - per essere riportato in Italia a piede libero. Come lui nei giorni scorsi sono stati liberati come i suoi connazionali F. O. e A. A., condannati anche per resistenza a pubblico ufficiale, stupro e furto aggravato. Da Gjader

sono passati soggetti come K.M. sedicente cittadino iraniano arrivato dal Cpr di Macomer che negli ultimi 10 anni è stato condannato per una sfilza di reati, dalla ricettazione alla violenza su una ragazza in un viaggio in treno. L'algerino T.Y. è stato condannato per spaccio, ricettazione, armi clandestine, furto, lesioni personali e sequestro di persona. Il senegalese S. A. «famoso» per aver partecipato alla rivolta nel Cpr di Bari (un agente è finito in ospedale per una settimana) era dentro per evasione e possesso d'arma. Il bengalese S.M. era stato arrestato in flagranza due anni fa per essersi masturbato davanti a un bambino di 6 anni mentre il marocchino L.A.S. si era macchiato di violenza sessuale, minaccia, resistenza, furto aggravato, violazione di domicilio, procurato allarme e danneggiamento.

Qualche mese fa il Viminale è stato condannato dal giudice Corrado Bile a risarcire un migrante con 700 euro perché il trasferimento dal Cpr di Gradisca a Gjader sarebbe «immotivato». C'è anche un combinato disposto di cui si è parlato in questi giorni nel decreto Sicurezza, l'ammissione automatica al patrocinio gratuito per chi ricorre contro un decreto di espulsione (vedi Salvatore Fachile, l'esperto in immigrazione «preferito» dal Pd): significa che non devono dimostrare di averne diritto, tanto che per le Corti d'Appello il migrante deve restare qui in attesa del responso anche se è scontato sarà negativo.

Nei giorni scorsi il premier Giorgia

Meloni ha contestato le ordinanze sulle domande d'asilo strumentali perché, oltre a ingolfare le Corti d'Appello con richieste irricevibili, garantiscono a questi clandestini pluricondannati uno status giuridico ingiusto grazie al quale possono muoversi liberamente e impunemente in tutto il Paese fino a far perdere le proprie tracce. Già la sentenza numero 40 depositata a fine marzo la Corte costituzionale ha respinto l'incostituzionalità della norma che dà al questore il potere di disporre il trattenimento del migrante che chiede asilo per evitare l'espulsione per «pericolosità sociale» o «rischio di fuga» anche se la Corte d'Appello non convalida il fermo. Ma presto la cornice giuridica Ue cambierà con l'entrata in vigore del Patto immigrazione e asilo approvato da Bruxelles lo scorso marzo: dal luglio 2027 l'ordine di rimpatrio europeo emesso da uno Stato Ue sarà automaticamente esecutivo in tutti gli Stati. L'impugnazione al decreto di espulsione non comporterà effetti sospensivi automatici, a meno che l'autorità giudiziaria decida diversamente. Ma per i migranti considerati «pericolosi» il trattenimento cautelare in attesa dell'ok all'asilo potrebbe durare oltre i due anni, «per un periodo non definito». Con buona pace della giurisprudenza creativa.



Peso: 1-1%, 13-27%

Antifascisti intolleranti
alle pagine 20-21



la stanza di

Vittorio Feltri

SI INVOCA L'ANTIFASCISMO, SI PRATICA L'INTOLLERANZA

**Caro direttore Feltri,
quanto accaduto a Milano il 25 aprile mi ha lasciato sgomento. La Brigata Ebraica è stata di fatto allontanata dal corteo tra insulti e minacce. Secondo lei, è stato giusto deviarla per evitare tensioni o avrebbe dovuto restare, come tutti gli altri, all'interno della manifestazione?**

Edoardo Brambilla

Caro Edoardo,

non c'è nulla di più pericoloso, per una democrazia, di quando la violenza si traveste da giustizia e l'intolleranza si maschera da virtù. Ciò che è accaduto a Milano il 25 aprile non è un episodio isolato, ma il sintomo di una malattia più profonda. E il filo rosso che lo lega a quanto avvenuto poche ore dopo a Washington, dove Donald Trump è stato preso di mira da un uomo armato, è evidente: si chiama odio ideologico. È la stessa matrice. È la stessa pulsione. È lo stesso veleno.

Da una parte, una folla che si arroga il diritto di stabilire chi può stare in un corteo e chi no, chi è degno e chi va espulso. Dall'altra, un individuo che passa all'azione violenta contro un leader politico. Cambiano i contesti, non cambia la sostanza: l'intolleranza verso chi è percepito come "altro", come nemico da cancellare.

A Milano si è arrivati a urlare contro gli ebrei frasi agghiaccianti, come «siete solo saponette mancate». Non serve aggiungere altro: è un richiamo diretto alla barbarie nazista. E questo accade nel giorno in cui si celebra la Liberazione dal nazifascismo. Siamo al rovesciamento della storia, alla caricatura della memoria.

E qui veniamo al punto. La Brigata Ebraica non doveva essere allontanata. Doveva restare. Doveva essere protetta, circondata, difesa. Lo Stato, invece, ha scelto la strada più semplice: evitare il problema spostando le vittime. Ma così facendo ha trasmesso un messaggio pericoloso: chi urla più forte alla fine ottiene ciò che vuole. Non è così che funziona uno Stato di diritto. O, meglio, non dovrebbe funzionare così. Perché se accettiamo che una parte venga esclusa per "mantenere la pace", allora stiamo legittimando la legge del più violento. E la democrazia, credimi, non muore soltanto con i colpi di Stato: muore anche così, un cedimento alla volta.

C'è poi un'altra ipocrisia che grida vendetta. In quel corteo, che dovrebbe celebrare la libertà, si vedono bandiere di Paesi dove la libertà non esiste, dove i diritti fondamentali sono negati, soprattutto alle donne. E allo stesso tempo si cacciano gli ebrei, si isolano gli iraniani che chiedono libertà, si zittiscono voci scomode.

Si festeggia la Liberazione negandola agli altri. Si invoca l'antifascismo praticando l'intolleranza. Si parla di diritti mentre li si calpesta. È questo il cortocircuito. Ed è profondamente inquietante.

La Brigata Ebraica ha pieno titolo per stare in quel corteo. Non solo per ragioni storiche, ma per una questione di principio: nessuno deve essere escluso per ciò che è o per ciò che rappresenta. Se si comincia a selezionare chi può partecipare e chi no, non siamo più in una manifestazione di libertà. Siamo già da un'altra parte.

E quella parte non ha proprio nulla a che vedere con la Liberazione.



LE NOMINE PER LE AUTORITÀ DECISIVE
SU CONCORRENZA E COMPETITIVITÀ

ANTITRUST E CONSOB VIETATO SBAGLIARE

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Uno dei misteri politici del momento è come abbia fatto una maggioranza di governo, che si è vantata, giustamente e a lungo, di essere la più stabile in Europa, a disunirsi in maniera così clamorosa dopo il voto referendario del 23 marzo. Le possibili spiegazioni sono numerose. Smentendo una celebre frase di Giulio Andreotti, il potere logora anche chi ce l'ha, specie se gode di un'opposizione in ordine sparso. Chi governa si adagia, si illude di bastare a sé stesso, si inebria di sondaggi, nutre l'*hybris*.

La superbia è una brutta bestia. E allora il termometro del malessere non è tanto nelle dimissioni,

più o meno forzate, di ministri e sottosegretari, quanto nell'incertezza delle nomine nelle società controllate o partecipate. Tra gli esempi, il caso Leonardo che vede il licenziamento di chi ha quadruplicato il valore del gruppo e la spiacevole coda della presidenza dell'Eni ridotta a ripiego di circostanza. In Italia non c'è un *commissioner*, come nella normativa britannica, che giudichi la bontà tecnica delle nomine nelle società pubbliche. Se ci fosse sarebbe aggredito ogni giorno. Il grado di autorevolezza e solidità di un governo si misura nella capacità di scegliere, nominare e sostenere le persone giuste, rispettandone l'autonomia decisionale

CONTINUA A PAGINA 2

IL POLSO DELL'AUTORITY



DALLA CONSOB
ALL'ANTITRUST
NOMINE, MERCATO
E NUOVI EQUILIBRI

di FERRUCCIO DE BORTOLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Quando l'appartenenza prevale sul merito, si scambia la fedeltà per lealtà, si esaltano i rapporti amicali, i casi sono due: o si è troppo sicuri della propria posizione di comando da non avere più paura del giudizio dei mercati e delle comunità di riferimento o si è in piena sindrome di fine stagione. Entrambi gli scenari non sono particolare positivi per il governo Meloni.

Ora si parla molto della presidenza della Consob, già ampiamente sca-

duta con l'addio di Paolo Savona (ri-compensato all'epoca per la mancata nomina a ministro dell'Economia nel Conte 1) e, ancora di più nei prossimi giorni, di quella dell'Autorità per la



Peso:1-11%,2-48%,3-27%

concorrenza e il mercato. Il mandato del magistrato Roberto Rustichelli, nominato sempre ai tempi del governo gialloverde (e proposto dai presidenti delle Camere, Casellati e Fico) terminerà ufficialmente il 5 maggio.

Il valore

Le scelte per i vertici di due delle più importanti authority sono un passaggio assai significativo. Non solo per il mondo dell'economia, ma anche e soprattutto per gli equilibri di potere in una democrazia rappresentativa. Basta leggere l'ultimo bel libro di Marta Cartabia (*Custodi della democrazia*, Egea) per ben rendersi conto di quanto siano importanti le autorità indipendenti, non solo le Corti, per valutare lo stato di salute di un sistema democratico.

La vicenda Consob è già al centro delle polemiche intestine nella maggioranza di governo, con Forza Italia contraria all'indicazione del sottosegretario all'Economia, il leghista Federico Freni. Una nomina di questo tipo, senza nulla togliere alle qualità della persona, è inopportuna. È sconsigliabile che chi è in posizione terza sia chiamato a giudicare l'applicazione di norme di cui è autore. O a intervenire in questioni, non prive di code giudiziarie, come la scalata di Monte Paschi a Mediobanca.

Freni poi sarebbe coinvolto, insieme agli altri commissari, nelle delibere sulle conseguenze di un'operazione nella quale il governo è stato parte determinante. La legge Frattini imponeva un stop di almeno dodici mesi tra una posizione e l'altra. Il successivo decreto Severino sollevava una questione di incompatibilità. La prassi non è stata sempre rispettata in questi anni. Le nomine delle authority restano politiche. Anche quando c'è una sorta di velo istituzionale, con il passaggio dalle presidenze di Camera e di Senato. È stato chiesto, comunque, un parere all'Avvocatura generale dello Stato.

Per la sostituzione di Rustichelli si fanno i nomi dell'attuale segretario generale dell'Autorità, Guido Stazi,

che appare il favorito, e di un membro del collegio, Saverio Valentino. Forte è anche la candidatura del segretario generale della Presidenza del Consiglio, Carlo Deodato, ma sembra che Meloni non voglia privarsi del suo stretto collaboratore.

La contemporaneità delle due nomine, Consob e Antitrust, dovrebbe favorire le compensazioni politiche all'interno della maggioranza. Anche

questa è una cartina di tornasole della solidità di una coalizione che solo qualche mese fa appariva sufficientemente granitica.

Il panorama

La scelta per l'Antitrust è delicata anche per ragioni legate al radicale cambio di idee sul valore della concorrenza in un mondo in cui l'innovazione sembra prerogativa esclusiva di Stati e oligopolisti. C'è il ritorno prepotente del potere pubblico nell'economia. Il protezionismo è tentazione quotidiana e, soprattutto, popolare. Di questi temi si discuterà in un convegno internazionale (*Competition policy for european competitiveness*) organizzato a Roma per il 29 aprile, dall'Associazione italiana antitrust con la partecipazione di molti dei presidenti di autorità straniere. «Difendere i principi della concorrenza — spiega il presidente dell'Associazione italiana antitrust, Alberto Pera — pur in un contesto così cambiato e con il rilancio delle politiche industriali, è ancora più necessario. L'innovazione richiede massa critica, non c'è dubbio. L'Unione ha bisogno di campioni europei nei mercati mondiali è vero. Ma questi devono essere il frutto di aggregazioni di società cresciute grazie alle libertà del mercato. I grandi operatori digitali,

per esempio, non sono la conseguenza di fusioni tra imprese esistenti, ma il risultato di un mercato aperto a *start up* innovative che ha consentito loro una formidabile cre-

scita interna. Non bastano le concentrazioni, occorre un contesto culturale e normativo favorevole alla creazione di nuove imprese. E in questo le autorità indipendenti hanno un ruolo ancora più importante. Per esempio nell'individuare e suggerire modalità per la rimozione di quelli che Draghi chiama i "dazi interni": cioè i vincoli spesso di carattere normativo o amministrativo che a livello nazionale proteggono gli operatori delle diverse giurisdizioni europee e così impediscono lo sfruttamento delle potenzialità del mercato unico. Analisi teoriche ma, soprattutto, studi empirici, mostrano come non solo la spinta concorrenziale sia necessaria per incentivare l'innovazione nel mercato, ma come la riduzione della concorrenza, dovuta al prevalere di posizioni dominanti o a una maggiore concentrazione o a una applicazione meno rigorosa della normativa, riduca anche l'innovazione e la crescita della produttività». Intanto la proposta di Bruxelles dell'Industrial accelerator act, prevedendo quote negli appalti pubblici riservate ad aziende europee e limiti alle importazioni e agli investimenti, soprattutto americani e cinesi, pone agli esperti e ai difensori della concorrenza una non trascurabile sfida culturale.

La possibilità che l'Unione aumenti dal 14 al 20% il peso della manifattura solleva forti dubbi visto anche il peso rilevante e crescente dei servizi nell'economia moderna. «Storicamente — conclude Pera — le politiche di sostituzione delle importazioni sono state la maledizione delle economie sudamericane; hanno avuto successo negli anni '60 e '70 in Giappone, soltanto perché il mercato protetto era caratterizzato da una fortissima concorrenza interna, come a suo tempo notò Michael Porter, il guru della strategia industriale. Resta da vedere se questo sarà il caso in Europa: una ragione in più comunque per stimolare la concorrenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scelte per i vertici di due importanti istituzioni di vigilanza sono un passaggio significativo per il sistema. Come sta andando? Dopo l'addio di Paolo Savona alla Commissione, resta in sospenso tra i dissidi della maggioranza la proposta (discutibile) di sostituirlo col sottosegretario all'Economia Federico Freni



Tra una settimana si apre poi la partita per la guida dell'organismo che presidia la Concorrenza, visto che il magistrato Roberto Rustichelli termina il suo mandato ufficiale il 5 maggio

Tra i candidati gli interni Stazi e Valentino, oltre a Deodato segretario generale alla presidenza del Consiglio La partita delle regole e dell'indipendenza in un'Europa che ha bisogno di nuovi campioni nazionali



Paolo Savona
ex presidente Consob



Roberto Rustichelli
Antitrust (in scadenza)



Federico Freni
Sottosegretario Economia



Il campo largo illiberale e ambiguo

MARIO SECHI

Il campo largo è un blocco illiberale e ambiguo, tace sull'attentato a Donald Trump e manifesta imbarazzo sulla vergognosa Liberazione trasformata nel tripudio degli antisemiti. Dopo aver nutrito la bestia, sono diventati prigionieri dei movimenti islamisti e filo-russi. L'espulsione della Brigata Ebraica, dei giovani di Forza Italia, di chi espone la bandiera dell'Ucraina, sono lo scivolamento della sinistra verso il "reggimento", la deriva verso un progetto totalitario che annulla le differenze, fino a schiacciarle, a cominciare dal loro interno. La scena degli ebrei che a Milano sono circondati da una banda di fanatici, schiumatori dell'odio, una «muta di caccia», secondo la definizione data da Elias Canetti in quel capolavoro che è "Massa e potere" (Adelphi), è il segnale che mancava per chiudere il cerchio. In questa cornice, Schlein e Bonelli, Renzi e Fratoianni, sono parte dello stesso disegno vampiresco, perché in politica contano i fatti, non le prese di distanza che non hanno una conseguenza concreta nella postura parlamentare e nel programma della coalizione che si propone come un'alternativa al governo Meloni. Se il progetto è quello di usare come bussola l'Anpi guidata dal Pagliarulo, tanti auguri. Possono bruciare le bandiere di Stati Uniti e Israele, proporre il confino per chi come noi non si allinea al partito di Mosca e di

Teheran, possono anche vincere le elezioni, ma il tribunale della storia li condannerà. Gli Stati Uniti, con Trump o senza, sono un faro di libertà, la radice istituzionale dei valori occidentali e chi tace su un assalto armato al leader della più importante democrazia, sta dall'altra parte della barricata. Non è sorprendente, perché siamo vicini al picco del sonnambulismo dell'Europa e delle sue presunte classi colte, il piccolo establishment italiano segue la corrente, senza sapere, senza capire. La nostra Liberazione sfregiata dall'orrore antisemita, prigioniera degli amici delle dittature, è solo un effetto collaterale dell'ignoranza delle classi dirigenti dell'Europa. Sono appunti che valgono come memento anche per il centrodestra, perché la posta in gioco nelle prossime elezioni è prima di tutto una scelta di campo, la chiamata a un referendum morale: libertà e alternanza contro oppressione e delegittimazione sistematica dell'avversario. Sono quattro anni che sentiamo l'allarme fascismo in tutti i talk show e, dopo tanto strimpellare sull'arrivo della dittatura, finalmente è arrivata nel giorno della Liberazione e dell'attentato a Trump: il campo largo non è un semplice cartello elettorale, è un progetto illiberale che, mentre grida al pericolo fascista, lo applica sugli avversari.



Peso: 16%

471-001-001

ref-id-2074

➔ SCOSTAMENTO DI BILANCIO

Eliminare subito novanta imposte: ecco come fare

FABIO DRAGONI

Giorgia Meloni non esclude lo scostamento di bilancio. È una procedura straordinaria con cui il governo si fa autorizzare dal Parlamento ad aumentare il deficit rispetto a quanto programmato per affrontare nuove emergenze

quali le conseguenze sui costi dell'energia causate della guerra. (...)

segue a pagina 11

**Con lo scostamento di bilancio
Come si possono
eliminare 90 imposte**

segue dalla prima

FABIO DRAGONI

(...) Nel triennio 2020-2022 di scostamenti ne sono stati approvati otto grazie alla sospensione del Patto di Stabilità e Crescita (Psc) a livello europeo. Sempre votati anche dalle opposizioni. Emanuele Orsini e Maurizio Landini, leader di Confindustria e Cgil, sono d'accordo. Addirittura Francesco Boccia, capogruppo dei dem al Senato, non lo esclude purché i soldi si spendano come dice il Pd. Ma facciamo ordine.

Non aver centrato il 3% di deficit/Pil è irrilevante ai fini di uno scostamento di bilancio. Se l'obiettivo fosse stato raggiunto avremmo infatti potuto allargare i cordoni della borsa ma solo sulla difesa. Capirai cosa importa agli automobilisti che fanno benzina. Ma quanto è importante sospendere queste regole a livello nazionale e sen-

za l'autorizzazione di loro signori a Bruxelles? Risposta: è importante ma meno di quanto si creda. Il Psc vincola la politica di bilancio ad un numero senza senso. Una follia. Ma non sono soldi in più da spendere. È una scelta di spesa aggiuntiva che il governo fa. In tal caso fregandosene di Bruxelles. Poi però i soldi vanno trovati. E qui arriva la differenza rispetto al periodo Covid. Allora a rilevare non era tanto la sospensione del Psc, ma il fatto che la Bce stampava denaro ed acquistava Btp a bocca di barile. 150 miliardi solo nel 2020 ed altri 120 nel 2021. Oggi è già tanto se non aumenterà i tassi. Cosa stupida, certo. Quindi fattibile. Meloni ha di fronte a sé un sentiero stretto. Nessuno la aiuterà. Anzi. Potrebbe trovarsi i bastoni fra le ruote in vista delle elezioni del 2027. Ciò che Chigi deciderà di spendere andrà trovato convincendo gli investitori.

E allora che fare una volta che si

è deciso di spendere in più? Serve uno sforzo di analisi ulteriore. Non siamo in presenza di uno shock da domanda con milioni di disoccupati. Il governo, sul fronte occupazione, ha fatto bene. Abbiamo invece uno shock da offerta. Salgono i prezzi perché il petrolio ed i fertilizzanti arrivano col contagocce. Non abbiamo benzina perché abbiamo chiuso sette raffinerie negli ultimi anni pur di obbedire ai precetti della religione ambientalista un tanto al chilo. E, sempre per questo, fin troppo traccogliamo a far ripartire le più economiche centrali a carbone. Il problema è dal lato delle imprese



Peso: 1-4%, 11-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

e occorre concentrarci sull'offerta.

Focalizzandosi solo sullo stimolo della domanda sarebbe addirittura controproducente visto che mancano prodotti. La Supply Side Economics era il cuore della reaganomics. Stimolando la produzione nazionale di carburanti ed energia aumenta l'offerta e, a parità di domanda, calano i prezzi. Serve cancellare balzelli (come gli Ets) che rendono meno profittevole raffinare petrolio o bruciare carbone. Non basta sospendere il Psc ma pure il Green New Deal. Non un dito nell'occhio a Bruxelles ma due e in entrambi gli occhi. Spendere così sarebbe però produttivo ed avrebbe ricadute positive sui prezzi alla pompa e in bolletta. L'ordine di grandezza potrebbe essere di un paio di miliardi da trovare sul mercato come sempre. Minima spesa massima resa.

Ma pure alla domanda, e cioè ai consumatori, il governo deve pensare. Le elezioni sono dietro l'angolo. E qui il sentiero quasi si chiude. Per questo il buonsenso, oerei dire l'ovvio, dovrebbe diventare la vera bussola: le tasse devono essere poche, basse e semplici da pagare. Il governo ha un'opzione, se vuole. Stringere un patto sacro con i contribuenti: «Io non approvo un semplice scostamento di bilancio bensì un maxi scostamento spalmato sul bilancio di sette anni». L'impegno a ridurre alcune imposte, deve cioè valere dal 2026 fino al 2033. Chiamiamola: regola

del sette.

Facciamo esempi semplici. La Cgia di Mestre ha contato a suo tempo 109 imposte (erariali, locali e addizionali). Eppure, sono le prime 20 a garantire oltre il 95% del gettito. Perché allora mantenere le rimanenti 90? Meglio sopprimerle gradualmente in sette anni. Una semplificazione epocale. 90 imposte dal gettito irrisorio cancellate in sette anni. 12-13 imposte in meno ogni anno. Altro esempio. L'Agenzia delle Entrate stima circa 1.500 adempimenti fiscali in un anno. Sono tutti necessari? In sette anni magari si possono portare a 300. Ogni anno 170 adempimenti in meno. Un altro esempio è l'Imu. Una patrimoniale sugli immobili anche se non produttivi di reddito. Opprime il mercato, penalizza i proprietari, frena gli investimenti. Ha un gettito di circa 20-22 miliardi. Perché non dimezzarla in sette anni? 10-11 miliardi totali significa meno di 1,5 miliardi l'anno.

Queste misure, implementate con gradualità, alleggerirebbero il carico sui contribuenti e creerebbero crescita, occupazione e gettito da tasse basse su una base economica più ampia. Serve rispolverare la teoria del-

le aspettative razionali. Indurre gli operatori a certe scelte con una programmazione di bilancio; senza stressare di più del dovuto il calendario delle emissioni. Si coglierebbero i vantaggi della riduzione delle tasse prima ancora che questi entrino tutti a regime.

Queste scelte avrebbero poi una portata politica e tattica rilevantissima. Il centrodestra si presenterebbe alle elezioni con un programma di riduzione delle imposte già attuato. Il messaggio agli elettori non sarebbe: "votami perché faremo..." bensì "votami perché abbiamo abbassato e stiamo abbassando le tasse o il Pd cancellerà tutto".

Queste scelte metterebbero poi in difficoltà l'opposizione fin dalla loro approvazione ora. E poiché i numeri il centrodestra li ha, non ha che da guadagnare acuendo le divergenze col campo largo. Sarà l'opposizione a spiegare come mai si opporrà. Nel centrodestra possono esserci tante anime. I conservatori, gli euroscettici e gli europeisti. Ma non possono certo dividersi sulle tasse.



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti (Foto Lapresse)



Peso: 1-4%, 11-43%

**L'opposizione
Schlein attacca
«Il centrodestra
semina paura»**

Andrea Bulleri a pag. 8

Schlein attacca il centrodestra: «Ha seminato solo paura» Affitti e bonus, il piano-giovani

IL RETROSCENA

ROMA Un pacchetto di misure per i giovani che scelgono di restare, fatto di bonus in busta paga per gli under 35 e sostegni per l'affitto o l'acquisto della prima casa. Contro la fuga dei cervelli e la retorica sulla «remigrazione» della destra: «Il problema non è cacciare gli immigrati, ma trattenere le decine di migliaia di ragazze e ragazzi che ogni anno scelgono di lasciare l'Italia». Eccola, la prossima mossa dei dem. In risposta al decreto Primo Maggio in cottura nelle stanze di Palazzo Chigi. E pure in vista delle primarie di centrosinistra, con Elly Schlein che (anche) sui giovani ha scelto di puntare per primeggiare nella sfida contro Giuseppe Conte.

Del resto il capitolo gazebo è tutt'altro che accantonato, anche se la discussione è stata rimandata alle soglie dell'estate. E mentre restano in silenzio sugli spari alla cena di Trump con i giornalisti, i leader del fronte progressista (che ieri si sono abbracciati alla festa per i 55 anni del *Manifesto*) studiano le prossime iniziative. Per la segretaria del Pd, il passo successivo sarà una proposta di legge, che la timoniera del Nazareno presenterà nei prossimi giorni come prima firmataria. E che avrà come focus proprio i giovani.

Ai dettagli del testo, che potrebbe essere depositato la prossima settimana, sta lavorando il nume-

ro due della commissione Lavoro Marco Sarracino, responsabile dem per coesione territoriale e aree interne. Punto centrale della pdl sarà la creazione di un fondo ad hoc per rivedere al rialzo le buste paga degli under 35 neoassunti, a cui potranno accedere le aziende che applicano il contratto collettivo più rappresentativo. Di quanto? Duecento euro lordi al mese. Da erogare - per ora - per un periodo di tre anni di «sperimentazione» previsti dalla legge. Che prevede anche contributi economici per l'affitto o l'acquisto della prima casa. Con un costo totale per le casse dello Stato di circa 4 miliardi all'anno, da finanziare tassando al rialzo gli extraprofitto delle multinazionali. Misure che, insieme al salario minimo, dovrebbero migliorare le condizioni economiche dei giovani. E su cui i dem vogliono puntare molto, nella prossima campagna elettorale (un altro tassello sarà il voto ai fuorisede). Sia per le primarie che per le Politiche.

È stata la stessa segretaria a indicare il tema come una delle priorità, nella lunga intervista che ha concesso alla vigilia del 25 Aprile al quotidiano spagnolo *El País*. Prendendo esempio, dice Schlein, proprio dalla Spagna. «Approveremo un salario minimo perché ci sono quattro milioni di lavoratori, soprattutto giovani, che sono poveri anche se hanno un lavoro, o che non accettano un impiego perché il salario è troppo basso e per questo se ne

vanno». Per questo, annuncia, «prepariamo una legge sul diritto dei giovani a restare, con incentivi. Andarsene - aggiunge Schlein - è un modo eccellente di fare esperienza, ma non dev'essere una scelta forzata».

L'AFFONDO

E non è un caso neanche che la segretaria scelga proprio un quotidiano iberico per lanciare la sua *remuntada* su Giorgia Meloni: è alla Spagna di Pedro Sanchez che guarda Schlein, come esempio da seguire in Europa e nei rapporti con Trump. «La destra nazionalista è stata molto abile nel costruire consenso alimentando le paure delle persone, individuando nemici come migranti e comunità Lgbtqi, ma senza risolvere i problemi concreti», affonda. «Hanno portato guerre, inflazione, recessione, muri e dazi. Ora sono loro a fare paura perché generano incertezza e conflitti». Ma il vento delle destre è arrivato al capolinea, è convinta Schlein. «Per anni, quest'ondata di nazionalismo di destra è sembrata



Peso: 1-1%, 8-32%

inarrestabile. Non sono invincibili, ma non li sconfiggeremo sul loro stesso terreno copiando il loro programma», spiega. «Li sconfiggeremo se li trascineremo nell'arena a loro più scomoda: quella sociale ed economica della giustizia sociale. È qui che hanno dimostrato il loro clamoroso fallimento». Come ha reso evidente il voto ungherese di due settimane fa. «Meloni e Salvini hanno dichiarato più volte di essersi ispirati a ciò che Orbán stava facendo in Ungheria, e credo che presto finiranno come Orbán», sferza la segretaria dem. Che attacca a più riprese la premier e il governo («con i margini di cui disponevano e i fondi europei, hanno sprecato un'opportunità per aumentare la produttività e la competitività») ma non si sottrae alle domande sulle divisioni ai progressisti. L'Ucraina? «È l'uni-

co punto su cui abbiamo opinioni diverse all'interno della coalizione». È la destra, in realtà, a non essere unita: «Sono molto più divisi di noi», replica. «Ecco perché non hanno ottenuto nulla. È difficile essere più divisi della destra nella politica internazionale». Infine, il nodo della leadership. Per il quale Schlein continua a individuare due criteri: o guida chi prende più voti alle elezioni o si fanno le primarie. E se Silvia Salis dal salotto tv di Fabio Fazio sul Nove torna a chiamarsi fuori dalla contesa («non sono una fan delle primarie, sono concentrata su Genova, devo dimostrare di essere una brava sindaca»), Conte (il cui saggio personale-politico «Una nuova primavera» intanto scala le classifiche, secondo in assoluto e primo in sagistica della settimana) continua a vedere solo i gazebo. Il nodo si

scioglierà più avanti. Nel frattempo, spazio a temi identitari e cavalli di battaglia. A cominciare dalla conquista dell'attenzione dei più giovani.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA DELLA SEGRETARIA PD A "EL PAÍS" E LA MOSSA VERSO LE PRIMARIE: UNA LEGGE CONTRO LA FUGA DEI CERVELLI



La segretaria Pd Elly Schlein e il leader M5S Giuseppe Conte



Peso: 1-1%, 8-32%

SPARI AL GALA: ILLESO IL PRESIDENTE. FERMATO UN INSEGNANTE

Trump sotto tiro

L'editoriale/1

**Oltre l'assalto
l'esame Iran**

Stefano Silvestri

L'isolato attentatore, che voleva entrare nei saloni dell'Hilton di Washington (...)
Continua a pag. 5

L'editoriale/2

**Effetto incerto
sugli elettori**

Andrew Spannaus

Non si è avvicinato al presidente Cole Thomas Allen, l'uomo che ha corso (...)
Continua a pag. 5

21 Gli approfondimenti del Messaggero

**La lettera di Cole
«Io, killer gentile»**

Mauro Evangelisti a pag. 3

**Complotto, teoria
sempre di moda**

Anna Guaita a pag. 2

**Casini: troppe
armi negli Usa**

Mario Ajello a pag. 6

**La fase difficile
dell'economia**

Alessia de Luca a pag. 21

Il presidente
Trump messo
in sicurezza

Amoruso,
Bonessa,
Bruschi,
Giansoldati,
Paola e Vita da
pag. 2 a pag. 7

Spari alla cena di gala «L'obiettivo era Trump»

► Washington, un 31enne apre il fuoco nell'hotel del ricevimento con i giornalisti. Ferito un agente. Donald: «Odia i cristiani, è malato. Nella sala da ballo che avrò alla Casa Bianca non sarebbe accaduto»

L'ATTACCO

da New York

Sentire un rumore e non capire da dove arriva. Senti ma non vedi. Poco dopo le 20.30 di sabato all'interno della sala dei ricevimenti del Washington Hilton centinaia di corrispondenti alla Casa Bianca, insieme a Donald Trump e decine di altri politici dell'amministrazione hanno avuto la stessa reazione: tre colpi secchi. Forse un malore? Qualcuno è caduto? Ma dove? E ancora, potrebbe essere una bomba. L'immagine di pochi secondi si è trasformata in movimento. Il presidente viene portato verso terra dal Secret Service, che poi lo rialza di peso e lo circonda portandolo fuori dalla stanza. Gli agenti

chiedono a tutti di abbassarsi, «down, down», di andare sotto i tavoli, prima di evacuare i politici. I bicchieri e i piatti cadono a terra mentre i poliziotti armati come dei militari cercano di mettere in sicurezza la stanza. Tutto quel rumore, tutta quella confusione senza una fonte ben definita arriva dall'esterno della ballroom, ma nessuno dentro poteva saperlo. A pochi metri infatti Cole Thomas Allen, insegnante part time e programmatore di 31 anni di Torrance, in California, aveva appena sparato contro un checkpoint che divideva Trump, i corrispondenti e le sei principali cariche del governo americano dalla parte dell'hotel aperta a tutti.

LA CORSA

Allen ha cercato di entrare nella sala, correndo per 200 metri e provando a superare l'ultimo e unico punto

di controllo, sparando e colpendo un agente. Lo hanno fermato prima che entrasse, mettendolo a terra e disarmandolo, dopo che era riuscito ad arrivare alle scale che lo avrebbero condotto dentro. Le immagini lo mostrano a petto nudo, a pancia in giù contro la moquette dell'albergo. Il suo piano era iniziato molto prima: come ha detto l'attuale procuratore generale, Todd Blanche, Allen



Peso: 1-35%, 2-63%

voleva colpire un membro dell'amministrazione. Per portare a termine la sua missione (in teoria suicida, infatti non aveva un piano di uscita) aveva viaggiato in treno da Los Angeles a Chicago e poi giù fino a Washington, per evitare controlli e metal detector che gli avrebbero reso impossibile portare le armi: in tutto un viaggio di quasi tre giorni, oltre sessanta ore di treno. Aveva prenotato una camera all'interno dell'hotel, un semicerchio grigio di cemento, costruito nel 1965 in puro stile brutalista. L'attentatore sperava che una volta dentro avrebbe potuto accedere alla stanza della cena: secondo le prime analisi Allen era riuscito a fare il check-in senza alcuna richiesta o controllo, nonostante pochi giorni dopo ci sarebbero stati i più importanti membri dell'amministrazione.

Poco dopo le 21, Trump ha scritto su Truth che le forze dell'ordine avevano reagito con rapidità e che il sospettato era stato arrestato. Ha aggiunto che l'evento poteva continuare. All'inizio, infatti, i giornalisti rimasti all'interno della sala avevano creduto la stessa cosa. I camerieri a un certo punto hanno cominciato a mettere acqua nei bicchieri come se la cena potesse riprendere. Venti minuti dopo, un secondo post: le autorità gli avevano chiesto di lasciare la sede. L'evento sarebbe stato ripro-

grammato entro trenta giorni. Poi verso le 22.30 Trump è apparso davanti ai giornalisti nella sala stampa della Casa Bianca ancora in abito da sera, il papillon al collo, con il direttore dell'Fbi, Cash Patel, il procuratore generale e il vicepresidente J.D. Vance. «Viviamo in un Paese diviso. Questa cosa ci ha unito. È stato così bello», ha detto Trump. Secondo Donald, Allen - che comparirà in tribunale nelle prossime ore - è «una persona malata» che «odia i cristiani» e soprattutto «un lupo solitario». E il presidente ha anche cercato di dare una spiegazione all'assenza di controlli più rigorosi, presentando come soluzione la sala da ballo che vuole costruire nell'ala est della Casa Bianca: «Nella mia sala da ballo alla Casa Bianca con il livello di sicurezza che avremo non sarebbe mai successo», ha ripetuto Trump in varie interviste, cercando di sostenere un progetto molto criticato che prevede anche un bunker sotterraneo.

L'ALBERGO

Dal 1965, anno della sua costruzione, il Washington Hilton è stato la sede della cena dei corrispondenti alla Casa Bianca, un evento al quale Trump non ha mai partecipato da presidente: l'aveva saltato quattro volte di fila nel corso del primo mandato e non si era presentato l'anno

scorso, aumentando le tensioni con i giornalisti e con la White House Correspondents' Association, l'associazione dei giornalisti che seguono il presidente alla Casa Bianca fondata a Washington nel 1914. Prima di quest'anno Trump aveva partecipato due volte alla cena, invitato nel 2011 dal Washington Post e nel 2015 da Fox News. Ed è proprio all'evento del 2011 che «pensò davvero che fosse arrivato il momento di candidarsi», sostiene Robert Stone, confidente di Trump e stratega repubblicano. Durante la cena infatti Obama, allora presidente, aveva risposto a Trump, che per mesi aveva amplificato in televisione la teoria del complotto secondo cui il primo presidente afroamericano non sarebbe nato negli Stati Uniti e quindi non avrebbe potuto candidarsi alla guida del Paese: «Abbiamo Donald Trump qui con noi. E se dovesse diventare presidente trasformerebbe la Casa Bianca da una dimora solenne a un casinò pacchiano, con una vasca idromassaggio in giardino».

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTENTATORE HA CORSO PER 200 METRI E HA SPARATO VERSO L'ULTIMO FILTRAGGIO DELLA SICUREZZA POI È STATO BLOCCATO

IN HOTEL ALLEN AVEVA FATTO IL CHECK IN SENZA SUBIRE ALCUN CONTROLLO. NELLE PROSSIME ORE COMPARIRÀ IN TRIBUNALE

LA SEQUENZA



Il momento in cui l'attentatore entra nell'albergo e viene fermato dagli agenti



Gli uomini del Secret service avvisano Trump di quello che sta avvenendo



Gli uomini della sicurezza circondano il presidente e lo portano via dalla sala



Altri agenti trascinano via, quasi di peso, il vice presidente Vance



Peso:1-35%,2-63%

Donald Trump dopo i momenti di spavento durante la cena di gala si presenta in conferenza stampa e racconta come è avvenuto l'agguato



Peso:1-35%,2-63%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

Un attentato dopo l'altro Il triste primato degli Usa nel colpire i presidenti

► Da JFK ai tre agguati a Trump, passando per Reagan e Charlie Kirk. La scarsa fiducia nei Democratici e la volontà di colpire l'uomo più potente al mondo: un odio con radici profonde

Ci sono tanti casi - chi non ricorda il nostro re Umberto abbattuto nel 1900 dal fuoco dell'anarchico Bresci? - di uomini di Stato bersagliati dai colpi degli attentatori. E ancora rimane impresso, per esempio, il terribile omicidio, quattro anni fa, nel luglio del 2022, dell'ex premier giapponese Shinzo Abe, centrato dalle pallottole durante un comizio. Il mondo è pieno di attentati alle alte cariche, ma in questo campo gli Stati Uniti hanno una sorta di, non invidiabile, primato. Forse perché, Oltreoceano, le armi sono alla portata di tutti e diventa facile, in un tale proliferare di proiettili, spararne qualcuno al titolare della Casa Bianca? Questa è certamente una motivazione delle tendenze statunitensi a mettere nel mirino il Commander in Chief. Il quale, se si salva, può reagire con il vittimismo - quello che ci si aspetta in questo caso da Trump, e non sarebbe ingiustificato - o, come subito dopo l'attentato subito da The Donald durante la sua ultima campagna elettorale, con il rilancio della propria immagine di forza,

della propria leadership, della propria invincibile volontà di non soccombere agli avversari e di sfidarli: fight, fight, fight (combattiamo, combattiamo, combattiamo!), gridò Trump, sanguinante dall'orecchio. E i sondaggi risposero subito: premiandolo.

IL CAMPO DA GOLF

Successivamente Trump, ormai presidente, sarebbe sfuggito a un sospetto attentato e l'Fbi annunciò l'arresto di un sospettato che sembrava averlo preso di mira su un campo da golf in Florida. Ora, siamo alla terza volta, e alla ripetizione di un paradosso: apparentemente invincibili i presidenti americani, ma puntualmente colpiti (JKK è il caso indimenticabile e nella fiction vera quasi quanto la realtà indimenticabile è Kevin Spacey in House of Cards) ed evidentemente enormi dispiegamenti di polizia, blindati e fucili non bastano per difendere il capo della Casa Bianca. La storia insegna: quattro presidenti sono stati assassinati mentre erano in carica. I presidenti americani hanno bisogno del contatto diretto, come altri e più di altri perché sono diretta emanazione della nazione, e questo può risultare loro fatale o comunque li rende bersagli. Finora, e speriamo anche in seguito, Trump è stato più fortunato di altri. William McKinley, il presidente preferito di Trump, quello che lui citò nel discorso d'insediamento, venne ucciso

da un anarchico nel 1901. Gerald Ford, il vice di Nixon diventato presidente dopo le dimissioni dell'uomo del Watergate, invece si salvò perché in pubblico indossava un trench a prova di proiettile. Quello che non aveva avuto, e purtroppo, Robert Kennedy, fratello del presidente.

La tabellina è questa: sono stati uccisi Abraham Lincoln (1865), James A. Garfield (1881), William McKinley, come s'è detto, a inizio '900, e John F. Kennedy nel 1963). Due presidenti, oltre a Trump l'altra volta nel comizio di Butler nel 2024, sono stati feriti in tentativi di omicidio: Ronald Reagan, mentre era in carica, nel 1981, e l'ex Theodore Roosevelt nel 1912. Altri due candidati alla presidenza - Robert F. Kennedy, nel 1968, e George C. Wallace, gravemente ferito nel 1972, sono stati vittime di attentati.

LE RADICI DELL'ODIO

E che cosa dire, anche se non era presidente, di Charlie Kirk, l'attivista di destra alleato di Donald Trump e star del movimento Maga, abbattuto nel set-



Peso:67%

tembre del 2025 con un colpo di arma da fuoco sparato da decine di metri di distanza? E' stata una morte che ha scioccato l'America e che alla cena dei Corrispondenti della Casa Bianca la moglie Erika Kirk ha rivissuto, perché era all'Hotel Hilton l'altra sera e dopo gli spari anti-trumpiani è stata vista in lacrime mentre diceva di voler andare via dalla sala.

Molti tentativi di assassinio, sia riusciti che non riusciti, erano motivati dal desiderio di cambiare la politica del governo americano. Non tutti gli attentati, tuttavia, avevano ragioni politiche. Molti attentatori erano instabili mentalmente e alcuni vennero giudicati legalmente pazzi. Sta di fatto però che stavolta, ma anche altre volte in precedenza, viene colpito il presidente perché la radicalizzazione politica in America ha una profondità che spesso scoppia fragorosamente e diventa violenza contro il simbolo della politica di gover-

no. Basti pensare, a proposito di questa radicalità che trascende nell'ossessione anche terroristica, al superfilm da Oscar, «Una battaglia dopo l'altra», con Leonardo Di Caprio al suo meglio nella parte di un esasperato antagonista del sistema nell'America di Trump. C'è poi una differenza fondamentale tra gli Stati Uniti e l'Europa e l'Italia. Lì il presidente è il bersaglio per eccellenza perché il potere si concentra nella sua persona più che in

ogni altro ordinamento democratico (anche se esistono negli States i famosi pesi e contrappesi), è una sorta di dittatore democratico e il riassunto

della nazione. Quindi è l'obiettivo per eccellenza. Non solo: se colpisci lui, colpisci l'uomo più potente della terra (alme-

no quella occidentale).

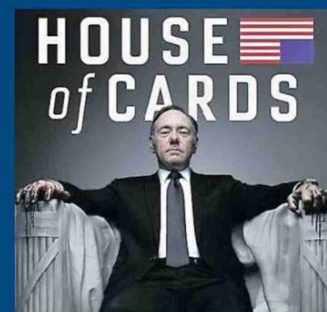
Nel caso specifico, cioè di Trump, chissà che non possa contare qualcosa il fatto che ci si accanisce in maniera armata contro The Donald perché si nutre poca fiducia nella capacità - in effetti finora scarsa - del Partito Democratico di fargli opposizione e del Partito Repubblicano di moderare gli istinti del presidente tycoon. E allora, c'è un primato americano - questo di tentare di abbattere ogni tanto il massimo simbolo dello Stato federale - e nell'America First è l'unico primato che non vorrebbero dete-

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LUNGA SCIA DI SANGUE INIZIATA CON LINCOLN TROVA SPIEGAZIONE NELLA RADICALIZZAZIONE DELLO SCONTRO E NELLA FACILITÀ DI AVERE ARMI

TRA FICTION E REALTÀ



L'omicidio di JFK a Dallas e la serie con Kevin Spacey

A sinistra, John Fitzgerald Kennedy con la moglie Jacqueline a Dallas, poco prima di essere ucciso il 22 novembre '63. Qui sopra, Kevin Spacey: nella serie House of Cards il presidente Usa è vittima di un attentato

Il precedente con Reagan

Washington, 30 marzo '81. Ronald Reagan viene colpito da John Hinckley Jr., uno squilibrato che voleva attirare l'attenzione dell'attrice Jodie Foster



L'uccisione "dell'altro" Kennedy

Robert Kennedy, fratello di JFK, ucciso a Los Angeles il 6 giugno '68 durante le primarie presidenziali



Peso:67%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Casini: troppe armi negli Usa

Mario Ajello a pag. 6

L'intervista Pier Ferdinando Casini

«Donald si erge a vittima ma la sinistra solidarizzi L'uso delle armi spaventa»

► Il senatore ed ex presidente della Camera: «La situazione negli Stati Uniti è la punta dell'iceberg del mondo occidentale. Illuso chi pensa che adesso Trump si fermerà»

Presidente Casini, ha detto Trump: «Il mio è un mestiere pericoloso». Lo è talmente che ha subito due attentati più un altro tentativo?

«Non si è fatto mancare niente Trump. Certo, la sua politica non ha dato un grandissimo contributo alla pacificazione. E tuttavia, ha diritto ad avere la solidarietà di tutti, e di tutti gli europei, il presidente americano. Anche da quelli più distanti da lui, come il sottoscritto».

Perché proprio adesso è di nuovo nel mirino e quali saranno le conseguenze?

«Le ragioni dell'attentato dovranno essere approfondite con una inchiesta. Io non sono in grado adesso di dare alcuna valutazione seria. Di certo, quello che Trump farà è di ergersi ancora di più di quanto abbiamo visto finora a vittima e allo stesso tempo a miracolato e a unto del Signore. Ma tutto questo fa parte del personaggio. E non ci deve meravigliare più di tanto».

E cosa ci deve meravigliare?

«Ci deve preoccupare una società in cui il tasso di violenza si è alzato enormemente. Credo che la punta dell'iceberg della società occidentale, in fatto di violenza, sia proprio negli Stati Uniti. Dove quasi non c'è giorno in cui non av-

vengano stragi terribili, per esempio nei campus universitari e nelle scuole».

Troppe pistole e fucili?

«Quello che spaventa è che ancora nessuno pensa di cominciare seriamente a limitare la vendita delle armi. La violenza domestica e la violenza nella società vanno di pari passo con l'esplosione delle guerre. Questa è una correlazione che andrebbe molto valutata e non snobbata. Se si apre la carta geografica del mondo e si mettono dei piccoli segni dove ci sono conflitti, si vede ormai che i conflitti sono dappertutto: Africa, Europa, Medio Oriente, Asia. Ci sono guerre in cielo, in terra, in mare».

Guerre endemiche?

«Non lo so. So che vengono combattute con gli strumenti rudimentali della seconda guerra mondiale (pensiamo alle mine) e con i mezzi super innovativi come i droni e come i soldati robotici basati sull'intelligenza artificiale. L'uomo sta congegnando sempre nuovi, malefici, strumenti per farsi del male. Nei fondali marini, gli attentati si moltiplicano, come hanno dimostrato le vicende dei mari del Nord negli ultimi tempi e in molti territori ci sono situazioni tremende. Quello che è acca-

duto l'altro giorno nell'albergo a Washington D.C. è la goccia di un vaso traboccante di violenza».

Trump si modererà?

«Credo che anche i più ottimisti non si avventurino in questa previsione. Mi verrebbe da rispondere alla sua domanda così: magari il presidente americano, dopo questo grave episodio, pensasse di moderare i suoi comportamenti!».

Lo farà o no? Almeno nella politica interna potrebbe, anche alla luce di sondaggi a lui sfavorevoli, cambiare spartito e adottare un profilo di leadership meno contundente...

«Trump è così. Non è come qualcuno si è illuso che fosse. Anche in Italia credo che ormai le illusioni siano cadute».

Conseguenze politiche degli spari dell'Hotel Hilton?



Peso: 1-1%, 6-50%

«Questo attentato probabilmente finirà per compattare gli elettori di Trump a suo favore. Ma penso che questo sarà un fenomeno effimero. Alla fine, gli elettori americani, come quelli italiani, guardano al prezzo della benzina, al costo della vita, al potere d'acquisto dei salari. Tutto il resto è fumo».

La sinistra italiana non dovrebbe solidarizzare con Trump in questo momento?

«Ma certo che dovrebbe. Chiunque è vittima di violenza merita solidarietà. Oltretutto, Trump è il presidente di un Paese amico dell'Italia e l'amicizia non è che se ne è andata perché sono in corso malintesi o divergenze anche profonde».

Ma perché negli Stati Uniti in particolare, anche se non solo lì, vengono colpiti i presidenti e

Trump non è certo il primo nell'elenco?

«La società americana è più violenta rispetto alla nostra. Ma questo timore d'Oltreoceano contamina tutti e anche noi».

Dice questo pensando tra l'altro alle violenze nelle piazze del 25 aprile?

«No, questo che lei propone è un parallelismo sproporzionato. Io constato semplicemente che non possiamo assuefarci nel nostro paese agli insulti verso i leader politici, si chiamino Meloni o Schlein».

Avrà conseguenze l'attentato dell'altro giorno sulle elezioni di mid-term?

«Non credo e comunque manca ancora del tempo a quelle votazioni».

È collegato al pantano della guerra in Iran, in cui Trump ha trascinato il suo Paese, ciò che è

accaduto a Washington D.C?

«L'operazione in Iran è allo stallo totale. Ma quello che è chiaro agli osservatori più avveduti è che l'I-

ran è più forte di prima e che gli obiettivi che Trump si era posto sono clamorosamente falliti».

I consiglieri di Trump, specialmente ora, non dovrebbero ripetere al presidente come in un mantra: moderazione-moderazione-moderazione?

«A me sembra, e penso a Rubio e a Vance, che ci sia un atteggiamento remissivo nei confronti del titolare della Casa Bianca. Trump è così assertivo che non lascia molto spazio neanche alle eventuali perplessità dentro il suo campo».

Mario Ajello

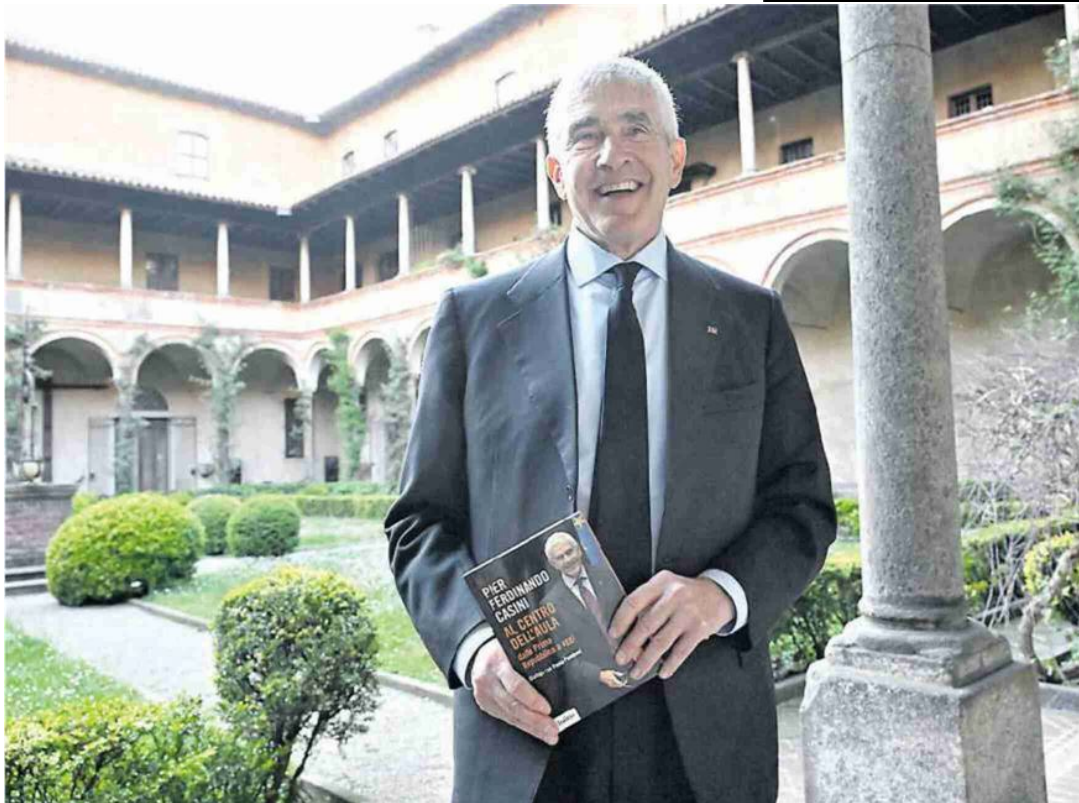
© RIPRODUZIONE RISERVATA

EPISODI DA METTERE IN RELAZIONE CON L'AUMENTO DEI CONFLITTI NEL MONDO QUELLA DI WASHINGTON È LA CLASSICA GOCCIA DI UN VASO CHE TRABOCCA

QUESTO ATTENTATO COMPATTA GLI ELETTORI REPUBBLICANI MA SARÀ UN EFFETTO EFFIMERO GLI OBIETTIVI IN IRAN SONO FALLITI

DA MONTECITORIO A PALAZZO MADAMA

Pier Ferdinando Casini, nato a Bologna il 3 dicembre 1955, una lunga esperienza politica, è stato presidente della Camera tra il 2001 e il 2006 e attualmente è senatore



Peso:1-1%,6-50%

Si lavora ad una risoluzione sull'energia

Patto, scostamento fino a 30 miliardi ma è duello sulla "clausola nazionale"

Pira a pag. 9

L'intervista Adolfo Urso

«Parte Transizione 5.0 In Ue scossa sui conti»

► Il ministro delle Imprese: «Entro la fine di maggio l'agevolazione sarà operativa»
Sull'aiuto dell'Unione europea per le aziende: «Serve radicalità, non pannicelli caldi»

Un mese ancora e la nuova agevolazione in tecnologia e sostenibilità sarà operativa. Il decreto, spiega il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, attende soltanto l'ultimo bollino della magistratura contabile. Nel mentre il governo è impegnato per strappare in Europa «interventi radicali» che permettano di tutelare imprese e le famiglie strette dagli effetti della crisi iraniana.

Sono passati alcuni mesi dall'approvazione della finanziaria, che ha stanziato ingenti risorse per il nuovo iperammortamento Transizione 5.0. A che punto siamo con i decreti attuativi? Da quando le imprese potranno beneficiare della misura?

«Il decreto attuativo era già stato realizzato e trasmesso al Mef lo scorso 5 gennaio, in tempi record. Si è poi deciso, giustamente, di rimuovere il vincolo del "Made in Europe": abbiamo quindi dovuto riadattarlo. Ora sarà trasmesso all'esame della Corte dei Conti. Entro fine maggio il Piano sarà esecutivo. Nel contempo abbiamo aumentato le risorse a disposizione, che ora ammontano a 9,8 miliardi, utilizzabili sino a settembre

2028».

Ora che la grana degli "esodati", legata al precedente credito d'imposta Transizione 5.0, può dirsi risolta, come valuta i risultati del precedente Piano? Cosa ha portato a quella situazione?

«Il tiraggio è stato superiore a ogni previsione: oltre 4,25 miliardi in pochi mesi e nonostante i vincoli imposti dalla Commissione europea. Ne hanno usufruito quasi ventimila imprese, per un ammontare complessivo di quasi 10 miliardi di investimenti generati. Mai accaduto prima. Se a questo aggiungiamo i 6,4 miliardi di Transizione 4.0, giungiamo a oltre dieci miliardi di incentivi in soli due anni, il biennio 2024-2025, sulla duplice sfida dell'innovazione digitale e di quella green».

Per questo lo avete riproposto?

«Certo, uno strumento di grande successo, di cui oggi si comprende ancor più l'esigenza. Transizione 5.0 incentiva, infatti, sia gli investimenti in innovazione tech, anche IA e cloud, sia quelli in tecnologia green ai fini dell'autoconsumo industriale e dell'efficientamento energeti-

co, per liberare le imprese dal costo dell'energia e ridurne la dipendenza».

Tema che si lega allo stallo su Hormuz. Le trattative sono in stand-by, cosa succederà all'Italia?

«Se dovesse perdurare il blocco della navigazione, le conseguenze potrebbero essere gravi sia sul Pil sia sull'inflazione, che per ora resta contenuta; per questo abbiamo chiesto alla Commissione la sospensione del Patto di stabilità, per consentire agli Stati di reagire in tempi e modi adeguati, innanzitutto sul fronte energetico. Non servono pannicelli caldi, ma interventi radicali».

L'energia è la priorità indicata dalla premier. In settimana scadrà il taglio delle accise e dovranno essere prese deci-



Peso: 1-2%, 9-42%

sioni sulle risorse e sugli aiuti. Vede spiragli nelle trattative con l'Europa?

«Il primo impatto sarà sull'energia, è quella la linea del fronte. Ma siamo consapevoli che occorre agire in modo sistemico, strutturale, per rendere più competitiva la nostra Europa anche sul piano dell'autonomia strategica. Dobbiamo agire insieme in direzione della crescita, con più risorse e meno ostacoli. In sede nazionale, per incentivare consumi e investimenti; in sede europea, liberando le imprese dai "dazi interni" che pesano. Basta discussioni, è il momento delle decisioni». **La porto sulla cronaca. Ieri l'incontro del presidente Donald Trump con la stampa è stato segnato da un fallito tentativo...**

«Non basta condannare ogni forma di violenza: occorre contrastare ogni fanatismo e non dare spazio a chi alimenta l'odio politico».

Considerate le recenti frizioni temete per i rapporti con gli Usa ed eventuali ripercussioni sul Made in Italy?

«Lo scorso anno, malgrado i dazi, le esportazioni italiane negli Stati Uniti sono cresciute del 7,2%: la migliore performance tra i Paesi Ue. I consumatori americani non vogliono rinunciare al "bello e ben fatto" dell'eccellenza italiana. E, peraltro, sono cresciuti anche gli investimenti americani in Italia, soprattutto nei comparti a più alta tecnologia. L'Italia appare più affidabile e i suoi prodotti sono sempre più attrattivi. Abbiamo scalato sette posizioni in

tre anni nell'indice di attrattività globale, dal 23° al 16° posto». **Sabato le celebrazioni del 25 aprile sono state caratterizzate da tensioni. È possibile una pacificazione?**

«Le più gravi si sono verificate all'interno degli stessi cortei. A Milano contro la Brigata ebraica, a Roma contro chi esaltava la resistenza ucraina. La Festa della Liberazione non può essere usata come una clava contro alcuni. Deve unire, non dividere. Appartiene a tutti».

Andrea Pira

RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONSUMATORI AMERICANI NON VOGLIONO RINUNCIARE AL BELLO E BEN FATTO DELL'ECCELLENZA ITALIANA

LA FESTA DELLA LIBERAZIONE NON PUÒ ESSERE USATA COME UNA CLAVA CONTRO ALCUNI MA DEVE UNIRE



Il ministro per il Made in Italy Adolfo Urso



Peso:1-2%,9-42%

Si lavora ad una risoluzione sull'energia

Patto, scostamento fino a 30 miliardi ma è duello sulla "clausola nazionale"

Pira a pag. 9

Patto, scostamento fino a 30 miliardi Ma è duello sulla "clausola nazionale"

LO SCENARIO

ROMA In ballo ci sono quasi 30 miliardi di euro. Somme potenzialmente disponibili con la flessibilità concessa nell'applicazione delle regole di bilancio europee. È quanto l'Italia potrebbe liberare qualora decidesse di ricorrere alla clausola nazionale prevista dall'articolo 26 del Patto di Stabilità e Crescita.

Il ministero dell'Economia e delle Finanze non ha mai nascosto che, per contrastare gli effetti economici del conflitto in Iran, preferirebbe un intervento europeo valido per tutti. La sospensione generalizzata delle regole di bilancio è stata però accantonata dalla Commissione europea, poiché per "congelare" il Patto l'economia dell'Unione dovrebbe trovarsi in una fase di grave recessione. Roma non esclude, quindi, di agire da sola per finanziare gli aiuti sull'energia. L'ipotesi circola nella maggioranza con sfumature e toni diversi.

La Lega si pone come apripista del muoversi in autonomia, qualora Bruxelles continui a temporeggiare. In vista della risoluzione di maggioranza con la quale il Parlamento dovrà approvare il Documento programmatico di bilancio, il Carroccio, ha spiegato il senatore Claudio Borghi, è pronto a chiedere «l'abbandono del Patto, eventualmente anche unilaterale». Proprio la risoluzione dovrà fungere da sintesi.

Ma per Forza Italia sarebbe

preferibile costruire «percorsi condivisi con l'Ue», come replicato dal portavoce azzurro Raffaele Nevi. «Facendo solo debito su debito, alla fine pagano sempre gli italiani. Ciò inciderebbe sui tassi e, di conseguenza, su mutui e crediti», ha aggiunto il responsabile economico di FI, Maurizio Casasco. Quest'ultimo ha rilanciato la proposta avanzata dal Ministro degli Esteri e leader del partito, Antonio Tajani, per una revisione del Pnrr focalizzata sull'energia o per una rimodulazione dei fondi di coesione.

Attendista anche Fratelli d'Italia: «Lascerei lavorare il Governo, il Mef e il Parlamento e, come ha detto Giorgia Meloni, eviterei voli pindarici o fuochi d'artificio. Continuiamo ad attuare il piano quinquennale dell'esecutivo, che finora ha portato buoni risultati anche a livello economico», ha sottolineato Marco Osnato, responsabile economia del partito e Presidente della Commissione Finanze della Camera. Sarà il Mef, domani in audizione parlamentare, a fornire indicazioni.

LE SPESE

La mancata uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo (per alcune centinaia di milioni) hanno complicato i piani e ridotto gli spazi d'intervento. Se i costi dell'agevolazione edilizia hanno fatto lievitare la spesa netta dello scorso anno, la fiammata dei prezzi provocata dalle tensioni su petrolio e gas, conseguenza della crisi nel Golfo Persico, gonfierà la spesa del prossimo anno, spingendola potenzialmente oltre il tetto concordato con Bru-

xelles.

La guerra potrebbe rientrare tra le «circostanze eccezionali al di fuori del controllo dello Stato membro» capaci di comportare «rilevanti ripercussioni sulle finanze pubbliche». Basti pensare che il solo taglio di 25 centesimi sui prezzi dei carburanti, in scadenza il primo maggio, è costato un miliardo per 45 giorni. L'attivazione della clausola permetterebbe una flessibilità pari all'1,5%, percentuale tarata sui valori del 2021; si parla dunque di circa 27-30 miliardi, anche se l'entità dell'eventuale scostamento potrebbe assestarsi tra i 20 e i 25 miliardi.

Per poter attivare la clausola servirà tuttavia il via libera del Consiglio, ovvero della maggioranza qualificata degli Stati membri. La spesa aggiuntiva sarà sottoposta a monitoraggio e la flessibilità sarà concessa esclusivamente per le voci di spesa per le quali è stata richiesta. Per Bruxelles, infatti, tale misura non deve distogliere i Paesi dal proprio percorso di correzione dei conti pubblici.

A. Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESSING PER CHIEDERE ALL'EUROPA DI POTER DEVIARE DAI PARAMETRI LA LEGA SPINGE MA FDI E FORZA ITALIA PER ORA FRENANO

DOMANI AUDIZIONE DEL MEF ALLA CAMERA LA MAGGIORANZA AL LAVORO SU UNA RISOLUZIONE CON INTERVENTI SULL'ENERGIA



Peso: 1-2%, 9-24%

ref-id-2074

472-001-001



La sede del ministro dell'Economia



Peso:1-2%,9-24%

La premier tra la solidarietà a Trump e il clima teso del 25 aprile

Meloni: stop al fanatismo politico L'opposizione: loro seminano paura

ROMA La premier Meloni tra l'attentato a Trump e gli incidenti del 25 aprile: «Odio politico e fanatismo non devono trovare spazio». Schlein attacca il centrodestra: «Ha seminato solo paura».

Bulleri e Sciarra a pag. 10

La condanna di Meloni: «Odio politico e fanatismo non devono trovare spazio»

► Il messaggio della premier a Trump («Solidarietà a lui e alla sua famiglia») è anche un segnale post 25 Aprile. Tajani e Salvini: rasserenare gli animi, prevalga il dialogo»

LA GIORNATA

ROMA «Desidero esprimere la mia piena solidarietà e più sincera vicinanza al presidente Trump, alla First Lady Melania, al vice presidente Vance e a tutti i presenti per quanto accaduto alla cena dei Corrispondenti della Casa Bianca di ieri sera». Quando a Roma è metà mattina, Giorgia Meloni posta sui social il suo messaggio di solidarietà al tycoon e all'amministrazione americana di nuovo sotto tiro, con i vertici della White House potenziali bersagli degli spari che hanno terremotato la cena con i cronisti all'hotel Hilton di Washington. L'incidente è avvenuto a una manciata di ore dalle celebrazioni in Italia del 25 aprile, una festa ferita dalle tensioni nelle piazze, con i colpi sparati a Roma contro due attivisti

dell'Anpi, i cori antisemiti dei Pro Pal a Milano, le bandiere dell'Ucraina strappate di mano ad alcuni manifestanti. Già sabato Meloni era intervenuta con parole ferme di condanna, pungendo con durezza chi era sceso in piazza con il solo obiettivo di generare il caos, pur senza mai citare i colpi diretti alla coppia di 60enni con i fazzoletti dell'Anpi al collo.

Fatto sta che ieri, commentando quanto avvenuto a Washington, la

premier ha voluto cogliere la palla al balzo per lanciare un altro segnale post 25 aprile. «Nessun odio politico può trovare spazio nelle nostre democrazie - scrive infatti nel suo messaggio - Non permetteremo al fanatismo di avvelenare i luoghi del libero dibattito e dell'informazione. La difesa della civiltà del confronto deve restare l'argine invalicabile contro ogni deriva



Peso: 1-5%, 10-52%

ref-id-2074

472-001-001

intollerante, a tutela dei valori che fondano le nostre Nazioni». Non siamo alle intemerate contro la violenza di matrice sinistrorsa che la presidente del Consiglio mosse all'indomani dell'assassinio di Charlie Kirk, attirando a sé gli strali e lo sdegno delle opposizioni. Ma è comunque un segnale contro quelle piazze da cui Meloni vuole continuare a marcare le distanze, incurante del fatto che abbiano gonfiato le vele del "no" alla riforma della giustizia, poi affondata nel silenzio delle urne. Si guarda già ai prossimi appuntamenti potenzialmente "caldi" - dal 1 maggio alla manifestazione per la pace - con la premier pronta a colpire duro, durissimo, in caso di disordini o brutte sorprese.

Quanto ai rapporti col tycoon, il messaggio di solidarietà della presidente del Consiglio «era un atto sentito e dovuto» spiegano i suoi, ma il freddo con Trump resta, «il disgelo sarà graduale, senza stressare le interlocuzioni con Washington». Vale a dire che Meloni, al momento, resta ferma: smentiti seccamente i rumors di un lavoro sotto traccia per ottenere un bilaterale in tempi stretti: «Fantapolitica», tagliano corto da Palazzo Chigi. Né tantomeno ci sono stati contatti diretti tra i due: ieri hanno chiamato The Do-

nald sia Keir Starmer che Ursula von der Leyen, nessun tentativo invece da parte della premier che avrebbe potuto cogliere l'occasione per accorciare le distanze. Continuano a parlarsi le diplomazie, al lavoro sui testi del G7 che si terrà a metà giugno ad Evian, dove la presenza del Presidente americano viene tuttavia considerata in bilico.

IL CORO DEL CENTRODESTRA

Gli attestati di solidarietà e ferma condanna su quanto avvenuto all'hotel Hilton di Washington ieri sono piovuti da tutto il centrodestra. Matteo Salvini, che nel curriculum vanta un trumpismo di ferro, ha stigmatizzato «l'ennesimo segnale inquietante che non va sottovalutato»: «L'odio e il fanatismo stanno aumentando in tutto il mondo, è nostro dovere insistere affinché prevalgano dialogo e buonsenso contro ogni deriva». Per Antonio Tajani, «rasserenare il clima del dibattito politico, a tutte le latitudini, è un dovere di tutti noi, anche per prevenire episodi di violenza come questo e arginare i fanatici che attentano le libertà e la democrazia». L'incidente di Washington, «impon

ni e le modalità del dibattito politico nelle nostre democrazie - fa eco Maurizio Lupi - il clima d'odio alimentato da toni sempre più incendiari è un nemico dei valori e dei principi democratici, va espulso dal dibattito politico». Sulla stessa lunghezza d'onda i due presidenti di Senato e Camera, Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana. «Ogni forma di violenza è incompatibile con la democrazia e merita una condanna netta e senza ambiguità», rimarca il numero 1 di Palazzo Madama, mentre il presidente di Montecitorio invita all'unità «nel respingere ogni forma di odio e nel riaffermare il valore della democrazia, del confronto e del rispetto delle persone».

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO



Rasserenare il clima è un dovere di tutti noi per arginare i fanatici

ANTONIO TAJANI



L'odio e il fanatismo stanno aumentando in tutto il mondo: lottare contro ogni deriva

MATTEO SALVINI

ANCORA NESSUN CONTATTO DIRETTO TRA LA PRESIDENTE E IL LEADER AMERICANO: IL DISGELO, SE CI SARÀ, SARÀ GRADUALE



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni all'Altare della Patria



Peso: 1-5%, 10-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Il commento

L'EUROPA GIOCHI D'ANTICIPO

Angelo De Mattia

"Summum ius, summa iniuria", (...) *Continua a pag. 21*

Il commento

L'Europa giochi d'anticipo

Angelo De Mattia

(...) la locuzione ciceroniana, secondo la quale la estrema rigidità nell'attuazione di una norma si trasforma in una grave ingiustizia, si attaglia bene alle posizioni assunte dalla Commissione Ue e da alcuni Paesi, in primis la Germania, a proposito di una sospensione o di un temporaneo allentamento del Patto di stabilità. La presidente Ursula von der Leyen, alle richieste avanzate dall'Italia e dalla Spagna (con la successiva adesione di un numero limitato di altri Paesi) per derogare al Patto in relazione alle conseguenze dei conflitti in atto e, in particolare, della crisi energetica, ha risposto che non vi sono le condizioni - una grave recessione in corso - per aderire a tali sollecitazioni. Il Consiglio europeo informale svoltosi a Cipro si potrebbe definire come il vertice dei "no" riguardanti: la sospensione del Patto, l'aumento del debito europeo, l'emissione di titoli comunitari, la sospensione degli Ets che regolano lo scambio delle quote di emissione di CO2 per l'impatto che hanno sulla spesa, l'introduzione di una tassa sui profitti delle imprese energetiche, lo scorporo dal Patto della spesa per l'energia e, nella versione spagnola, solo della la spesa per investimenti in questo settore.

A questi "no" non è, però, seguita l'indisponibilità a discutere ancora delle richieste in questione demandandosi l'approfondimento alla riunione dei Ministri finanziari. L'unica disponibilità, al di là dei "buoni" consigli sui risparmi di energia da parte dei singoli Paesi, per ora riguarda l'ampliamento delle maglie degli aiuti di Stato, decisione, questa, che interessa molto alla Germania e a qualche altro Paese "frugale", ma non a Stati come l'Italia che non hanno margini fiscali per poter fruire del suddetto allentamento (a meno che l'una o l'altra delle misure richieste sia accolta).

Intanto, il presidente francese Macron è tornato sulla necessità dell'emissione di eurobond. In effetti, la linea della Commissione continua ad essere alimentata dalla concezione secondo la quale, per potere reagire, si debba essere nel pieno di una recessio-

ne. I continui segnali premonitori che si avvertono in questa direzione vengono trascurati mentre una lettura delle norme meno rigoristica confrontata con la realtà in evoluzione dovrebbe fare rilevare che siamo ai prodromi di un aggravamento della crisi e che, allora, proprio per rispettare la "ratio" delle possibili deroghe al Patto bisognerebbe agire d'anticipo. Venerdì scorso il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, nel rilevare che i conflitti in atto potranno causare un aumento dell'inflazione (cosa che potrebbe significare che ogni ipotesi di riduzione dei tassi è sospesa, ndr) ha ricordato che bisognerà evitare una ripetizione della negativa esperienza del 2021-22 quando si fu colti di sorpresa (innanzitutto da parte della Bce) dall'aumento dei prezzi. In sostanza, anche allora mancò un'azione preventiva, confidando sulla transitorietà dell'aumento che, invece, non si avverò come passeggero.

Naturalmente, le iniziative per le diverse modalità con le quali incidere per un transitorio adeguamento del Patto non possono essere abbandonate, anche perché il "far da soli", partendo con uno scostamento di bilancio, finché sussiste questa visione negativa di Bruxelles, potrebbe finire con il causare un giudizio non positivo, uno stigma per l'Italia, da parte dei mercati. Occorre spuntare almeno la deroga per l'energia. Si deve ricordare che, prima della riforma del Patto, si era creata un'ampia convergenza sull'introduzione della "golden rule", lo scorporo cioè degli investimenti pubblici



Peso:1-1%,21-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

dai vincoli previsti del Patto. Poi l'argomento è passato da tempo in secondo piano, ma esso aveva una sua validità, sostenuto altresì pure da intellettuali non certo propensi al lassismo fiscale. È importante che l'iniziativa italiana, da un lato, contribuisca al raccordo con altri partner, come è avvenuto per la Spagna, dall'altro, sia accompagnata con un piano di riforme, quelle più ravvicinatamente realizzabili, perché la reiterazione della richiesta anzidetta non sia vista come un indicatore di una gestione non rigorosa della finanza pubblica. In questo senso, si ripropone il tema della qualità della spesa.

Se, poi, per fronteggiare l'impatto della crisi - che alcuni esperti vedono causata da uno shock petrolifero che è la somma dei

due precedenti, quello del 1973 e quello della fase Covid - alla fine risultasse inevitabile un aumento del costo del denaro ("quod Deus avertat"), allora non dovrebbe potersi avere un mix di stretta monetaria e rigorismo (non rigore) della finanza pubblica. Né si dovrebbe arrivare a non rilevare contraddizioni evidenti del Patto, benché da poco riformato, per le quali paradossalmente si avrebbero più margini di manovra (ma abbiamo visto come risicati) se sotto procedura di infrazione che non quando si torna alla normalità. Una ragione in più per non escludere, con il tempo necessario, una riforma della riforma del Patto. Per ora basterebbe un atteggiamento, di fronte alle regole del Patto, non da Azzecagarbugli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,21-21%

La Fenice rompe con Venezia

Passeri a pagina 10

La Fenice "licenzia" Beatrice Venezia «Annullate tutte le collaborazioni»

Dopo 7 mesi di scontri arriva lo stop del teatro veneziano: «Da lei gravi dichiarazioni lesive sull'orchestra»
Il ministro Giuli: «Completa fiducia al sovrintendente Colabianchi, decisione presa in autonomia»

di **Veronica Passeri**

ROMA

Partiamo dalla fine. Quella che, per ora, è la fine. È metà pomeriggio di domenica quando la Fondazione Teatro La Fenice, per voce del sovrintendente Nicola Colabianchi, annuncia la decisione di annullare tutte le collaborazioni future con il maestro Beatrice Venezia. La direttrice d'orchestra, 36 anni, ritenuta vicina al governo, in particolare a FdI, doveva entrare in carica il prossimo ottobre: la sua nomina, senza preavviso il 22 settembre scorso, a direttrice musicale della Fenice era stata da subito accompagnata da polemiche e malumori – la Rsu aveva dichiarato lo stato di agitazione – da cui Colabianchi l'aveva sempre difesa. Non stavolta.

La decisione di rompere la collaborazione, si spiega, «è maturata anche a seguito delle reiterate e gravi dichiarazioni pubbliche del maestro, offensive e lesive del valore artistico e professionale della Fondazione Teatro La Fenice e della sua Orchestra». E ancora: «Tali affermazioni, non condivise nel merito e nei giudizi espressi, risultano incompatibili con i principi della Fondazione e con la tutela e rispetto dovuto ai professori d'Orchestra». I sindacati avevano subito bollato le parole di Venezia come «gravi e offensive».

In molti, a Venezia, parlano di una vicenda «cominciata male e finita peggio» ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è, appunto, l'intervista al quotidiano argentino *La Nación*. «Io non ho padrini – aveva affermato Venezia –, questa è la differenza. Non provengo da una famiglia di musicisti. E questa è un'orchestra dove le posizioni si tramandano praticamente di padre in figlio». Frasi dalle

quali il sovrintendente Nicola Colabianchi aveva preso le distanze, difendendo «l'ottima qualità» dell'orchestra. Dopo la nota anche il ministro della Cultura Alessandro Giuli si è schierato con Colabianchi, parlando di una decisione «assunta in autonomia e indipendenza» e confermandogli «la sua più completa fiducia» con l'auspicio che tale scelta «possa sgomberare il campo da equivoci, tensioni e strumentalizzazioni».

Il caso è anche politico, ovviamente. Le opposizioni ora sostengono che il licenziamento giunga troppo tardi. «Colabianchi avrà capito che arrivati a questo punto o cadeva Venezia o cadeva lui, e ha deciso per la prima. Resta però una rottura tardiva: ha preso una decisione che avrebbe dovuto prendere molto tempo fa», osserva il capogruppo 5 Stelle al Senato, Luca Pironcini, chiedendo «le scuse di Giuli, dell'ex sottosegretario Mazzi (ora ministro del Turismo, ndr), di Colabianchi e di tutti coloro che hanno difeso a spada tratta Venezia». «La destra continua a distribuire poltrone secondo amicizie e convenienze. Il merito lo sbandierano e basta», attacca Elisabetta Piccolotti (Avs), mentre per Andrea Martella (Pd), candidato sindaco di Venezia per il centrosinistra, «l'intera vicenda è stata contrassegnata da un metodo sbagliato, a partire dall'atteggiamento arrogante del presidente-sindaco Brugnaro», perché «forzature e contrapposizioni nulla hanno portato di buono al Teatro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 10-39%



Beatrice Venezi, 36 anni, era stata nominata alla direzione dell'orchestra della Fenice il 22 settembre scorso



Peso:1-1%,10-39%

Addio Patto di stabilità la Lega vuole lo strappo ma irrita gli alleati

Dubbi nella maggioranza
Nella risoluzione di Meloni
c'è solo un riferimento
sfumato allo scostamento
di bilancio e niente riarmo

di VALENTINA CONTE
e LORENZO DE CICCO

ROMA

Se l'Ue non ci concede nemmeno la clausola di salvaguardia nazionale, pazienza per il commissario Dombrovskis, si fa da soli», punge Claudio Borghi. A quattro giorni dal voto in Parlamento sulla risoluzione al Dfp (documento di finanza pubblica), la destra litiga sui conti. Il senatore del Carroccio a metà pomeriggio fa capire che la Lega torna in modalità *combat*. Non è una sortita solitaria: è pienamente concordata con Matteo Salvini. Borghi propone di inserire nella risoluzione di maggioranza un passaggio molto ruvido, «l'abbandono del patto di stabilità, eventualmente anche unilaterale qualora l'Ue non dovesse dare risposte». Da via Bellerio aggiungono: «Insisteremo molto sul punto».

La mossa spiazzò gli alleati. FdI è irritata per l'uscita non concordata. Dal partito della fiamma, più fonti raccontano di una Giorgia Meloni seccata dalle fughe in avanti, in una fase così tribolata. Replica subito, non a caso, il responsabile economia dei Fratelli, Marco Osnato: «Eviterei voli pindarici o fuochi di artifi-

cio». Sì, all'Europa saranno chieste deroghe. «Ma non stiamo certo trattando l'uscita dell'Italia dall'Europa - dice Osnato - non siamo in una situazione drammatica».

Il testo della risoluzione è ancora in alto mare. Numeri e considerazioni tecniche sono appannaggio del Mef. I partiti brigano per aggiungere postille politiche. Al ministro meloniano Tommaso Foti tocca un lavoraccio, fare sintesi. Di sicuro ci sarà, per volontà di Meloni, la reiterazione della richiesta all'Ue di sospendere il patto in tutta Europa. E i Fratelli sarebbero d'accordo per inserire qualche altra ipotesi, in modo però sfumato. Valutazioni «in subordine» sullo scostamento per far fronte al caro energia. Lega e FdI poi non vorrebbero menzionare le spese per il riarmo. Il problema è che FI, oltre a bocciare strappi unilaterali, frena pure sul nuovo debito. Raffaele Nevi evidenzia «i problemi» che scaturirebbero da rotture radicali: «Certamente sarebbe meglio costruire percorsi più condivisi con l'Ue per evitare contraccolpi, uno su tutti lo spread». Per Maurizio Casasco, anche «facendo debito, poi pagano sempre gli italiani: inciderebbe sui tassi e sui mutui». Gli azzurri puntano su un'altra leva, allo studio del governo: una revisione, in chiave energia, del Pnrr e dei fondi di coesione.

Servirà un vertice di maggioranza, probabilmente domani a ridosso del Cdm, per sciogliere il nodo. Per l'opposizione, il governo «è nel caos». Mentre la politica litiga, il timore di un'altra recessione disegna un inedito asse tra le parti sociali. Andrà in scena oggi, allorché nelle audizioni parlamentari sul Dfp, imprese e sindacati metteranno in fila stime allarmate e richieste precise. Anche Confindustria, Cgil, Cisl e Uil si rivolgeranno all'Europa per chiedere la sospensione del patto. Per fare più investimenti, ma anche per consentire ai governi di sostenere imprese e famiglie in questa fase che Maurizio Landini già vede «peggiore del Covid». Cgil e Uil, in particolare, non sono ostili neppure allo scostamento in solitaria dell'Italia. Come pure a una tassa sugli extraprofiti. I sindacati oggi torneranno anche a parlare di salari bassi e drenaggio fiscale. Con la richiesta al governo di indicizzare aliquote e scaglioni Irpef all'inflazione.



Peso: 46%

I NUMERI

3%

Il rapporto deficit/Pil

È il limite previsto dalla normativa dell'Unione europea. L'Italia dovrebbe centrare l'obiettivo nel 2026, in ritardo rispetto alle iniziali previsioni del governo

Art. 26

Clausola di salvaguardia

Prevista nel nuovo Patto di stabilità per "deviare dal percorso della spesa netta" in casi "eccezionali e al di fuori del controllo dello Stato"



Il titolare del Mef, Giancarlo Giorgetti



Peso:46%



L'analisi

IL PRESIDENTE RINUNCI ALLA VIOLENZA VERBALE

di Gregory Alegi

«**S**parano solo ai presidenti di rilievo». Tra le frasi della conferenza stampa improvvisata mezz'ora dopo il quasi-attentato di sabato notte, questa incarna alla perfezione le doti di Donald Trump quale straordinario comunicatore, in grado di volgere ogni situazione a proprio favore. Con quelle poche parole, Trump ha voluto uscire dalla bassissima popolarità che oggi raccoglie per collocarsi tra i grandi riformatori come Abraham Lincoln, ucciso nel 1865 per aver abolito la schiavitù, e John F. Kennedy, assassinato nel 1963 per fermare la Nuova Frontiera sulla quale voleva portare gli Usa. È un paragone azzardato, non solo perché il giudizio storico non è altrettanto generoso con i presidenti Garfield (ucciso nel 1881) e McKinley (1901), ma anche perché il confronto andrebbe esteso ai sei sfuggiti agli attentati. Più che all'esattezza Trump punta però all'emozionalità: Cole Allen è quindi il trampolino per uscire dalle secche interne ed esterne di un'amministrazione che perde pezzi, battaglie politiche (da ultimo quella contro il presidente della Fed, Jerome Powell) e la guerra con l'Iran.

Lo stesso istinto retorico lo rende capace di trasformare l'evento presso il Washington

Hilton in uno spot per la sostituzione della storica East Wing con una ballroom di massima sicurezza. «Ecco perché dobbiamo avere tutte le caratteristiche di ciò che stiamo progettando alla Casa Bianca», ha detto, con straordinaria capacità di improvvisare. «È una stanza più grande e molto più sicura. È a prova di droni. Ha vetri antiproiettile. Abbiamo bisogno della ballroom. Ecco perché il Servizio Segreto, ecco perché i militari ce la chiedono». Poco importa che Allen non avesse droni e sia stato fermato da un banale metal detector. Per far presa sull'immaginario elettorale basta ricondurre l'azione a un tema genericamente noto.

Più concreto, ma politicamente invincibile, sarebbe chiedersi come si possa arrivare da Torrance portando con sé fucili e altre armi la cui necessità in un grande albergo metropolitano è difficile ricondurre a qualsivoglia esigenza pratica. Un conto è andare da Washington in Alaska per cacciare orsi (è permesso, con alcune regole specifiche); un altro è arrivare armati dalla California nella capitale. Si potrebbe interrogarsi sull'utilità di specifici controlli – come quelli, per intenderci, ai quali bisogna ormai assoggettarsi per prendere un volo per gli Usa – sugli ospiti dell'hotel che da settimane è noto ospiterà un evento presidenziale. In realtà, la difficoltà dei media di trovare nei social elementi predittivi di un comportamento anomalo suggerisce che, se

anche ci fossero stati, i background checks avrebbero rivelato ben poco.

Bisogna invece ancora una volta prendere atto di come gli Usa detengano il triste primato della facilità d'incontro di armi e disagio. Le due categorie esistono in ogni altro paese, ma gli ostacoli all'acquisto e il maggior accesso ai servizi socio-sanitari tendono a evitarne la saldatura. Negli Stati Uniti, la lobby delle armi ha reso intoccabile il tema della regolamentazione, contribuendo ad abbassare la soglia che rende possibile concretizzare un attentato a un aiuto cameriere (tale era Thomas Cook, il 21enne che tentò di uccidere Trump a Butler nel luglio 2024), a un posatore di tegole (Ryan Routh, 58 anni, a Mar-a-lago, settembre 2024) e ora a un progettista di giochi elettronici.

Senza il catalizzatore costituito dalla violenza verbale, forse non sarebbe sufficiente neanche la facilità di accesso alle armi. Se ne è reso conto lo stesso Trump, che nel discorso a braccio ha citato l'ineccepibile richiesta che «tutti gli americani prendano con tutto il cuore



Peso: 1-1%, 3-27%

l'impegno a risolvere pacificamente le nostre differenze. Dobbiamo risolvere le nostre differenze». Sfida difficile, perché da tempo la violenza è trasversale a schieramenti politici e società civile. Che si tratti di protestare contro il caro-sanità o sostenere la Palestina, troppi americani vedono la soluzione nell'uccidere l'a.d. di United Health Care (come fece Luigi Mangione nel 2024) o incendiare la residenza del governatore della Pennsylvania (Cody Allen Balmer, aprile 2025).

Per essere credibile, l'appello

alla riconciliazione deve dunque accompagnarsi al buon esempio. Rinunciare all'uso plateale della forza contro l'opposizione (si pensi agli abusi dell'Ice e della Guardia Nazionale) o alle minacce di occupare paesi vicini e distruggere civiltà millenarie sarebbe un buon modo per smettere di essere parte – se non causa – del problema e trasformarsi in elemento della soluzione.

Professore di storia e politica Usa, Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Londra. Una caricatura di Donald Trump accusato di creare inflazione



Peso:1-1%,3-27%

Hormuz, blocco totale Trump: “Il loro petrolio collasserà in tre giorni”

La pressione della Casa Bianca: “Se vogliono, possono chiamarci”
Araghchi torna a Islamabad: “Non negozieremo sotto minaccia”

FRANCESCO SEMPRINI
ABUDHABI

La diplomazia resta immobile, ma sullo sfondo si registra un mutamento in continuo divenire sul negoziato tra Stati Uniti e Iran. A Washington l'attenzione si è spostata di colpo: dai colloqui, all'attentato a Donald Trump durante la cena dei corrispondenti della Casa Bianca. L'episodio ha monopolizzato il dibattito politico e mediatico americano facendo inevitabilmente retrocedere il dossier bellico.

All'indomani della visita a Islamabad del ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi, il quadro negoziale è sospeso. Non c'è una rottura formale, ma una fase di attesa che congela tutto. La delegazione americana che avrebbe dovuto muoversi per alimentare il confronto non è partita e, secondo diverse fonti, anche parte del dispositivo logistico statunitense starebbe progressivamente riducendo la propria presenza. Un segnale che viene interpretato come prudenza operativa dopo l'attentato, ma anche come una pausa tattica in una fase in cui Washington preferisce abbassare il profilo.

Il risultato è che il negoziato si sposta altrove, fuori dai

tavoli ufficiali. Il presidente americano, parlando a Fox News, ha lasciato intendere che il canale resta comunque aperto: «Con l'Iran finirà presto. Se vuole, possiamo parlare. Lo faremo per telefono. Abbiamo linee sicure e affidabili. E il Pakistan rimarrà coinvolto nella mediazione». Parole che certificano come Islamabad non sia più soltanto un interlocutore laterale, ma una componente riconosciuta del meccanismo diplomatico. Trump rilancia, avvertendo che le linee di produzione petrolifera della Repubblica islamica potrebbero «esplodere» entro tre giorni se proseguirà il blocco dello stretto, per l'impossibilità da parte di Teheran di stoccare il greggio nei container o caricarlo sulle navi. «Quando hai grandi quantità di petrolio nel sottosuolo, se per qualsiasi motivo la linea di produzione è chiusa perché non puoi caricare il greggio nei container o nelle navi, la linea esplose da dentro – ha spiegato –. Restano solo tre giorni prima che accada».

Da Teheran la lettura resta molto più rigida. Il presidente Masoud Pezeshkian, nel corso di un colloquio con il premier pachistano Shehbaz Sharif, ha accusato gli Stati Uniti di portare avanti una «politica di pressione duran-

te i negoziati», denunciando quella che per la Repubblica islamica è la consueta ambiguità americana: apertura diplomatica da una parte, pressione strategica e militare dall'altra. Per gli iraniani il nodo è sempre lo stesso: non si costruisce un'intesa sotto minaccia.

La missione di Araghchi si inserisce proprio in questo scenario. Arrivato a Islamabad dopo una tappa in Oman, il ministro si è fermato solo poche ore prima di ripartire per Mosca. Un passaggio rapido ma significativo, che conferma il ruolo del Pakistan come snodo necessario tra i vari livelli della trattativa. Se Mosca resta il grande alleato strategico, Islamabad diventa il punto di equilibrio regionale. Il premier Sharif sta investendo molto su questo ruolo, non per semplice prestigio internazionale ma per un interesse diretto. Il Pakistan ha bisogno che il confronto tra Iran e Stati Uniti non degeneri in una crisi più ampia. Una destabilizzazione di Teheran o un allargamento dello scontro produrrebbero effetti immediati anche oltre confine.



Peso: 6-48%, 7-7%

dentro un equilibrio interno già fragile.

Il motivo principale è anche demografico e religioso. Il Pakistan ospita la più grande comunità sciita al mondo dopo l'Iran, una presenza che rende il rapporto con Teheran una questione di sicurezza nazionale prima ancora che di politica estera. Conservare un canale solido con la Repubblica islamica significa evitare che le tensioni regionali si traducano in nuove fratture confessionali interne tra sunniti e sciiti. A pesare c'è poi la

geografia. Il lungo confine comune impone cooperazione costante su sicurezza, traffici illegali, gruppi armati e controllo delle aree tribali. Anche nei momenti di maggiore attrito, come accaduto nei mesi scorsi con scambi militari lungo la frontiera, entrambi sanno che una rottura profonda sarebbe troppo costosa.

Così, mentre Washington

rallenta e concentra con astuzia l'attenzione sulle proprie emergenze interne, Islamabad prova a mantenere aperto il tavolo. —

4

I milioni di barili di petrolio prodotti ogni giorno dall'Iran prima della guerra



I Marines

Un F-35B Lightning II del Corpo dei Marines degli Stati Uniti decolla dalla USS Tripoli durante operazioni nel Mar Arabico



CENTCOM



Peso:6-48%,7-7%

Meloni frena la Lega “Deroga al Patto Ue solo per l’energia”

Maggioranza divisa: Fdl -Fl contro Borghi che invoca di uscire dai vincoli
La premier apre allo scostamento nella risoluzione. Assenti le spese militari

ILARIO LOMBARDO
ROMA

I più radicati istinti leghisti contro l’Europa si sono già scatenati. Esattamente quello che Giorgia Meloni voleva evitare: dare l’immagine dello sgretolamento della maggioranza, sentire le opposizioni accusare il centrodestra di essere diviso e in confusione, riaccendere i furori di Matteo Salvini contro Bruxelles, proprio mentre lei cerca di negoziare una concessione sulle spese energetiche.

Nella risoluzione che verrà votata giovedì alla Camera sul Documento di finanza pubblica licenziato dall’esecutivo, non ci sarà altro che la proposta di derogare al Patto di Stabilità «solo per l’emergenza energetica», per far fronte ai costi schizzati all’insù a causa della guerra in Iran. Questo Meloni aveva anticipato a Cipro, durante i lavori del Consiglio europeo informale, e questo è l’ordine diramato ai parlamentari già prima di leggere le dichiarazioni di Claudio Borghi, condivise con il segretario Salvini.

Confermando la sua fama di mastino anti-Ue, il senatore leghista ha ribadito la richiesta di scostamento di bilancio - l’aumento del deficit - e ha anticipato che il suo partito «insisterà» per inserire nel documento comune in Parlamento «l’abbandono del Patto, eventualmente anche unilaterale qualora l’Ue non dovesse dare risposte». In realtà, la presidente della Commissione, Ursula

von der Leyen, proprio a Cipro una risposta l’ha data, non favorevole a Meloni che proponeva di scorporare le spese per l’energia dalle regole fiscali europee, come avvenuto per gli investimenti militari, eseguendo una logica di priorità.

Il 3,1% di deficit, che ha fatto mancare al governo italiano il traguardo dell’uscita anticipata dalla procedura d’infrazione, ha ridefinito l’agenda di Meloni. Un ritocco imposto anche dai tempi elettorali, visto che la premier ha chiarito di non voler trascorrere l’ultimo anno di legislatura a difendersi dall’accusa di spendere in armi le risorse che invece potrebbero finire a calmierare l’inflazione e il caro-carburante. Dalle prime anticipazioni, la risoluzione dovrebbe contenere un’esplicita citazione della crisi energetica, mentre potrebbe non trovare spazio il riferimento alle spese per la difesa. «Adesso è urgente mettere in sicurezza le catene di approvvigionamento dell’energia - spiega Marco Osnato, presidente della Commissione Finanze della Camera e responsabile Economia di Fdl -. È su questo che dobbiamo puntare, sperando che la Commissione europea eviti di cadere in contraddizione con sé stessa. Perché non può raccomandare ai cittadini di diminuire i consumi elettrici e poi non intervenire su questa emergenza con gli strumenti che lei stessa ha stabilito». Si ri-

ferisce all’articolo 26 del Patto di Stabilità che prevede una clausola di salvaguardia per attivare deroghe alle regole di bilancio ordinarie. Eccezioni che hanno però bisogno del via libera della Commissione. Su questo obiettivo si concentrerà il lavoro della coalizione, spiega Osnato, in risposta a Borghi e per replicare a Pd, Italia Viva e M5S che accusano il centrodestra di essere piombato «nel

caos»: «Lascerei lavorare il governo, il ministero dell’Economia e il Parlamento e, come ha detto Meloni, eviterei voli pindarici o fuochi di artificio. Abbiamo sempre considerato i parametri europei come un mezzo, e non come un fine, e continuiamo a considerarli tali».

A Cipro la premier non ha escluso di ricorrere allo scostamento di bilancio. Soluzione auspicata dalla Lega, molto meno da Forza Italia, che potrebbe essere evocata nella risoluzione di giovedì. Gli azzurri continuano a spingere

per rimodulare la destinazione dei fondi del Pnrr e della Coesione, e, come Fdl, sono contrari ad andare allo scontro con l’Europa sul Patto: «Certamente sarebbe meglio



costruire percorsi più condivisi con l'Ue per evitare contraccolpi, uno su tutti lo spread», spiega il portavoce Raffaele Nevi. Un ragionamento che vale anche per l'asticella del deficit. Sullo scostamento, continua Nevi, «ogni decisione andrà presa con grande attenzione». Messaggio diretto al ministro dell'Economia

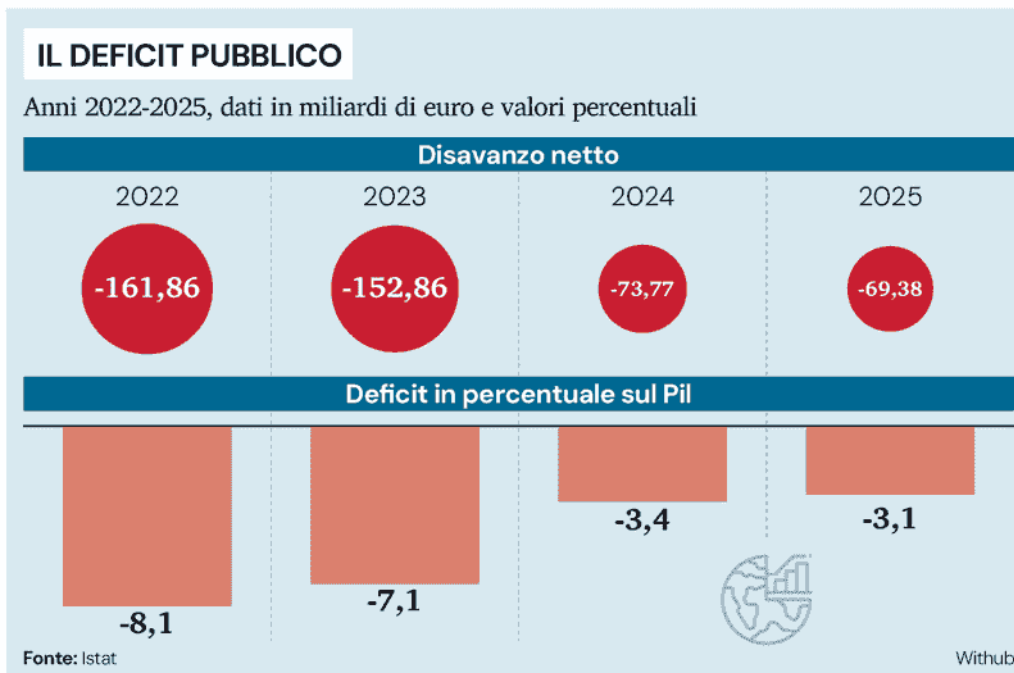
Giancarlo Giorgetti, leghista.

Evitare di sprofondare in recessione nell'anno elettorale è l'obiettivo di tutto il centro-destra. In cantiere, però, non ci sono misure a favore della

crescita, ma solo interventi di emergenza. Domani il Consiglio dei ministri prorogherà il taglio delle accise contro il caro-benzina, venerdì - alla vigilia del Primo Maggio - i provvedimenti sul lavoro. Per l'occasione, Meloni potrebbe partecipare alla conferenza stampa. Ci sta riflettendo. —

Gli azzurri puntano sulla rimodulazione del Pnrr per far fronte alla crisi energetica

I tre leader
In alto la presidente del Consiglio Giorgia Meloni (Fdl) insieme ai vicepremier Matteo Salvini (Lega) e Antonio Tajani (Fi)



Peso:8-62%,9-10%

La Fenice licenzia Beatrice Venezi “Ha offeso l'onore della Fondazione”

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Beatrice Venezi non farà più la direttrice musicale dell'orchestra della Fenice: è stata rimossa dall'incarico, sei mesi prima di assumerlo, dal medesimo sovrintendente del Teatro, Nicola Colabianchi, che l'aveva nominata a settembre scorso e che, da allora e fino a 48 ore fa, l'ha strenuamente difesa contro tutto e tutti. «Sono annulla-

te tutte le collaborazioni future con il Maestro», si legge nella nota che la Fondazione La Fenice ha diffuso ieri. BERLINGHIERI - PAGINE 10 E 11



Venezi ultimo atto

La direttrice d'orchestra licenziata dal sovrintendente della Fenice
Fatali le polemiche sulle sue accuse di nepotismo all'istituzione veneziana

IL CASO SIMONETTA SCIANDIVASCI

Beatrice Venezi non farà più la direttrice musicale dell'orchestra della Fenice: è stata rimossa dall'incarico, sei mesi prima di assumerlo, dal medesimo sovrintendente del Teatro, Nicola Colabianchi, che l'aveva nominata a settembre scorso e che, da allora e fino a

48 ore fa, l'ha strenuamente difesa contro tutto e tutti.

«Sono annullate tutte le collaborazioni future con il Maestro», si legge nella nota che la Fondazione La Fenice ha diffuso ieri, in ragione delle dichiarazioni che Venezi ha affidato al quotidiano argentino *La Nación* «che risultano incompatibili con lo spirito di collaborazione e il rispetto istituzionale

richiesti per ricoprire una posizione di rilievo all'interno della nostra struttura». Queste le dichiarazioni: «Non vengo da una famiglia di musicisti. E in questa orchestra i posti si passa-



Peso: 1-5%, 10-68%, 11-12%

no praticamente di padre in figlio. Io non appartengo a una famiglia di musicisti, sono donna, ho 36 anni, sono la prima donna a dirigere la Fenice e voglio rinnovare». E: «Hanno paura del cambiamento. È più facile continuare con gli stessi usi e costumi». Il resto, è una complimentosa intervista dalla quale si apprende che la prima volta che Venezia ha diretto in Giappone, le è stato chiesto di vestirsi da direttore, non da direttrice: «Ho portato entrambi gli outfit ma alla fine ho vinto». Notevole per qualcuno che ha sempre preteso di venire chiamata direttore e non direttrice.

L'intervista esce il 23 aprile e il giorno dopo, in Italia, se ne accorgono al ministero della Cultura, quindi alla Fenice. Il 25 aprile Colabianchi prende pubblicamente le distanze da Venezia - «conosco l'ottima qualità e disponibilità degli orchestrali» dice, i sindacati si rivoltano per l'ennesima volta e il giorno dopo (ieri) Venezia viene licenziata. Chicca: non aveva ancora firmato il contratto, pertanto non avrebbe niente da impugnare nel caso in cui volesse contestare la decisione e procedere per vie legali. Che ti fa la tracotanza. Che ti fa l'ingenuità. Che ti fa la precocità. Eccetera.

Ieri, quando la notizia della sua destituzione è stata diffusa, tanto alla Scala di Milano quanto al Maggio Fiorentino, pubblico e orchestre hanno giubilato fragorosamente (come in quelle scene dei film di guerra, quando arrivano gli alleati e tutti corrono in strada a festeggiare e baciarsi). Alla Fenice, naturalmente, è successo

lo stesso, e con gaudio raddoppiato. Al termine del *Lohengrin*, la Rsu del teatro ha diramato un comunicato in cui ha espresso soddisfazione per la scelta di Colabianchi: un «atto doveroso, frutto diretto della compattezza e dell'unità dimostrata da tutte le lavoratrici e i lavoratori di ogni reparto del Teatro ma anche del suo pubblico a cui siamo enormemente grati, e di una città come Venezia che lotta ogni giorno per la propria dignità». Nessun merito viene riconosciuto a Colabianchi, che si è mosso tardivamente e con innegabile ipocrisia, dal momento che sulla squalificazione dell'orchestra della Fenice ha costruito la strenua difesa, in tutti questi mesi, della nomina di Venezia, definendo sin da subito le obiezioni degli orchestrali dei pregiudizi sobillati da sindacati da sempre incaricati di mantenere chissà quali rendite di posizione (giova ricordare che un artista del coro della Fenice guadagna 1700 euro al mese lordi).

A questo giornale, Colabianchi ha detto, il 18 marzo scorso, che «gli orchestrali sfiduciano chi non la pensa come loro»; che le manifestazioni di solidarietà pervenute all'orchestra da tutte le fondazioni liriche e sinfoniche italiane erano «legate a sindacati che sovente rappresentano dieci persone»; che Venezia «è una novità perché è donna, giovane, brava e attrattiva»; che i comitati cittadini costituiti per chiedere le dimissioni sue e del Maestro erano tutti «legati

a gente che si candiderà alle amministrative». Niente di troppo distante da quello che Venezia ha raccontato a se stessa e a chiunque dall'inizio della protesta contro la sua nomina. Niente di dissimile da quello che tutto il governo, dalla premier Meloni al ministro della Cultura Giuli, passando per il presidente della Commissione Cultura della Camera Federico Mollicone, hanno sempre espresso, unitamente alla piena fiducia e sostegno alla scelta di Colabianchi.

Sostegno e fiducia che ieri il ministro della Cultura ha rinnovato al sovrintendente quando, dieci minuti dopo la diffusione del comunicato della Fenice, ne ha diffuso uno suo proprio, che si chiude con «l'auspicio che tale scelta possa sgomberare il campo da equivoci, tensioni e strumentalizzazioni d'ogni ordine e grado nell'interesse del Teatro e della città di Venezia». Una quasi simultaneità sospettata perfino per dei nostalgici del Futurismo, un allineamento dalla subitanità impensabile perfino nelle famiglie più spensierate e felici, figurarsi in una turbolenta e inguaiata come è quella del Mic, specie in questo momento.

Ci risulta che, nei giorni scorsi, a Roma, siano pervenuti sondaggi sull'orientamento dei veneziani alle prossime amministrative, che davano il centrosinistra avanti (preferenze tra il 48 e il 49 per cento), in ragione soprattutto dell'arroganza dimostrata dal governo verso le due istituzioni culturali più importanti del-

la città: Fenice e Biennale. Pertanto, a Roma si stava discutendo di intervenire su quella più semplice delle due: la Fenice, appunto. L'intervista di Venezia ha offerto un insperato assist (difficile immaginare che sia stata pilotata: è più facile che la direttrice stesse cercando un modo di auto-sabotarsi, stremata dalle polemiche o, invece, fosse a caccia di attenzione, essendo stato il suo "file" tralasciato in favore di quello assai più spinoso di Buttafuoco). Colabianchi avrebbe ricevuto dal ministero le indicazioni a procedere e le avrebbe immediatamente eseguite. Potere al popolo, e anche al sondaggio. Non è finita qui, ma intanto, per vedere Venezia all'opera, ci si potrà agilmente recare in Russia, dove prossimamente dirigerà la Traviata perché «le questioni politiche - ha detto a *La Nación* - non devono compromettere quelle culturali». —

Il maestro non ha firmato alcun contratto quindi non potrà impugnare



I protagonisti



Alessandro Giuli
Dopo le proteste per la nomina di Venezia alla Fenice, il ministro ha cercato di blindare la posizione della direttrice, smentendo le voci su un suo possibile dirottamento altrove



Nicola Colabianchi
Il sovrintendente della Fenice ha difeso strenuamente la nomina di Beatrice Venezia a direttrice musicale fino all'annullamento della sua collaborazione di ieri

Direttore
Beatrice Venezia, 36 anni, ci ha sempre tenuto a farsi chiamare direttore e non direttrice d'orchestra. Nel 2025 era stata nominata a La Fenice



Peso: 1-5%, 10-68%, 11-12%

DI ALDO ROSATI

**Il «Che Guevara» Pd
che odia Israele
E Schlein tace**

a pagina 6

ODIO ANTISEMITA

Si chiama Michele Gamba ed è il segretario del secondo circolo del Pd della città brianzola

Il Che Guevara di Monza che disprezza Israele

*Scrive post di fuoco contro Netanyahu. È un marxista e anticapitalista
Nonostante sia fuori dalle righe la segretaria dem finge di non vederlo*

ALDO ROSATI

••• A Monza opera un «tiratore scelto», un ceccchino del post compulsivo che si crede il Che Guevara della Brianza. Preciso, implacabile, ma con quel tocco di fanatismo che sfuma nel grottesco.

Tratti distintivi: è contro la Nato, vuole «l'annientamento» di Israele, considera i Guardiani della Rivoluzione amici dell'Occidente (e dell'Italia) e, soprattutto, con loro ha un nemico comune: il Paese di Benjamin Netanyahu. Il prode ha la sua Sierra Madre, i social, la piazza dove abitualmente spara sentenze. Si dichiara marxista e anticapitalista, ma, più prosaicamente, è segretario del 2° circolo del Pd a Monza: Michele Gamba. Le sue parole sono un caso, ma non per il suo partito, il Pd. Anche nel capoluogo della Brianza, i dem in consiglio comunale non hanno voluto prenderne le distanze, come aveva chiesto il centrodestra. Una generale alzata di spalle: che ci vuoi fare, è giovane. Il risultato è che nessuno si è mosso:

al Nazareno tutto tace. Lui,

così, impassibile, continua a esercitarsi, sotto le insegne della casa madre. Sul corteo del 25 aprile, che a Milano ha registrato l'espulsione della Brigata ebraica, ha le idee chiare. «Contestare la bandiera israeliana, che rappresenta uno Stato fascista e un'ideologia colonialista, è espressione dei valori antifascisti sanciti dalla Costituzione», scrive su X. Al segretario del partito Liberaldemocratico, Luigi Marattin, che aveva espresso l'intenzione di sfilare con la Brigata ebraica, risponde glaciale: «Saremo accanto a voi. E vi faremo passare un brutto pomeriggio». Qui il genere diventa più pulp, stile «Il giustiziere della notte». I suoi punti di riferimento (spesso condivisi sui social) sono Francesca Albanese, Alessandro Di Battista e Jean-Luc Mélenchon, leader di France Insoumise. Ha una passione, condivisa con Elly Schlein, per il premier spagnolo Pedro Sánchez: «Immenso, come sempre», commenta estasiato un suo video. Ogni tanto il prode Gamba si trasforma in oracolo: «La fine dell'impero americano è sempre più vicina.

Gli Usa stanno facendo fronte a una *débâcle* militare e reputazionale senza precedenti, dalla quale non c'è possibilità di riprendersi.

Lui ha comunque sempre chiara la via d'uscita: «Vassalli degli Usa siamo e restiamo finché non usciremo dalla Nato e non chiuderemo le basi americane sul nostro territorio nazionale». E non manca la ricetta per le alleanze internazionali: «La sinistra europea è troppo cauta, deve schierarsi con l'Iran, che è il Paese aggredito». Ieri, sempre su X, ha incrociato le spade con Carlo Calenda, che considera naturalmente un «nemico». Il leader di Azione, dopo aver letto le sue strambe teorie, gli ha chiesto: «Ma sei deficiente?». Poi, arreso dalla prosopopea bella del monzese, ha tirato le



Peso: 1-1%, 6-55%

somme: «Bambini ignoranti che ripetono slogan orecchiati dai nonni». Intanto, anche a Milano, continuano le polemiche per il 25 aprile negato alle bandiere di Israele, Iran e Ucraina. Commenta il direttore del museo della Brigata Ebraica, Davide Romano: «Non è stata solo una questione di antisemitismo: ieri sono stati at-

taccati anche gli iraniani e gli ucraini che erano con noi. Quindi questo è antisemitismo unito a razzismo». Il presidente della Comunità ebraica milanese, Walker Meghna, se la prende con l'Anpi: «Denuncerò io il presidente locale dell'Associazione partigiani, Primo Minelli, e con lui Gianfranco Pagliarulo.

Da anni incitano all'antisemitismo». Per la segretaria del Pd, evidentemente, nessun problema: l'«Ayatollah» di Monza conserva la tessera.

*L'uscita per il 25 aprile
«Contestare la bandiera israeliana che rappresenta uno Stato fascista è espressione dei valori antifascisti»*

Su Teheran

«La sinistra europea è fin troppo cauta. Deve schierarsi con l'Iran che è il Paese aggredito»

La coppia
Michele Gamba segretario del secondo circolo del Pd a Monza
Accanto Elly Schlein segretaria del Partito democratico



Peso: 1-1%, 6-55%

VISTI DA LONTANO
Veltroni, il mal d'Africa
e il buonismo che contagia
il suo commissario in tv

Conte Max a pagina 7



VISTI DA LONTANO
Veltroni, l'Africa
e il buonismo che fu
Poi l'approdo su Rai 1
Altro che TeleMeloni

*Sconfitto da Berlusconi nel 2008. Politico, regista e scrittore
A maggio la miniserie tv tratta dai gialli dell'ex sindaco di Roma*

DI CONTE MAX

Lingotto, fabbrica Fiat dei bei tempi andati, a Torino. Anno 2007. È il 27 di giugno quando Walter Veltroni, in quello scenario che fu industriale e simbolico nel Novecento (talmente simbolico che Benito Mussolini nel 1932, nel pieno del regime e del potere fascista, lo scelse per parlare a 25mila operai e presentarsi loro come «uomo del popolo»), sale sul palco con 33 cartelle dattiloscritte in mano e traccia la sua linea e il manifesto politico del Partito democratico che verrà di lì a poco e di cui lui sarà il primo segretario nazionale nonché il candidato premier al-

le elezioni politiche del 2008 contro Silvio Berlusconi, che lo batterà - nelle urne - alla grande.

Pochi giorni dopo il discorso del Lingotto il politologo fiorentino Giovanni Sartori, una delle menti più raffinate nel ragionar di politica che l'Italia abbia mai avuto, sul «Corriere della Sera» verga un commento sul «nuovo modo di fare politica» dal titolo «Trasparenza e inganno» che comincia così: «Ricordate il nuovo modo di



Peso: 1-3%, 7-72%

fare l'automobile? Era una delle balordaggini del '69. Tra le quali ci fu anche, ricordo, la matematica rossa. Ma quando nel suo discorso di candidatura Walter Veltroni ha promesso un nuovo modo di fare politica, l'ho preso e lo prendo sul serio. A Torino Veltroni non ha spiegato come sarà e come la farà. In attesa provo io a dire la mia».

In quegli anni Sartori punzecchia spesso il leader del Partito democratico. Un po' di tempo dopo la netta sconfitta del Pd veltroniano alle politiche del 2008 contro Silvio Berlusconi tratteggia così, a luglio e sempre sul «Corriere della Sera», la scelta di Veltroni, durante la campagna elettorale, di non nominare mai per nome e cognome il Cavaliere: «Nell'ultima campagna elettorale Veltroni ha combattuto un anonimo, un avversario senza nome e cognome. Ha malamente perso (anche per questo, ritengo). È vero che uno dei tantissimi difetti della politica italiana è la eccessiva personalizzazione del potere, il potere che addirittura coincide con una persona. Ma l'occasione per dimostrare che non deve essere così non è una contesa elettorale».

Molto spesso si è parlato, riguardo al modo di star sulla scena della politica o di farla, del buonismo di Veltroni. In merito è interessante leggere un suo intervento sul quotidiano «Qn» del 2016, quando gli venne chiesto dall'allora direttore di quel giornale di fare gli auguri al «principale esponente dello schieramento a noi avverso». Cioè Silvio Berlusconi. «Quando usai quella formula - scriverà Veltroni - per definire Berlusconi, lo feci per uscire dalla trappola in cui la sinistra era spesso caduta. Essere definibile "contro" e non "per", aggregare schieramenti eterogenei capaci di interdire ma non di riformare radicalmente un Paese immobile. Cercavo di uscire da un ventennio che aveva fatto male all'Italia e che era stato dominato dal berlusconismo, a sua volta capace di unire uno schieramento solo contro la sinistra, nulla di più. Su quella base il Pd ottenne il 34% dei voti e lo ottenemmo dopo che la sinistra radicale aveva segato l'albero del governo Prodi. Anche Prodi, con me, fu accusato di buonismo, nel 1996, perché non usava, contro il suo avversario, la truculenza che tanto piace ad alcuni».

Perché il buonismo, nella declinazione veltroniana, non è stata una cate-

goria dell'essere buoni ma una scelta di come far politica. Con risultati evidenti: la sconfitta. Del resto, partendo dal Partito comunista italiano, arrivare al buonismo e al Pd (e sperare pure di vincere) non è una traversata facile. Basta dare un'occhiata alla sua carriera. Walter si impegna, fin da giovane, nell'attività politica quale militante della Federazione giovanile comunista, viene eletto deputato nel 1987 con il Pci, è tra i protagonisti della nascita del Pds (il Partito democratico della sinistra) negli anni in cui viene giù il Muro di Berlino e poi pure l'Unione Sovietica. Segretario dei Democratici di sinistra, sindaco di Roma (2001-08), segretario del Partito democratico (2007-09), ha diretto pure il quotidiano «L'Unità» ed è stato ministro e vicepresidente del Consiglio.

Ma siccome la politica non è tutto, Veltroni - val la pena ricordarlo - è anche regista (citiamo qui, per ragioni di spazio, soltanto uno dei suoi film: «Quando c'era Berlinguer», vincitore pure di un Nastro d'Argento). Del resto il leader comunista Enrico Berlinguer ha un posto speciale nel Pantheon e nel cuore di Veltroni che lo ha definito in grado di «unire nell'ambito delle divisioni. Era capace di conquistare le menti più lontane dal partito comunista. Di radicarlo nella lotta per i diritti sociali e, nel contempo, costruire un luogo nel quale tutti coloro che ambivano alla libertà e alla giustizia sociale potessero ritrovarsi».

Detto della politica e del cinema, restano ancora due capitoli di Veltroni da esplorare: l'Africa e la scrittura, perché sì, Walter è pure romanziere. Riguardo al Continente Nero merita una citazione l'intervista che, per «Il Giornale», gli fece Maurizio Belpietro nell'ottobre del 2002. Titolo: «Sistema Roma e mi ritiro in Africa». In un passaggio dell'intervista Veltroni spiega: «Ho cominciato a lavorare molto presto. E chi comincia molto presto sa anche che questo lavoro ha un termine soprattutto se si è così esposti come in politica. Ho altre cose nella vita che mi piacerebbe fare». A questo punto Belpietro gli chiede cosa e Veltroni risponde: «Andare in

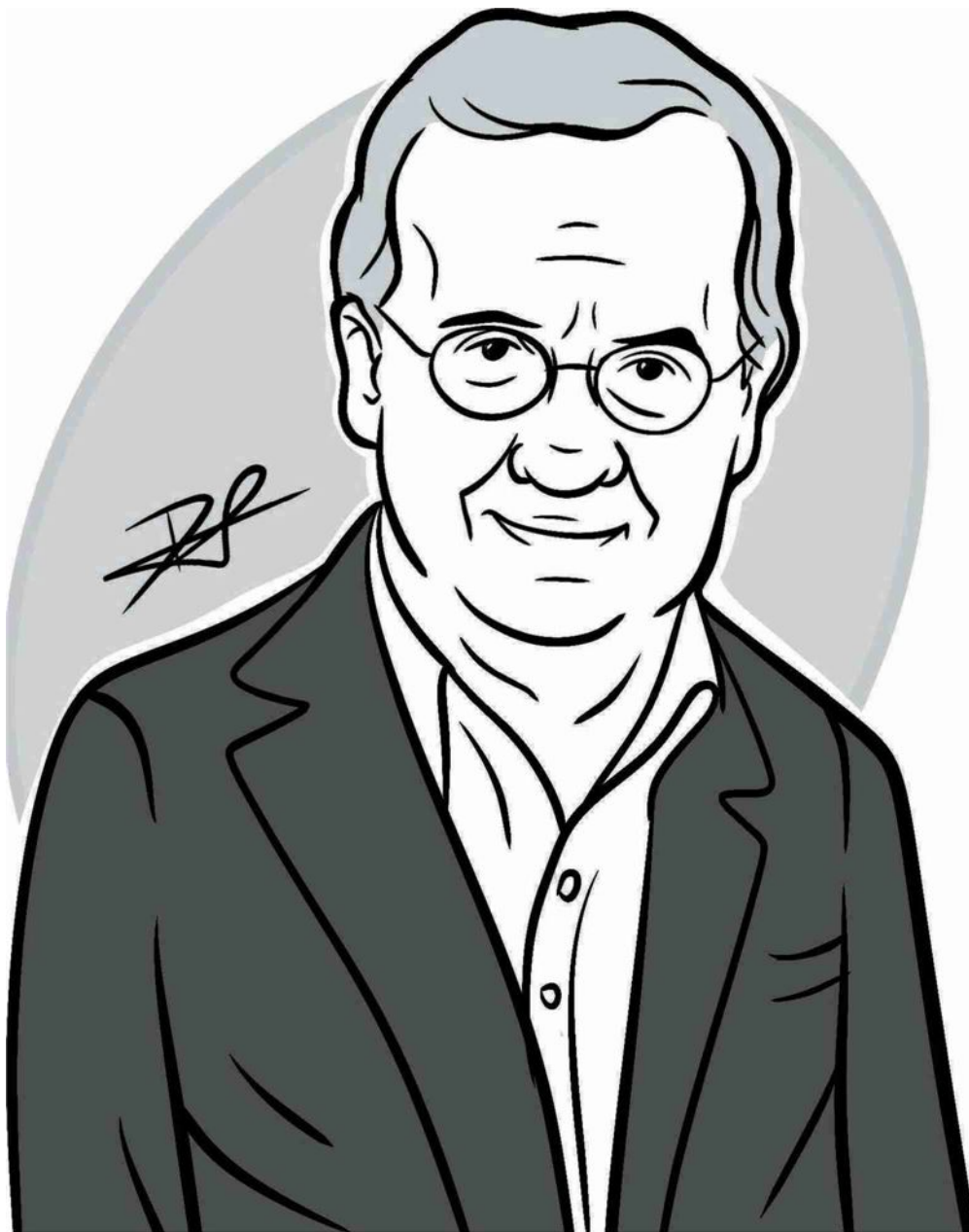


Peso: 1-3%, 7-72%

Africa». E aggiunge: «Non so se ne avrò il coraggio. Può darsi di no perché ci vuole un coraggio speciale, particolare. Ma è quello che c'è nella mia testa e nel mio cuore: andare in Africa e svolgere un lavoro sociale». Quella sua dichiarazione sarà spesso, negli anni successivi, oggetto di ironia e battute. Del resto Veltroni, per la satira, è stato - assieme agli altri protagonisti della politica italiana - un soggetto interessante. Resta memorabile la battuta di Corrado Guzzanti che nei panni di Veltroni alla domanda sulla possibilità di candidare Leonardo DiCaprio alla carica di Presidente del Consiglio, risponde: «Io DiCaprio l'ho chiamato, è lui che ha rifiutato, ha rifiutato perché ha detto: «Già ho fatto Titanic, non mi posso fossilizzare nella parte

di quello che affonda!»». Non sarà DiCaprio ma il 7 e il 14 maggio prossimi, su Rai 1, in prima serata, l'attore italiano Giorgio Marchesi interpreterà il Commissario Giovanni Buonvino. E chi è, si chiederanno i nostri lettori? È un personaggio uscito dalla penna di Walter Veltroni che ne ha fatto il protagonista di una serie di suoi romanzi gialli. «Buonvino - Misteri a Villa Borghese» è infatti la nuova miniserie tv che arriva sulla prima rete Rai, tratta da due dei sei romanzi della saga veltroniana. Altro che TeleMeloni, sulla Rai c'è spazio pure per il commissario di Walter. Un commissario che - ha scritto «La Repubblica» dando la notizia - «adotta i gattini abbandonati nel cortile (ci parla mentre scrive al computer), ascolta Lucio Dalla, non

comanda ma delega». Insomma, un commissario buonista. Anche se oggi, quando deve parlare di Giorgia Meloni o del centrodestra, il buonismo non sembra esser più la cifra politico-narrativa di Veltroni. In una intervista a «La Repubblica» del marzo scorso, sul governo Meloni, ha chiosato: «Il governo italiano deve decidere se porta l'Italia dalla parte dell'autocrazia o dalla parte della democrazia. Tertium non datur». Deve essersi distratto, sono decenni e decenni e decenni che la democrazia e il centrodestra vanno in coppia. Svista? Dimenticanza? Mistero. Qui servirebbe il commissario Buonvino per indagare su che fine abbia fatto il buonismo. Magari nella prossima fiction.



Peso: 1-3%, 7-72%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IN ARRIVO AIUTI PER CASA E SALARI

IL PIANO MELONI CONTRO GLI AVVOLTOI

Il premier insiste: sfioriamo il Patto Ue per spendere di più. In settimana possibile voto per spingere l'attivazione della clausola nazionale e con Parigi si valuta di non versare gli interessi del Pnrr. Mentre i fan del governissimo (Giavazzi e Bini Smaghi) gufano

di **LAURA DELLA PASQUA**



■ La Meloni insiste sulla necessità di sfiorare il Patto Ue per aumentare la spesa soprattutto verso famiglie e imprese alle prese con la crisi energetica. In settimana possibile voto per spingere l'attivazione della clausola nazionale sullo scostamento di bilancio, mentre con Parigi si valu-

ta di non versare gli interessi del Pnrr. In arrivo decreto Lavoro e il Piano casa. Intanto i fan del governissimo, gli ultimi sono Giavazzi e Bini Smaghi, gufano.

a pagina 5

La Meloni in pressing contro il Patto per colpire gli avvoltoi del governo

Il premier vuol sfiorare le regole Ue per aiutare imprese e famiglie. In settimana Piano casa e decreto Lavoro, poi possibile voto sulla clausola nazionale. Intanto i tifosi dell'inciucio (pure Giavazzi e Bini Smaghi) gufano

di **LAURA DELLA PASQUA**

■ La richiesta del premier **Giorgia Meloni** a Bruxelles di sospendere il Patto di stabilità, ha rimesso in moto la grancassa degli avvoltoi che vorrebbero questo governo già al capolinea solo perché non è riuscito a centrare il traguardo del 3% del Pil. E questo nonostante la difficile congiuntura internazionale culminata con il conflitto che ha fatto decollare la bolletta energetica e imposto il taglio delle accise. Una situazione eccezionale che il governo finora ha gestito come poteva e che rischia però, prolungandosi, di stritolare il Paese e mandarlo in recessione.

Ma c'è chi prepara la strada, anche se al momento tra

le righe di interviste critiche, a un governissimo, uno di quegli esecutivi di emergenza guidati da un outsider (da **Monti** a **Draghi**) di cui il Paese ha memoria fresca ma non ha affatto nostalgia. Ecco quindi che *La Stampa* affida un'intera pagina allo scenario cupo disegnato dall'economista **Francesco Giavazzi**, già consigliere chiave del governo Draghi. Il professore di Economia politica alla Bocconi prima boccia il taglio delle accise sui carburanti, poi promuove il No di **Ursula von der Leyen** alla richiesta di sospendere il Patto di stabilità. La sua tesi è «wait and see», ovvero aspettiamo ancora un mese prima di fare qualcosa. Nel frattempo l'economista sconsiglia una manovra di

austerità che «ammazza la crescita». Allora che fare se il Patto di stabilità non va toccato? Intervenire sul potere d'acquisto, alzare i salari, far ripartire gli investimenti, suggerisce. Ma dove si prendono i soldi se le regole europee legano le mani del governo? **Giavazzi** completa il menu dei buoni consigli suggerendo di sganciare il costo del gas da quello dell'elettricità. Un'operazione che lui stesso definisce «complicata» poiché richiede l'inter-



Peso:1-14%,5-40%

vento dell'Europa. Dulcis in fundo, si tirano in ballo le rinnovabili.

Tutte manovre che richiedono tempo mentre qui c'è un'emergenza da affrontare.

Al No alla sospensione del Patto di stabilità si unisce anche l'ex membro del board della Bce, **Lorenzo Bini Smaghi**, presidente della Société générale. «Il Patto è stato appena rivisto consentendo gradualità e flessibilità. Chiedere di cambiarlo rischia di far perdere credibilità a chi l'aveva sottoscritto», sentenzia su *Repubblica*, e sottolinea che la sospensione è prevista solo «in caso di grave recessione e non siamo in queste condizioni». Anzi, avverte: «Un'espansione fiscale prematura può stimolare la domanda e far ripartire l'inflazione, spingendo la Bce ad alzare i tassi e di conseguenza l'onere sul debito».

Critiche a pioggia al governo e un punto fermo: giù le mani dal Patto di stabilità. Nessuno però dice come gestire l'emergenza della crisi energetica aggravata da due situazioni: il Superbonus che per il 2026 pesa ancora 40 miliardi, che diventano 20 miliardi nel 2027 e la re-

stituzione del prestito europeo del Recovery Fund. Per il triennio 2026-2028 il Mef prevede un costo di interessi pari a circa 10 miliardi di euro (2,8 miliardi nel 2026 e 3,4 miliardi per ciascuno degli altri due anni). Non briciole.

Agli assalti degli economisti sulla presunta inerzia di Palazzo Chigi, il governo con **Giorgia Meloni** in prima linea risponderà a breve con il decreto Lavoro e il Piano Casa. Con il primo si introducono misure a sostegno dell'occupazione e del potere d'acquisto, per combattere il caro-vita e rafforzare le tutele del lavoro, con l'altro si affronta l'emergenza abitativa creando le condizioni per aumentare l'offerta a canoni sostenibili. La strategia non finisce qui. Giovedì prossimo è prevista la discussione e il voto in Aula, alla Camera, sulla risoluzione relativa al Documento di finanza pubblica. La risoluzione di maggioranza impegna il governo a trasmettere alle Camere un documento strutturato contenente due sezioni: l'evoluzione della situazione economica internazionale e le previsioni macroeconomiche nazionali, inclusi gli obiettivi di finanza pubblica.

Probabile si voti una risoluzione che chiede al governo di accelerare sullo scostamento di bilancio. Insomma, è probabile che ci siano nel frattempo interlocuzioni con la Commissione europea per avere una maggiore flessibilità. Il nuovo Patto di stabilità prevede la clausola di salvaguardia nazionale che consente di deviare temporaneamente dall'iter di riduzione del deficit e del debito e quindi di spendere di più, quando si verificano situazioni particolari.

Il che vuol dire uno sfioramento al massimo fino all'1,5% su più anni. Ballano

circa 30 miliardi su più anni, non noccioline. Tutto però va concordato con Bruxelles. Altra opzione sulla quale si tenterà di lavorare e su cui il presidente **Emmanuel Macron** ha fatto da apripista, è di ritardare la restituzione del Recovery Fund. «Sarebbe stupido» ha detto, considerando la scarsità attuale di risorse. Intanto il tempo corre: c'è il tema urgente di rinnovare il taglio delle accise e il Mef lavora alle coperture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Ritornello dei tecnici: Il paradosso
più flessibilità è che gli stessi esperti
solo in caso di grave recessione
sconsigliano manovre austere*



Peso:1-14%,5-40%

L'intervista

ENRICO COSTA

«Ora va accentuata la linea liberale»

Il neo capogruppo di Fi alla Camera: «Partito e coalizione restano coesi anche dopo il referendum. I moderati sceglieranno noi, il campo largo è sbilanciato a sinistra. Il vertice con Tajani a Mediaset? Il luogo conta poco»

di ANTONIO ROSSITTO



■ Se l'aspettava?
«No, ovviamente. Venivamo da una campagna referendaria molto faticosa, di cui siamo stati i più convinti sostenitori. Per mesi mi sono concentrato sulla riforma della giustizia».

Enrico Costa, garantista e liberale, è il nuovo capogruppo di Forza Italia alla Camera.

«Il partito ha da sempre fatto di queste idee il suo tratto distintivo».

Eletto per acclamazione.

«Ho apprezzato molto la fiducia dei colleghi. Partire con il piede giusto è importante».

Il suo predecessore, Paolo Barelli, non l'ha presa benissimo.

«Un caro amico. Una persona perbene. Grandi doti di mediazione e ascolto. È andato a fare il sottosegretario ai Rapporti con il parlamento: un ruolo che gli si addice molto».

Largo ai giovani?

«Largo alla qualità».

Le tocca pacificare.

«Questo gruppo non ha bisogno di essere pacificato. Siamo uniti e coesi. Cercherò di valorizzare le competenze».

Invocano rinnovamento.

«Dei colleghi

non guardo l'anagrafe: conta il tratto, la lettura del presente. Ho conosciuto politici vecchi con una mente straordinariamente svelta. E viceversa».

Aria fresca.

«Sulla giustizia va rilanciato il merito: i magistrati non devono fare carriera per la spinta delle correnti. E poi serve accentuare l'impronta liberale: più concorrenza, meno burocrazia, qualità nella spesa pubblica, basta bonus e Superbonus, puntare sulla crescita».

E i diritti civili?

«Il fine vita va affrontato con equilibrio, seguendo le indicazioni della Corte costituzionale».

Il referendum ha scosso il centrodestra.

«Con Stefania Craxi, capogruppo di Forza Italia al Senato, abbiamo inviato una lettera al ministro Nordio e ai partiti di maggioranza. Chiediamo di far ripartire il percorso riformato».



Peso: 82%

re sulla giustizia: dal codice di procedura penale alla prescrizione. Lo dobbiamo ai milioni di cittadini che hanno votato sì».

Batosta leggendaria, comunque.

«I contrari, nella stragrande maggioranza dei casi, non hanno valutato il merito. Chi voleva dare un segnale al governo, chi era preoccupato per la guerra, chi non voleva sfiorare la Costituzione, chi ha votato per logica di schieramento. Ma le confesso che la sconfitta ci ha unito ancora di più».

Sostengono il contrario.

«La sinistra ha messo da parte le convinzioni pensando di colpire il governo. E oggi confonde l'esito del referendum con quello delle elezioni politiche».

Voi, invece?

«Anche una sconfitta può rafforzare l'identità politica. Non si vedono sbavature».

E la manifestazione leghista sulla remigrazione?

«Chi lavora onestamente e si integra con i nostri valori è una grande risorsa. La Lega accentua la lotta all'immigrazione clandestina. Sono due posizioni complementari. Il centrodestra sta insieme da così tanto tempo perché ci sono buonsenso e sintesi».

Ci sono scaramucce sul prossimo candidato a sindaco di Milano. Forza Italia vorrebbe un civico. Fratelli d'Italia spinge per Maurizio Lupi, leader di Noi moderati.

«È un confronto fisiologico. Non si discute di persone, ma di metodo».

Dopo la sconfitta, i sondaggi non confortano.

«Questo governo è uno dei più longevi di sempre. Dalla nostra parte abbiamo la storia. Gli altri mi sembra che stiano solo cercando di rimettere insieme i cocci di un vaso che si è rotto a ripetizione».

L'Ulivo?

«Ricordate le riunioni di maggioranza dei governi Prodi? Un'infinità di sedie per

un'infinità di sigle. Vinsero nel 1996 e caddero due governi. Rivinsero nel 2006 e durarono appena due anni».

Il campo largo promette miracoli.

«Anche il governo giallorosso ha avuto vita breve. Le alleanze contro, con idee opposte su temi decisivi, non reggono».

Cantano già vittoria.

«Quando si arriverà al dunque, gli elettori ricorderanno che il centrodestra sta insieme da trent'anni, condivide principi e valori e ha un premier che ha lavorato bene».

Anche Forza Italia è in calo.

«Non c'è nessun calo. E sono certo che cresceremo ancora. Il campo largo è molto sbilanciato a sinistra. I moderati ci sceglieranno per la nostra credibilità e il nostro leader».

Antonio Tajani?

«Ha sempre affermato l'identità di Forza Italia, garantendo lealtà alla coalizione».

Il suo posto vacilla?

«Invenzioni. Ha saputo guidare il partito in una fase complessa. Un'impresa che, dopo la morte di Berlusconi, molti consideravano impossibile».

Merita gratitudine, allora?

«Non è questione di gratitudine, merce rara in politica. Tajani interpreta in modo perfetto i nostri valori e il nostro stile. In una politica urlata, dove i leader usano un linguaggio ruvido, cercare sempre il dialogo ed esprimersi con equilibrio sono doti preziosissime».

È diventato il partito delle tessere, dicono i detrattori.

«È giusto strutturarsi partendo dalla base: territori, iscritti, congressi. Evitando, chiaramente, deleterie lotte di



Peso:82%

potere».

I figli del Cavaliere, Marina e Pier Silvio, non lesinano consigli.

«Abbiamo il nome Berlusconi nel simbolo. È ovvio che, da parte loro, ci siano attenzione e amore verso Forza Italia. Sono suggerimenti preziosi, sempre ispirati a rafforzare la nostra identità».

Paolo del Debbio, sulla Verità, definisce inopportuno il vertice con Tajani a Mediaset.

«Sono un pragmatico. Non interessa a nessuno dove si tengono gli incontri. Ci sono partiti che non hanno più neanche una sede».

Uno degli eredi, prima o poi, scenderà in campo?

«Sarebbe una notizia straordinaria, ma non sono in grado di risponderle».

Enrico Costa, classe 1969, da Mondovì.

«Ho cominciato a fare politica nelle valli monregalesi: prima in un piccolo comune, poi in una comunità montana».

Suo padre, Raffaele, è stato segretario del Pli, ministro e deputato.

«Mi ha insegnato a rispettare sempre chi ho di fronte, cercando di capirne le ragioni anche se non le condivido. E poi mi ha suggerito: "È meglio sapere tutto di un settore specifico, piuttosto che poco di tutto."».

Lei è entrato in Parlamento nel 2006.

«Sono finito subito in commissione Giustizia. Ho avuto la

fortuna di avere due grandi maestri. Pecorella mi ha spiegato come tradurre con semplicità i concetti normativi più complessi. Ghedini come scrivere gli emendamenti. Per un deputato, saper trasformare un'idea in norma è fondamentale».

La dura vita del garantista.

«In aula in molti sono soltanto sedicenti garantisti. Iniziano ogni frase premettendolo. Poi, salvo che parlino del compagno di partito, proseguono con un "ma" grosso come una casa. Il vero garantista, però, lo è soprattutto con gli avversari».

Costa è il nostro Beccaria.

«Ogni volta che si presenta una proposta parte la cantilena: "Favorisce i criminali, impedisce la lotta ai delinquenti...". Invece, battersi per la presunzione d'innocenza vuol dire evitare vite distrutte da lunghi processi e assoluzioni».

Suo padre fu sottosegretario alla Giustizia dopo il rapimento di Aldo Moro.

«Avevo otto anni. Dopo quell'incarico, trovarono il suo nome in un covo delle Brigate rosse, con i dettagli di movimenti e spostamenti. Gli assegnarono la scorta: la macchina era una 127 gialla difficilmente mimetizzabile».

Lei invece è stato viceministro della Giustizia nel governo Renzi e ministro degli Affari regionali con Gentiloni. Si dimise per tornare nel centrodestra.

«Chiesero la fiducia sull'al-

lungamento dei termini di prescrizione. Si scaricavano sul cittadino le lungaggini di cui è responsabile lo Stato. Piuttosto che accorciare i tempi dei processi, venivano allungati. Un tema ancora attuale».

Eccepi.

«Ero ministro in carica, ma votai contro. Mi alzai dal banco del governo per andare a sedere in quelli del gruppo, come un deputato semplice. Poi scrissi la lettera di dimissioni a Gentiloni: avrei potuto dare un colpo al cerchio e uno alla botte, ma era giusto fare un passo indietro».

Ha cambiato molti partiti.

«Ma non ho mai cambiato idea».

Prima di tornare in Forza Italia è stato anche con Calenda.

«Con Carlo il rapporto personale è rimasto intatto: ha rispettato le mie posizioni, anche quando non coincidevano con le sue. Ci siamo confrontati in modo schietto».

L'ultragarantista Costa adesso sarà un rivoluzionario garbato?

«Non sono un rivoluzionario, ma spero di restare sempre garbato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nostro segretario interpreta in modo perfetto i nostri valori e il nostro stile. Nel covo delle Br trovarono la lista degli spostamenti di mio padre



Peso: 82%



GARANTISTA DOC Il deputato azzurro Enrico Costa [Imagoeconomica]



Peso:82%

CARTOLINA

Caro Calenda, ora le è rimasto solo uno da insultare: sé stesso

di MARIO GIORDANO



Caro Calenda, le scrivo questa cartolina perché la vedo dappertutto e non potrei accettare che non fos-

se anche qui. Da sempre prezzemolino acido della politica, negli ultimi tempi ha accentuato ancor di più il suo frenetico attivismo: stasera, per dire, è in scena a Napoli (con Gentiloni), domani a Bologna (...)

segue a pagina 23

CARTOLINA

Caro Calenda, finirà a litigare con sé stesso

Segue dalla prima pagina

di MARIO GIORDANO

(...) (con Prodi), mercoledì a Genova (con Silvia Salis). Quasi una campagna elettorale anticipata, seppur mascherata dietro la presentazione del libro. Che s'intitola: *Difendere la libertà*, ma si traduce: Difendere il seggio. Far politica, si sa, è un impegno molto duro. Ma è pur sempre meglio che lavorare.

La sua carriera politica è da sempre un'ascesa continua sulla scala degli insuccessi. Ha fondato Italia Futura con Montezemolo, ed è fallita. È entrato in Scelta Civica, ed è fallita pure quella. È entrato nel Pd proclamando: «Non serve un nuovo partito», poi se ne è uscito fondando un nuovo partito. Si è candidato come sindaco di Roma e ha perso. Si è alleato con Renzi e ci ha litigato. Si è alleato con Emma Bonino e ci ha litigato. Ha preso a bordo di Azione Mariastella Gelmini e Mara Carfagna e poi loro se ne sono andate. Memorabile la sua intervista del 14 settembre 2024: Gelmini non esce dal partito. Poche ore dopo l'annuncio che Gelmini era

uscita dal partito. Si sa, quando uno capisce la politica, non sbaglia mai.

Infatti lei, forte dei suoi fallimenti, continua a impartire lezioni a tutti. E a litigare. Ormai è un format, l'incredibile CalendHulk contro tutti. Salvini? «Un prosciutto». Emiliano? «Una sega». Boccia? «Inetto». Renzi? «Ridicolo». Conte? «Incapace». Ha dato del bugiardo all'economista Jeffrey Sachs, del cafone al-

l'ad di Enel Flavio Cattaneo, del traditore a Roberto Vannacci, si è scontrato con Marco Travaglio, ha attaccato i bilanci del *Fatto Quotidiano*, ha litigato con l'ex governatore Francesco Storace, con l'ex ambasciatrice Elena Basile e con l'ex Iena Ismaele Lavardera. Ci manca solo l'ultima lite: quella con sé stesso. L'ex intelligente.

In effetti da un po' non appare lucidissimo. «Impossibile non allearsi con i 5 stelle» disse nel febbraio 2024, dopo le elezioni in Sardegna. Il giorno dopo li definì: «Populisti, trasformisti e incapaci». Strana al-

leanza. Qualche mese dopo in tv confuse la Sicilia con la Sardegna, ma che ci volete fare? Capita a quelli bravi. Così si è dimenticato anche di quello che diceva da vicesministro e ministro («Quello fra Italia e Russia è un rapporto profondo, da molti anni, ora dobbiamo migliorarlo») e ormai vede putiniani dietro ogni cespuglio. È arrivato a dire che gli

ucraini hanno fatto bene a far esplodere il gasdotto North Stream, inaugurando così la nuova fase del suo partito, ormai ribattezzato Azione Tritolo. Parola d'ordine: moderatismo e sabotaggi. Per non dimenticare la nuova linea politica, non confidando più sulla sua mente, è stato costretto ad affidarsi al corpo: perciò si è



Peso: 1-3%, 23-18%

ref-id-2074

491-001-001

fatto tatuare il simbolo dell'Ucraina. L'hanno presa molto in giro per questo, ma noi la capiamo: meglio mettersi un tridente sul polso, prima che a qualcuno venga voglia di metterglielo altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,23-18%

TORNA IL SALONE DEL RISPARMIO LIQUIDITÀ, INVESTIRLA PER CRESCERE

Dal 5 al 7 maggio la sedicesima edizione
negli spazi del MiCo con oltre 100 conferenze
e 15 mila visitatori attesi in presenza e online

di **PATRIZIA PULIAFITO**

Il countdown per l'annuale appuntamento con il Risparmio è iniziato. Da domani 5 maggio fino al 7, il XVI Salone del Risparmio, aprirà i battenti all'Allianz MiCo di Milano, ma potrà essere seguito anche online su FRIVision. Mai come quest'anno l'evento organizzato da Assogestioni (l'associazione italiana degli operatori del risparmio) era atteso. In un contesto a dir poco complesso, tra conflitti geopolitici, rivoluzione tecnologica mentre le sfide dell'intelligenza artificiale e dell'allungamento della vita chiamano nuove regole sociali e di welfare, il Salone si propone come un importante momento per riflettere e capire le opportunità future. «Attivare la liquidità, accelerare la crescita», è il titolo-sintesi, il fil rouge della tre giorni. A dare il via sarà la conferenza plenaria con l'intervento della presidente dell'associazione, Maria Luisa Gota, a cui farà seguito quello del ministro dell'economia e delle finanze, Giancarlo Giorgetti. «La plenaria Assogestioni inaugura il confronto da una prospettiva ampia —

spiega Gota —. Al centro ci sono le leve utili a mobilitare il risparmio, il quadro europeo entro cui si gioca la sfida della competitività, le condizioni che permettono alle imprese di investire e crescere in uno scenario geopolitico sempre più instabile. Temi diversi, ma intrecciati, che richiedono una lettura d'insieme e una capacità di dialogo tra istituzioni, industria e mondo produttivo».

Il contesto

Un confronto che proseguirà nelle oltre 100 conferenze in programma, a cominciare dal panel in coda alla plenaria, con la partecipazione di Gota, Enrico Letta (Decano della School of Politics, Economics and Global Affairs presso l'IE University di Madrid e Presidente dell'Istituto Jacques Delors); Giampiero Massolo (Ambasciatore e Direttore dell'Osservatorio sul Rischio Geopolitico dell'Università Luiss Guido Carli) ed Emanuele Orsini (Presidente di Confindustria). In un contesto difficile come l'attuale si vive una contraddizione in termini: mentre cresce la consapevolezza della necessità di pianificare il proprio futuro finanziario, s'incontrano mille ostacoli per realizzare investimenti coerenti con i propri obiettivi di vita. Ecco,

quindi, che l'educazione finanziaria si conferma un tema centrale nella vita di tutti. «Se il risparmio deve tornare in movimento, servono competenze per trasformarlo in scelte consapevoli. Oggi, l'interesse cresce, ma resta un gap tra informazione e decisione. Il Salone si propone di colmare questo divario, creando un punto di contatto tra professionisti e risparmiatori, per comprendere le dinamiche di mercato, i nuovi prodotti e le soluzioni di investimento». commenta Jean-Luc Gatti, direttore del Salone. Anche quest'anno nello spazio dell'Educational Corner, che si presenta come una vera piazza all'interno del MiCo, si susseguiranno iniziative destinate agli operatori, ai giornalisti, ai consulenti finanziari. Come sempre, la terza giornata sarà aperta al pubblico gratuitamente, con sessioni per risparmiatori, studenti universitari e partecipanti ai programmi scolastici. Per consultare il programma e partecipare www.salone-delrisparmio.com. Iscrivere è importante perché sono attesi oltre 15 mila visitatori e gli iscritti sono già oltre 11 mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Idee e dibattiti

Un momento della conferenza di apertura del Salone '25 durante l'intervento della presidente di Assogestioni Maria Luisa Gota



Peso: 37%

La diffusione delle medicine anti obesità GLP-1 erode i consumi. Magnum, scommesse al ribasso

I mercati puntano sul crollo dei gelati

Diete e farmaci contro dolci e fast food

LA STORIA
SARA TIRRITO

I mercati finanziari stanno scommettendo contro il cibo ipercalorico. Non per ragioni etiche, ma perché fiutano un cambiamento culturale: tra nuove abitudini e farmaci dimagranti, la parte ricca del mondo sta smettendo di mangiare come prima. In Europa, il segnale è arrivato pochi giorni fa da The Magnum Ice Cream Company, la società che produce i gelati Magnum, Ben & Jerry's e Cornetto. Spin-off di Unilever, l'azienda è diventata oggetto del maggior numero di scommesse al ribasso nei mercati europei. Stando ai dati di S&P Global Market Intelligence, aggiornati al 17 aprile e analizzati da *Bloomberg*, la quota di azioni date in prestito - il principale indicatore utilizzato per misurare l'entità delle scommesse al ribasso - ha raggiunto il 19% del flottante, più del doppio rispetto a un mese fa. Un segnale che un numero crescente di investitori sta puntando su un calo del titolo. La società si è classificata al 18esimo posto tra i nomi più venduti allo scoperto nell'intero indice europeo Stoxx 600. Il fondo Walleye Capital ha aumentato la posizione short del 24%, a 3,8 milioni di azioni; Marshall Wace e Ilex Capital Partners hanno

aperto posizioni ribassiste. L'analista Bnp Paribas Jeff Stent ha tagliato il rating a neutral citando i «mutamenti nelle abitudini dei consumatori». Per Daniel Biolsi di Hedgeye Risk Management, «il calo della domanda dovuto al crescente utilizzo di GLP-1 è tra le principali preoccupazioni». Il titolo ha perso circa il 15% da inizio 2026, e venerdì valeva quasi il 12% in meno del prezzo di debutto (12,80 euro, a dicembre).

Ma quello dei gelati Magnum non è un caso isolato. Il produttore di dolci Hershey ha visto l'utile netto 2025 crollare del 60,3%; Kraft Heinz ha chiuso l'anno con vendite organiche a -3,4%. Robert Moskow, analista di TD Cowen, ha detto di fare «fatica» a immaginare una crescita per il settore degli alimenti confezionati. McDonald's, dopo un recente downgrade a Wall Street per rischi simili, ha abbassato i prezzi per recuperare clienti.

L'industria è penalizzata da un contesto geopolitico difficile, dai rincari di materie prime come il cacao e da un rallentamento dei consumi. Ma secondo gli analisti, sta agendo come denominatore comune dei ribassi anche la classe di farmaci nota come GLP-1 - che include ad esempio Ozempic e Wegovy - che appartengono alla famiglia degli agonisti del recettore del peptide-1 simile al glucagone (GLP-1). Questi medicinali

mimano un ormone intestinale che normalmente viene rilasciato dopo i pasti, rallentano lo svuotamento gastrico, riducono l'appetito e modulano i segnali di sazietà nel cervello, generando un calo dell'apporto calorico oggi stimato fino al 40%. Nati come terapia per il diabete di tipo 2, si sono rivelati una soluzione anche contro l'obesità ma, al momento, gli esperti vedono molti rischi. A fronte di una malattia che colpisce oltre un miliardo di persone, l'Organizzazione mondiale della sanità ha pubblicato a dicembre 2025 la sua prima linea guida globale per il loro uso.

Anche perché la diffusione è già andata oltre il previsto. Secondo un report di fine 2025 della piattaforma di rilevazioni Gallup, il 12,4% degli adulti americani è in terapia (era il 5,8% a febbraio 2024) e l'obesità negli Usa è scesa al 37% contro il 39,9% del 2022. Uno studio Cornell su 150 mila famiglie ha rilevato nei primi sei mesi di percorso farmacologico un calo della spesa in snack del 10% e della spesa alimentare complessiva del 5,3%. Tutto questo sta facendo perdere quote di mercato al cibo ipercalorico. J.P. Morgan stima una riduzione annua dei ricavi tra 30 e 55 miliardi di dollari entro il 2030-2034 per l'industria alimentare globale. Per Kpmg chi usa GLP-1 assume il 21% di calorie in meno e spende circa il 30% in me-



Peso: 57%

no. Circa prevede che le famiglie in terapia raggiungeranno il 35% delle vendite food & beverage entro il 2030. La questione viene ormai affrontata apertamente anche dai top manager. Justin Shimek, per esempio, ceo di Mattson & Co. - che offre servizi a PepsiCo, General Mills, McDonald's e Starbucks - ha definito questi farmaci una «*disruption*», un punto di rottura: «Sono sia un rischio che un'opportunità», ha aggiunto.

L'opportunità potrebbe essere soprattutto per l'universo dei cibi fit. In parte per-

ché chi dimagrisce rapidamente - con i GLP-1 come con altri metodi - tende a perdere anche massa muscolare. Ecco allora che in alcuni Paesi europei, come la Francia, il mercato degli alimenti proteici e sportivi ha risposto con +57% in valore in due anni. Nestlé ha lanciato pasti surgelati proteici (Vital Pursuit), Danone uno yogurt per preservare la massa muscolare (Oikos Fusion), Morrisons nel Regno Unito ha siglato un accordo per 53 prodotti «GLP-1 friendly». Davanti a questo boom c'è

anche chi, tra authorities e studi legali, mette in guardia dal protein-washing: slogan proteici inseriti senza modificare le ricette. —

In aumento i prodotti "GLP-1 friendly"

In Francia gli alimenti fit su del 57% in due anni

J.P. Morgan stima perdite di 55 miliardi all'anno per l'industria alimentare al 2034

S Le tendenze

1 Il caso

La scorsa settimana Magnum è diventata il titolo con maggiori vendite allo scoperto in Europa. Per gli analisti, tra le cause principali c'è l'uso di farmaci dimagranti (GLP-1)



Il debutto

Il giorno della quotazione di The Magnum Ice Cream Company alla Borsa di Amsterdam All'Ipo, a dicembre, la valutazione del titolo era di 7,8 miliardi di euro, con un prezzo di collocamento di 12,8 euro

2 Il calo

Secondo Wall Street, l'uso diffuso di questi farmaci sta portando a un punto di rottura, perché riducono i consumi ipercalorici e la spesa per gli alimenti in generale

3 La transizione

Nati per contrastare il diabete, questi medicinali riducono l'appetito e sono ormai usati anche contro l'obesità. Chi li assume compra meno snack e più cibi proteici



Peso: 57%

DI PAOLO REBOANI

I mercati finanziari non temono sforamenti del deficit ma solo le Manovre per sussidi e bonus

Il Parlamento si esprimerà giovedì sul Documento di Finanza Pubblica, cioè sul documento che certifica i risultati economici del 2025 e inquadra la prossima legge di bilancio. Il governo approverà (...)

Segue a pagina 6

CONTI PUBBLICI

Chi compra debito punisce solo chi fa Manovre per erogare sussidi generalizzati

I mercati finanziari non temono lo sfioramento del deficit italiano

PAOLO REBOANI

... Il Parlamento si esprimerà giovedì sul Documento di Finanza Pubblica, cioè sul documento che certifica i risultati economici del 2025 e inquadra la prossima legge di bilancio. Il Governo approverà in questa settimana un provvedimento per aiutare famiglie e imprese e sostenere l'occupazione. La settimana, dunque, darà una prima direzione alla politica economica dei prossimi mesi, nella consapevolezza che occorre agire con tempestività e con giudizio pure se con gradualità. La situazione internazionale rimane complessa e soprattutto confusa. L'impatto della crisi energetica si fa sentire sul carrello della spesa e su determinati settori produttivi ed è abba-

stanza chiaro che la restante parte del 2026 sarà segnata da questo choc. L'obiettivo prioritario del governo deve essere mantenere un sentiero di crescita positiva ed evitare un aumento dell'inflazione che eroderebbe i redditi delle famiglie e la redditività delle imprese. L'Italia ha conseguito risultati im-

portanti sul versante della finanza pubblica.

È bene ricordarlo: il piano di rientro concordato con l'Unione Europea comportava per il 2025 un deficit del 3,3% con rientro dalla procedura di deficit eccessivo nel 2026. Il governo ha conseguito un deficit del 3,1% con un avanzo primario pari al 0,7%.

Considerato che all'inizio della legislatura il deficit era pari all'8,1% è un successo «senza se e senza ma».

D'altra parte, la sua serietà finanziaria è riconosciuta dall'andamento dello spread e dalle valutazioni delle agenzie di rating che hanno permesso di diminuire il costo del debito pubblico italiano nel corso di questo quadriennio. Ecco perché qualsiasi decisione di aumentare la spesa pubblica per misure temporanee e selettive volte a garantire l'equilibrio economico e sociale in queste circostanze non deve avvenire nel timore del giudizio dei mercati finanziari.

I mercati hanno punito e puniscono (giustamente) rischi avventati e manovre de-

stinate a sussidi generalizzati (basta ricordare lo scostamento di bilancio per il reddito di cittadinanza richiesto dal governo Conte). Non penalizzano i Paesi con stabilità politica e manovre di bilancio solo temporaneamente espansive. I mercati finanziari temono la recessione (anche se ci possono speculare) e l'obiettivo del governo italiano (come dovrebbe essere quello dell'Unione Europea) è esattamente questo: evitare una crisi economica stile Covid. Ora, poiché siamo nel club dell'Unione Europea, per avviare un'azione di spesa pub-

blica è necessaria una deroga o una flessibilità mirata delle regole di finanza pubblica europea. E questa è la



Peso: 1-3%, 6-29%

richiesta che il governo italiano sta avanzando e che deve sostenere con sempre maggiore vigore con una visibile e strutturata azione diplomatica. Lo scostamento di bilancio non è l'unica fonte disponibile di risorse: occorrerà anche utilizzare, come è stato già fatto efficacemente in altre crisi, i fondi di coesione e del Pnrr non spesi. L'interesse nazionale è preminente su quello pur nobile delle Regioni. A Bruxelles intanto si lavora per promuovere strumenti di debito comune volti ad intervenire contro lo

shock energetico.

L'Europa presenta economie differenti ma profondamente interconnesse. Una strategia coordinata di immediato intervento dovrebbe apparire opportuna per evitare una recessione. Le soluzioni solitarie sono possibili, e in caso di sordità saranno necessarie, ma non sono quelle più auspicabili per nessuno, neppure per il governo italiano.

3,1
Per cento
Il disavanzo
finanziario
pubblico
conseguito dal
governo nel 2025



Ministro
Giancarlo
Giorgetti guida il
dicastero
dell'Economia



Peso:1-3%,6-29%

LAVORO CHE CAMBIA LA VITA

Lo smart working sta trasformando anche il modo di abitare, di consumare, di muoversi. Nuove opportunità, nuove possibili linee di frattura sociale. E la rivoluzione incombente dell'AI. Organizzazione, contratti, tutele: per un Primo maggio che guardi al futuro. Un'indagine

Ho fatto un sogno in attesa del Primo maggio. Ho sognato che i sindacati s'impegnano solennemente a difendere i diritti, i bisogni, gli interessi della nuova classe lavoratrice, quella che ha abbandonato del tutto la fabbrica, ma non l'industria, quella che si sposta da un impiego all'altro senza muoversi da casa, quella che sta facendo cadere la barriera tra il modo di lavorare e il modo di vivere. Venerdì è la festa del lavoro, ma di quale lavoro? Il residuo del secolo passato o il segno materiale del nuovo secolo? Lo chiamano telelavoro, lavoro da remoto o smart working che fa più fico, ma la sua stessa definizione è per lo più confusa. Invece è davvero qualcosa di nuovo che via via cambia anche il

di Stefano Cingolani

modo di abitare, di consumare, di muoversi, trasforma il volto delle case, degli uffici e delle città, rivoluziona i trasporti e l'ambiente, i rapporti personali e quelli professionali. Di questo vogliamo parlare e di come si può affrontare una tale metamorfosi. Un tema rimasto del tutto fuori dalla politica politichese, considerato ancor oggi tutto sommato marginale, errore che può diventare un'altra gigantesca occasione perduta. Perché le cose andranno comunque avanti su questa strada, anche se in modo peggiore soprattutto per chi lavora.

Karl Marx aveva ragione: la fabbrica è stata un passo avanti rispetto al lavoro a domicilio, e non solo perché ha prodotto la rivoluzione proletaria, ma i tardo marxisti oggi hanno torto. Lo smart working non è l'ultima fase dell'alienazione, al contrario è una nuova fase della ricomposizione tra tempo di vita e tempo di lavoro una scissione che ha generato, questa sì, alienazione. Può diventare la rivincita di Primo Levi, secondo il quale "se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può dare, l'amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra". Ne "La chiave a stella" scriveva anche: "Purtroppo è privilegio di pochi". Può diventare di molti lavorando in modo diverso, in modo nuovo e con nuovi obiettivi?

Lavoro e lavori

L'idea del lavoro a distanza non è così recente, è nata durante la crisi petrolifera degli anni Settanta negli Stati Uniti. La forte domanda di carburanti e i prezzi elevati costrinsero alcune aziende a cercare modi per ridurre i costi e migliorare l'efficienza. Nonostante questi termini siano ormai utilizzati come sinonimi, telelavoro e smart working non definiscono esattamente lo stesso tipo di lavoro a distanza. Il primo prevede lo svolgimento delle attività lavorative da una postazione fissa, solitamente presso il domicilio del lavoratore, seguendo orari e modalità simili a quelli dell'ufficio. Si tratta di una forma rigida, vincolata a determinati strumenti e luoghi. Lo smart working, invece, ha un approccio flessibile, orientato al raggiungimento degli obiettivi, senza vincoli di luogo od orario, purché siano garantiti i risultati, punta a migliorare il bilanciamento tra vita privata e lavorativa, favorendo autonomia e responsabilità.

Secondo un rapporto di McKinsey Global Institute, nel 2023 oltre il 30 per cento dei lavoratori nei paesi sviluppati svolge la propria attività in modalità completamente remota o ibrida. Il World Economic Forum, nel suo "Future of Jobs Report 2024", conferma questa tendenza alla crescita della forza lavoro globale che opererà in modalità flessibile. (segue a pagina due)



Quattro milioni di smart worker

Il numero di lavoratori da remoto in Italia si è stabilizzato su livelli elevati. Vantaggi: si risparmiano tempo e denaro. Rischi: l'isolamento sociale, la rottura dell'equilibrio tra lavoro e vita privata

(segue dalla seconda pagina)

La crisi che ha investito il sistema fordista negli anni Settanta del secolo scorso ha generato nei decenni successivi una espansione del lavoro a domicilio su scala globale che ha portato nel 1996 al varo della Home Work Convention da parte dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. In paesi occidentali come l'Italia dove la nuova legislazione progressista del 1973 non riuscì ad arginarne la crescita a scapito del lavoro operaio, il lavoro a domicilio ha teso a ridimensionarsi con la crisi e ristrutturazione del comparto del tessile-abbigliamento e la delocalizzazione di parte della produzione. Ma dagli anni Ottanta l'era del piccolo è bello, del sommerso, dei cespugli è stata un gigantesco revival del lavoro diffuso nei territori, dalle fabbrichette in cantina, alle vere e proprie abitazioni-laboratorio.

La casa nel lavoro a domicilio è stato il vero centro della produzione e oggi lo è di nuovo in quello agile o smart anche se con grandi differenze. Accanto ai membri del nucleo familiare, un tempo la manodopera poteva comprendere anche pensionanti, celibi, nubili e vedove; oggi lo smart working consente di allungare la vita lavorativa, e chi lavora può essere anche aiutato da chi vive con lui, ma la funzione resta strettamente personale. A differenza delle fabbriche, nel lavoro a domicilio la manodopera non soggiaceva al controllo diretto dei datori di lavoro e poteva stabilire liberamente l'intensità e i ritmi di produzione. Oggi le tecnologie digitali consentono un controllo anche molto capillare. Il margine di autonomia dei lavoratori a domicilio allora era comunque ridotto, dato che l'entità delle commesse e quindi i loro introiti di-



Peso:5-1%,6-7%,7-100%

pendevano direttamente dall'andamento congiunturale. Un tempo solo un piccolo stallo nel commercio comportava una riduzione dei salari; nel caso di crisi maggiori vi era il rischio di rimanere disoccupati. Gli effetti erano più gravi quando la caduta delle vendite era accompagnata da un aumento dei prezzi dei generi alimentari; il rincaro privava del pane e la crisi di mercato faceva mancare le entrate. Ciò accadeva allora, ma torna a succedere ogni volta che la crescita dei prezzi diventa una vera fiammata dell'inflazione.

Nel secolo scorso molti lavoratori a domicilio anche nei periodi di alta congiuntura lavoravano per salari "che non bastavano né per vivere né per morire". La situazione era particolarmente difficile in quei rami (ad esempio la tessitura della seta) in cui il lavoro a domicilio risultava concorrenziale solo grazie ai bassi livelli retributivi. Nelle mansioni non qualificate, dove vi era un eccesso di manodopera, i salari risultavano molto bassi. Con la globalizzazione grazie a quella che è stata chiamata la mondializzazione della classe operaia, fuor di metafora l'irrompere nella catena dell'offerta del modo di produzione asiatico, la concorrenza al ribasso dei salari è diventata di nuovo un fenomeno rilevante che ha colpito duramente i lavoratori dei paesi occidentali le cui retribuzioni sono ancor oggi enormemente più alte. Ciò ha costretto le imprese ad aumentare l'uso di macchinari che rimpiazzano sempre più i lavoratori, prima nella manifattura poi nei servizi. I computer collegati a internet hanno avuto lo stesso impatto dei robot in fabbrica introdotti già decenni prima. Ma il lavoro umano non è stato rimpiazzato come spesso si dice, è stato trasformato e insieme a esso sono cambiati i luoghi nei quali viene esercitato.

I contratti smart

Il lavoro a domicilio oggi non ha nulla di selvaggio o di ottocentesco. Ma non è più nemmeno improvvisato o spontaneo come prima della pandemia che ha rappresentato la vera svolta. Dal primo aprile 2024 l'accesso allo smart working deve avvenire per tutti con la stipula di un accordo individuale tra lavoratore e datore di lavoro sia privato



Peso:5-1%,6-7%,7-100%

che pubblico, secondo quanto stabilito dalla L. n. 81/2017. Non è più concesso in alcun modo e per nessuna categoria di lavoratore il regime semplificato, cioè senza accordo e per le vie brevi. Ciò evidentemente non significa né che i fragili abbiano minor tutela, né tanto meno che essi non siano più contemplati: semplicemente, vengono uniformate le regole. Tutte le comunicazioni (di attivazione) debbono essere inviate in via telematica seguendo il canale ordinario, pena la sanzione, spiegano le norme. Il ritorno al regime ordinario vuol dire, in altri termini, una modalità di svolgimento della attività lavorativa che ha lo scopo di “incrementare la competitività e agevolare la conciliazione dei tempi di vita e lavoro”. Quindi, il lavoratore non potrà più pretendere di lavorare da remoto né il datore di lavoro potrà imporlo unilateralmente.

Ma la confusione regna ancora, se non sovrana certo diffusa. Nella contrattazione collettiva il fatto dei rapporti a distanza alternata tra sede interna ed esterna di lavoro, ed eventualmente tecnologici, è chiamato agile e/o di smart working. L'istituto è detto lavoro agile nel contratto Banca del Piemonte, lavoro flessibile alla Banca Popolare Etica, smart-working alla Siemens, smart working - lavoro agile nel contratto Cariparma Crédit Agricole e in quello dell'Enel), solo smart working alla Barilla, smart work nel contratto General Motors Powertrain, smartworking alla Zurich Italia e alla Engie Servizi. Potremmo continuare a lungo, non sono sfumature lessicali, spesso dietro le diverse parole ci sono condizioni diverse.

A mano a mano che il lavoro a distanza si normalizza e i miglioramenti di produttività diventano consistenti bisognerà rivedere anche il tempo di lavoro nel suo insieme. La settimana corta, la contrattazione degli straordinari, la struttura e la flessibilità delle paghe, tutto questo andrà rivisto con la contrattazione prima che con la legislazione. Così torniamo al sogno dal quale sono partito. Tutto ciò senza negare problemi, contraddizioni, limiti. Non c'è da sbandierare “magnifiche sorti e progressive”, occorre accompagnare la grande trasformazione mettendo al centro l'uomo. Ciò vale ancor più per l'intelligenza artificiale che molti-



Peso:5-1%,6-7%,7-100%

plicherà il suo impatto sul lavoro e sulla sua organizzazione. L'AI richiede luoghi fisici sempre più grandi ed energivori per farla funzionare, ma non ha bisogno di impianti o strutture specifiche dove applicarla e farla funzionare. Su questo non si è ancora riflettuto abbastanza; lo si dovrà fare al più presto, senza fette di prosciutto sugli occhi e senza negare le ricadute negative.

La trappola nel tinello

Casa e ufficio, un tutt'uno? Attenti a una trappola mortale. Un tempo anche l'impresa familiare si concentrava nel tinello di casa. Mitica era la governance di alcune famose aziende non proprio piccole in rapporto alle dimensioni medie italiane: si raccontava di come il re delle piastrelle Giorgio Squinzi, patron della Mapei, riunisse la famiglia a colazione per prendere le principali decisioni. Lavoro a domicilio anche quello. Ma la famiglia è bella se non è litigarella dice un proverbio e spesso lo è, come dimostrano tutte le vicende sulla spartizione dell'eredità delle quali sono piene le cronache. Trovare un punto d'equilibrio tra lavoro e famiglia è complicato e per molti uscire di casa, incontrare colleghi anche se non proprio amici, diventa non una fuga, ma un completamento sociale della propria esistenza. Dunque, attenti non ricadere in una visione arcaica, da maso chiuso. Tuttavia, lo ripetiamo, lo smart working non è il ritorno del vecchio lavoro a domicilio, tutt'al più una sua evoluzione in una società che è diventata più aperta e resiste a ogni tentativo di rinchiuderla di nuovo nelle antiche gerarchie.

Il lavoro agile o smart che dir si voglia ha avuto già un effetto sui consumi a cominciare dalla logistica. Il delivery è diventato un nuovo business e una nuova attività fiorente. Negli Usa c'erano già da decenni, a New York e nelle grandi città, giovanotti in bici da corsa che potavano il pranzo, perché negli uffici non c'era non solo la mensa, ma nemmeno la pausa pranzo. Allora l'ufficio totale in una società chiamata post industriale aveva sostituito la fabbrica caserma, anticipando processi che si sarebbero diffusi anche in Europa. Oggi i rider in Italia hanno un contratto, una forma di



Peso:5-1%,6-7%,7-100%

collaborazione autonoma, ma organizzata, con paga oraria o a consegna, e bonus per alte prestazioni. Indipendentemente dal contratto, sono previste l'assicurazione contro infortuni e malattie professionali, la sicurezza nei luoghi di lavoro e il divieto di discriminazione. Il salario è minimo, tra 8 e 10 euro l'ora, e ci sono già le classiche e inevitabili agitazioni sindacali. Dunque si è creata una nuova categoria di lavoratori un tempo spontanei oggi sempre più organizzati. Una sentenza della Cassazione ha stabilito che, se l'algoritmo organizza tempi e luoghi, il rider è un collaboratore eteroorganizzato, applicando le tutele del lavoro subordinato.

Ma lo smart working porta con sé una catena di altre trasformazioni. Prendiamo ad esempio l'energia: consumi e distribuzione cambiano a favore delle abitazioni. C'è bisogno di maggiore potenza installata in modo più capillare, con problemi di costi e tariffe, ma anche una diversa dinamica dei consumi. Uno dei più evidenti cambiamenti riguarda i consumi di ogni genere da quelli alimentari al vestiario dove la nuova dimensione diventa fisicamente evidente. Scompaiono non solo la cravatta e la giacca, ma perfino la camicia. Altro che grisaglia, si moltiplicano t-shirt, jeans, felpe, si lavora in tuta, ma non quella del meccanico, quella del ginnasta. Attenti alla sindrome dello sciamannato.

Zoom town

E' quella che molti chiamano "la grande migrazione digitale", con milioni di persone che hanno abbandonato i costosi centri urbani per trasferirsi in provincia o addirittura in altri paesi. La città non è più caratterizzata dal flusso periferia-centro-periferia in momenti precisi della giornata. Non sono più i tempi dei tram che scaricavano all'alba ai cancelli della Fiat Mirafiori fiumane di uomini pronti a diventare l'operaio massa idealizzato da Potere operaio. Ma è superata anche la fabbrica accogliente dei capitalisti illuminati (o paternalisti). Le grandi città stanno vivendo una trasformazione significativa. I distretti degli uffici, un tempo brulicanti di attività, devono reinventarsi. A New York circa un quinto degli spazi adibiti a



Peso:5-1%,6-7%,7-100%

uffici è attualmente vuoto, con molti edifici in fase di riconversione verso uso residenziale o misto. Il Cushman & Wakefield Global Office Impact Study stima che entro il 2030 il 20 per cento degli uffici globali cambierà destinazione d'uso. Secondo l'indice immobiliare Zillow (2024), il principale indicatore del mercato residenziale statunitense che analizza milioni di transazioni e valutazioni, i prezzi degli immobili nelle grandi città come New York, San Francisco o Londra hanno subito una flessione media del 12 per cento nelle aree centrali, mentre sono aumentati vertiginosamente (+24 per cento in media) nelle località turistiche, nelle zone rurali ben connesse e nelle città di medie dimensioni.

L'Osservatorio del Mercato Immobiliare di Nomisma, società di ricerca economica italiana che pubblica semestralmente i rapporti sul mercato residenziale basati su transazioni effettive in 13 grandi città, conferma questo trend anche in Italia, con un calo del 7 per cento nei distretti centrali delle grandi città e aumenti fino al 18 per cento in località costiere e borghi ben collegati nell'ultimo rapporto del 2023. Non si può ancora dire che Milano, Roma e Napoli, le tre maggiori aree metropolitane nelle quali si è via via concentrata la popolazione italiana, si stiano spopolando, piuttosto si sono diffuse nel territorio, diventando aree urbane spalmate come la marmellata: tra Milano e Brescia è come se ci fosse una sola megalopoli, così accade con una espansione a raggiera intorno alla capitale d'Italia o nell'area vesuviana, anzi in quella estensione quasi senza soluzione di continuità tra Salerno e Caserta passando per Napoli.

Anche le infrastrutture urbane sono in fase di ripensamento: meno spazio per pendolarismo e più attenzione alla connettività digitale, alle aree verdi e agli spazi pubblici di qualità. Milano, per

esempio, ha lanciato il progetto "15 Minute City", che mira a garantire tutti i servizi essenziali entro 15 minuti a piedi o in bicicletta dalla propria abitazione.

Un fenomeno emergente è quello delle "zoom town", località che hanno conosciuto un boom demografico grazie all'afflusso di nomadi digitali che si collegavano con l'ufficio da piattaforme di videoconferenza come Zoom. Da Tulsa in Oklahoma a Madeira in Portogallo, da Savannah in Georgia a Bali in Indonesia, numerose aree hanno visto



Peso:5-1%,6-7%,7-100%

una trasformazione radicale del proprio tessuto sociale ed economico. Molte di esse hanno sviluppato programmi specifici per attrarre i nomadi digitali: sconti fiscali, visti speciali, spazi di coworking pubblici e persino contributi economici per il trasferimento. Tulsa nel 2020 offriva diecimila dollari a chi decideva di trasferirsi lavorando in remoto, mentre il Portogallo ha creato un visto specifico per nomadi digitali che garantisce condizioni fiscali vantaggiose. Esempio seguito dall'Italia che dal 2022 ha introdotto il "visto per nomadi digitali", un permesso di soggiorno della durata di un anno (rinnovabile) destinato a "lavoratori che svolgono attività altamente qualificate attraverso l'utilizzo di strumenti tecnologici che consentono di lavorare da remoto" provenienti da paesi extra Ue. Uno strumento normativo che si inserisce nella strategia nazionale di rilancio delle aree interne e dei borghi storici, facilitando l'arrivo di lavoratori stranieri con elevata capacità di spesa.

In Italia, il lavoro remoto sta contribuendo a un parziale riequilibrio tra nord e sud. Secondo l'Osservatorio sullo Smart Working del Politecnico di Milano, oltre 103 mila lavoratori hanno scelto di trasferirsi dalle grandi città del nord verso località del centro-sud, attratti dal minor costo della vita e dalla migliore qualità ambientale. I dati Istat confermano questa tendenza, registrando per la prima volta in decenni un saldo migratorio positivo per alcune province del Mezzogiorno nel biennio 2022-2023. Borghi come Colletta di Castelbianco in Liguria o Civita di Bagnoregio nel Lazio sono diventati veri e propri hub per lavoratori digitali. In Sicilia, il comune di Sambuca ha venduto case a un euro a condizione che gli acquirenti le ristrutturassero, attirando numerosi professionisti in smart working.

Il lavoro meticcio

Secondo gli esperti, il futuro non sarà caratterizzato né dal ritorno completo in ufficio né dal lavoro totalmente remoto, ma da un modello flessibile con una continua ibridazione tra le varie forme. Il meticcio sarà la norma non perché si diffonderà il lavoro nero sia chiaro, ma perché non ci sarà più



Peso:5-1%,6-7%,7-100%

una forma dominante, magari una maggiore delle altre, a seconda del cambiamento delle preferenze, delle condizioni sociali, delle applicazioni tecnologiche. Le aziende stanno scoprendo che il lavoro remoto può aumentare la produttività e ridurre i costi, ma riconoscono anche l'importanza dell'interazione personale per l'innovazione e la cultura aziendale. Questo nuovo assetto richiede un ripensamento degli spazi di lavoro, che diventeranno sempre più luoghi di incontro, collabora-

zione e socializzazione, piuttosto che postazioni operative. Parallelamente, assisteremo alla crescita di spazi di co-working distribuiti sul territorio, per offrire ai lavoratori remoti ambienti professionali vicino alle proprie abitazioni. La rivoluzione del lavoro remoto è solo all'inizio, con una dialettica aperta, non sempre componibile tra libertà e tecnologia.

Tempo fa l'Ibm aveva colpito l'immaginazione con una efficace pubblicità: raffigurava una perso-

na seduta all'ombra di una quercia, ma non stava schiacciando un pisolino, stava pensando, quindi lavorava. "I Think", io penso, era la parola d'ordine sotto il logo della Ibm, un cartello appeso in ogni stanza nel quartier generale ad Armonk nello stato di New York come nella sede italiana di Segrate. Io penso e non solo a che fare oggi, ma a che cosa si può fare domani. Io penso ed elaboro i nuovi modelli linguistici. Io penso, sotto un albero, sulla spiaggia, a casa mia come in ufficio, e sono io che penso, non la macchina. Ciò ci porta di nuovo all'altra grande rivoluzione che s'intreccia anzi in un certo senso prolunga quella dello smart working: l'uso e la diffusione dell'intelligenza artificiale, quella applicata in tutte le attività in attesa che quella generale crei una macchina per sfidare dio e poi fare la fine di Icaro. Ma questa è una prossima puntata.

Stefano Cingolani

Il ***lavoro a domicilio*** del passato e il revival del "piccolo è bello" degli anni Ottanta. I ***computer collegati a internet***, come i robot in fabbrica. Da due anni i ***contratti smart***. Le trasformazioni conseguenti: dal consumo e distribuzione dell'***energia*** all'***abbigliamento***, ai distretti cittadini degli uffici che devono reinventarsi

Il lavoro a domicilio oggi non ha nulla di selvaggio o di ottocentesco. Ma non è più nemmeno improvvisato come prima della pandemia che ha rappresentato la vera svolta. Dal primo aprile 2024 l'accesso allo smart working deve avvenire per tutti con la stipula di un accordo individuale tra lavoratore e datore di lavoro

La settimana corta, la contrattazione degli straordinari, la struttura e la flessibilità delle paghe, tutto questo andrà rivisto con la contrattazione prima che con la legislazione. Anche le infrastrutture urbane sono in fase di ripensamento: meno spazio per pendolarismo e più attenzione alla connettività digitale



Peso:5-1%,6-7%,7-100%

LAVORO CHE CAMBIA LA VITA

Lo smart working sta trasformando anche il modo di abitare, di consumare, di muoversi. Nuove opportunità, nuove possibili linee di frattura sociale. E la rivoluzione incombente dell'AI. Organizzazione, contratti, tutele: per un Primo maggio che guardi al futuro. Un'indagine

Il **lavoro a domicilio** del passato e il revival del “piccolo è bello” degli anni Ottanta. I **computer collegati a internet**, come i robot in fabbrica. Da due anni i **contratti smart**. Le trasformazioni conseguenti: dal consumo e distribuzione dell'**energia** all'**abbigliamento**, ai distretti cittadini degli uffici che devono reinventarsi

(segue dalla seconda pagina)

La crisi che ha investito il sistema fordista negli anni Settanta del secolo scorso ha generato nei decenni successivi una espansione del lavoro a domicilio su scala globale che ha portato nel 1996 al varo della Home Work Convention da parte dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. In paesi occidentali come l'Italia dove la nuova legislazione progressista del 1973 non riuscì ad arginare la crescita a scapito del lavoro operaio, il lavoro a domicilio ha teso a ridimensionarsi con la crisi e ristrutturazione del comparto del tessile-abbigliamento e la delocalizzazione di parte della produzione. Ma dagli anni Ottanta l'era del piccolo è bello, del sommerso, dei cespugli è stata un gigantesco revival del lavoro diffuso nei territori, dalle fabbrichette in cantina, alle vere e proprie abitazioni-laboratorio.

La casa nel lavoro a domicilio è stato il vero centro della produzione e oggi lo è di nuovo in quello agile o smart anche se con grandi differenze. Accanto ai membri del nucleo familiare, un tempo la manodopera poteva comprendere anche pensionanti, celibi, nubili e vedove; oggi lo smart working consente di allungare la vita lavorativa, e chi lavora può essere anche aiutato da chi vive con lui, ma la funzione resta strettamente personale. A differenza delle fabbriche, nel lavoro a domicilio la manodopera non soggiaceva al controllo diretto dei datori di lavoro e poteva stabilire liberamente

l'intensità e i ritmi di produzione. Oggi le tecnologie digitali consentono un controllo anche molto capillare. Il margine di autonomia dei lavoratori a domicilio allora era comunque ridotto, dato che l'entità delle commesse e quindi i loro introiti dipendevano direttamente dall'andamento congiunturale. Un tempo solo un piccolo stallo nel commercio comportava una riduzione dei salari; nel caso di crisi maggiori vi era il rischio di rimanere disoccupati. Gli effetti erano più gravi quando la caduta delle vendite era accompagnata da un aumento dei prezzi dei generi alimentari; il rincaro privava del pane e la crisi di mercato faceva mancare le entrate. Ciò accadeva allora, ma torna a succedere ogni volta che la crescita dei prezzi diventa una vera fiammata dell'inflazione.

Il lavoro a domicilio oggi non ha nulla di selvaggio o di ottocentesco. Ma non è più nemmeno



Peso: 5-9%, 7-100%

improvvisato come prima della pandemia che ha rappresentato la vera svolta. Dal primo aprile 2024 l'accesso allo smart working deve avvenire per tutti con la stipula di un accordo individuale tra lavoratore e datore di lavoro

Nel secolo scorso molti lavoratori a domicilio anche nei periodi di alta congiuntura lavoravano per salari "che non bastavano né per vivere né per morire". La situazione era particolarmente difficile in quei rami (ad esempio la tessitura della seta) in cui il lavoro a domicilio risultava concorrenziale solo grazie ai bassi livelli retributivi. Nelle mansioni non qualificate, dove vi era un eccesso di manodopera, i salari risultavano molto bassi. Con la globalizzazione grazie a quella che è stata chiamata la mondializzazione della classe operaia, fuor di metafora l'irrompere nella catena dell'offerta del modo di produzione asiatico, la concorrenza al ribasso dei salari è diventata di nuovo un fenomeno rilevante che ha colpito duramente i lavoratori dei paesi occidentali le cui retribuzioni sono ancor oggi enormemente più alte. Ciò ha costretto le imprese ad aumentare l'uso di macchinari che rimpiazzano sempre più i lavoratori, prima nella manifattura poi nei servizi. I computer collegati a internet hanno avuto lo stesso impatto dei robot in fabbrica introdotti già decenni prima. Ma il lavoro umano non è stato rimpiazzato come spesso si dice, è stato trasformato e insieme a esso sono cambiati i luoghi nei quali viene esercitato.

I contratti smart

Il lavoro a domicilio oggi non ha nulla di selvaggio o di ottocentesco. Ma non è più nemmeno improvvisato o spontaneo come prima della pandemia che ha rappresentato la vera svolta. Dal primo aprile 2024 l'accesso allo smart working deve avvenire per tutti con la stipula di un accordo individuale tra lavoratore e datore di lavoro sia privato che pubblico, secondo quanto stabilito dalla L. n. 81/2017. Non è più concesso in alcun modo e per nessuna categoria di lavoratore il regime semplificato, cioè senza accordo e per le vie brevi. Ciò evidentemente non significa né che i fragili abbiano minor tutela, né tanto meno che essi non siano più contemplati: semplicemente, vengono uniformate le regole. Tutte le comunicazioni (di attivazione) debbono essere inviate in via telematica seguendo il canale ordinario, pena la sanzione, spiegano le norme. Il ritorno al regime ordinario vuol dire, in altri termini, una modalità di svolgimento della attività lavorativa che ha lo scopo di "incrementa-

re la competitività e agevolare la conciliazione dei tempi di vita e lavoro". Quindi, il lavoratore non potrà più pretendere di lavorare da remoto né il datore di lavoro potrà imporlo unilateralmente.

Ma la confusione regna ancora, se non sovrana certo diffusa. Nella contrattazione collettiva il fatto dei rapporti a distanza alternata tra sede interna ed esterna di lavoro, ed eventualmente tecnologici, è chiamato agile e/o di smart working. L'istituto è detto lavoro agile nel contratto Banca del Piemonte, lavoro flessibile alla Banca Popolare Etica, smart-working alla Siemens, smart working - lavoro agile nel contratto Cariparma Crédit Agricole e in quello dell'Enel, solo smart working alla Barilla, smart work nel contratto General Motors Powertrain, smartworking alla Zurich Italia e alla Engie Servizi. Potremmo continuare a lungo, non sono sfumature lessicali, spesso dietro le diverse parole ci sono condizioni diverse.

A mano a mano che il lavoro a distanza si normalizza e i miglioramenti di produttività diventano consistenti bisognerà rivedere anche il tempo di lavoro nel suo insieme. La settimana corta, la contrattazione degli straordinari, la struttura e la flessibilità delle paghe, tutto questo andrà rivisto con la contrattazione prima che con la legislazione. Così torniamo al sogno dal quale sono partito. Tutto ciò senza negare problemi, contraddizioni, limiti. Non c'è da sbandierare "magnifiche sorti e progressive", occorre accompagnare la grande trasformazione mettendo al centro l'uomo. Ciò vale ancor più per l'intelligenza artificiale che moltiplicherà il suo impatto sul lavoro e sulla sua organizzazione. L'AI richiede luoghi fisici sempre più grandi ed energivori per farla funzionare, ma non ha bisogno di impianti o strutture specifiche dove applicarla e farla funzionare. Su questo non si è ancora riflettuto abbastanza; lo si dovrà fare al più presto, senza fette di prosciutto sugli occhi e senza negare le ricadute negative.

La trappola nel tinello

Casa e ufficio, un tutt'uno? Attenti a una trappola mortale. Un tempo anche l'impresa familiare si concentrava nel tinello di casa. Mitica era la go-



Peso:5-9%,7-100%

vernance di alcune famose aziende non proprio piccole in rapporto alle dimensioni medie italiane: si raccontava di come il re delle piastrelle Giorgio Squinzi, patron della Mapei, riunisse la famiglia a colazione per prendere le principali decisioni. Lavoro a domicilio anche quello. Ma la famiglia è bella se non è litigarella dice un proverbio e spesso lo è, come dimostrano tutte le vicende sulla spartizione dell'eredità delle quali sono piene le cronache. Trovare un punto d'equilibrio tra lavoro e famiglia è complicato e per molti uscire di casa, incontrare colleghi anche se non proprio amici, diventa non una fuga, ma un completamento sociale della propria esistenza. Dunque, attenti non ricadere in una visione arcaica, da maso chiuso. Tuttavia, lo ripetiamo, lo smart working non è il ritorno del vecchio lavoro a domicilio, tutt'al più una sua evoluzione in una società che è diventata più aperta e resiste a ogni tentativo di rinchiuderla di nuovo nelle antiche gerarchie.

Il lavoro agile o smart che dir si voglia ha avuto già un effetto sui consumi a cominciare dalla logistica. Il delivery è diventato un nuovo business e una nuova attività fiorente. Negli Usa c'erano già da decenni, a New York e nelle grandi città, giovanotti in bici da corsa che portavano il pranzo, perché negli uffici non c'era non solo la mensa, ma nemmeno la pausa pranzo. Allora l'ufficio totale in una società chiamata post industriale aveva sostituito la fabbrica caserma, anticipando processi che si sarebbero diffusi anche in Europa. Oggi i rider in Italia hanno un contratto, una forma di collaborazione autonoma, ma organizzata, con paga oraria o a consegna, e bonus per alte prestazioni. Indipendentemente dal contratto, sono previste l'assicurazione contro infortuni e malattie professionali, la sicurezza nei luoghi di lavoro e il divieto di discriminazione. Il salario è minimo, tra 8 e 10 euro l'ora, e ci sono già le classiche e inevitabili agitazioni sindacali. Dunque si è creata una nuova categoria di lavoratori un tempo spontanei oggi sempre più organizzati. Una sentenza della Cassazione ha stabilito che, se l'algoritmo organizza tempi e luoghi, il rider è un collaboratore etero-organizzato, applicando le tutele del lavoro subordinato.

Ma lo smart working porta con sé una catena di altre trasformazioni. Prendiamo ad esempio l'energia: consumi e distribuzione cambiano a favore delle abitazioni. C'è bisogno di maggiore potenza installata in modo più capillare, con problemi di costi e tariffe, ma anche una diversa dinamica dei consumi. Uno dei più evidenti cambiamenti riguarda i consumi di ogni genere da quelli alimentari al vestiario dove la nuova dimensione diventa fisica-

mente evidente. Scompaiono non solo la cravatta e la giacca, ma perfino la camicia. Altro che grisaglia, si moltiplicano t-shirt, jeans, felpe, si lavora in tuta, ma non quella del meccanico, quella del ginnasta. Attenti alla sindrome dello sciamannato.

Zoom town

E' quella che molti chiamano "la grande migrazione digitale", con milioni di persone che hanno abbandonato i costosi centri urbani per trasferirsi in provincia o addirittura in altri paesi. La città non è più caratterizzata dal flusso periferia-centro-periferia in momenti precisi della giornata. Non sono più i tempi dei tram che scaricavano all'alba ai cancelli della Fiat Mirafiori fiumane di uomini pronti a diventare l'operaio massa idealizzato da Potere operaio. Ma è superata anche la fabbrica accogliente dei capitalisti illuminati (o paternalisti). Le grandi città stanno vivendo una trasformazione significativa. I distretti degli uffici, un tempo brulicanti di attività, devono reinventarsi. A New York circa un quinto degli spazi adibiti a uffici è attualmente vuoto, con molti edifici in fase di riconversione verso uso residenziale o misto. Il Cushman & Wakefield Global Office Impact Study stima che entro il 2030 il 20 per cento degli uffici globali cambierà destinazione d'uso. Secondo l'indice immobiliare Zillow (2024), il principale indicatore del mercato residenziale statunitense che analizza milioni di transazioni e valutazioni, i prezzi degli immobili nelle grandi città come New York, San Francisco o Londra hanno subito una flessione media del 12 per cento nelle aree centrali, mentre sono aumentati vertiginosamente (+24 per cento in media) nelle località turistiche, nelle zone rurali ben connesse e nelle città di medie dimensioni.

L'Osservatorio del Mercato Immobiliare di Nomisma, società di ricerca economica italiana che pubblica semestralmente i rapporti sul mercato residenziale basati su transazioni effettive in 13 grandi città, conferma questo trend anche in Italia, con un calo del 7 per cento nei distretti centrali delle grandi città e aumenti fino al 18 per cento in località costiere e borghi ben collegati nell'ultimo



Peso:5-9%,7-100%

rapporto del 2023. Non si può ancora dire che Milano, Roma e Napoli, le tre maggiori aree metropolitane nelle quali si è via via concentrata la popolazione italiana, si stiano spopolando, piuttosto si sono diffuse nel territorio, diventando aree urbane spalmate come la marmellata: tra Milano e Brescia è come se ci fosse una sola megalopoli, così accade con una espansione a raggiera intorno alla capitale d'Italia o nell'area vesuviana, anzi in quella estensione quasi senza soluzione di continuità tra Salerno e Caserta passando per Napoli.

Anche le infrastrutture urbane sono in fase di ripensamento: meno spazio per pendolarismo e più attenzione alla connettività digitale, alle aree verdi e agli spazi pubblici di qualità. Milano, per esempio, ha lanciato il progetto "15 Minute City", che mira a garantire tutti i servizi essenziali entro 15 minuti a piedi o in bicicletta dalla propria abitazione.

Un fenomeno emergente è quello delle "zoom town", località che hanno conosciuto un boom demografico grazie all'afflusso di nomadi digitali che si collegavano con l'ufficio da piattaforme di videoconferenza come Zoom. Da Tulsa in Oklahoma a Madeira in Portogallo, da Savannah in Georgia a Bali in Indonesia, numerose aree hanno visto una trasformazione radicale del proprio tessuto sociale ed economico. Molte di esse hanno sviluppato programmi specifici per attrarre i nomadi digitali: sconti fiscali, visti speciali, spazi di coworking pubblici e persino contributi economici per il trasferimento. Tulsa nel 2020 offriva diecimila dollari a chi decideva di trasferirsi lavorando in remoto, mentre il Portogallo ha creato un visto specifico per nomadi digitali che garantisce condizioni fiscali vantaggiose. Esempio seguito dall'Italia che dal 2022 ha introdotto il "visto per nomadi digitali", un permesso di soggiorno della durata di un anno (rinnovabile) destinato a "lavoratori che svolgono attività altamente qualificate attraverso l'utilizzo di strumenti tecnologici che consentono di lavorare da remoto" provenienti da paesi extra Ue. Uno strumento normativo che si inserisce nella strategia nazionale di rilancio delle aree interne e dei borghi storici, facilitando l'arrivo di lavoratori stranieri con elevata capacità di spesa.

In Italia, il lavoro remoto sta contribuendo a un parziale riequilibrio tra nord e sud. Secondo l'Osservatorio sullo Smart Working del Politecnico di Milano, oltre 103 mila lavoratori hanno scelto di trasferirsi dalle grandi città del nord verso località del centro-sud, attratti dal minor costo della vita e dalla migliore qualità ambientale. I dati Istat confermano questa tendenza, registrando per la prima volta in decenni un saldo migratorio posi-

vo per alcune province del Mezzogiorno nel biennio 2022-2023. Borghi come Colletta di Castelbianco in Liguria o Civita di Bagnoregio nel Lazio sono diventati veri e propri hub per lavoratori digitali. In Sicilia, il comune di Sambuca ha venduto case a un euro a condizione che gli acquirenti le ristrutturassero, attirando numerosi professionisti in smart working.

Il lavoro meticcio

Secondo gli esperti, il futuro non sarà caratterizzato né dal ritorno completo in ufficio né dal lavoro totalmente remoto, ma da un modello flessibile con una continua ibridazione tra le varie forme. Il meticcio sarà la norma non perché si diffonderà il lavoro nero sia chiaro, ma perché non ci sarà più una forma dominante, magari una maggiore delle altre, a seconda del cambiamento delle preferenze, delle condizioni sociali, delle applicazioni tecnologiche. Le aziende stanno scoprendo che il lavoro remoto può aumentare la produttività e ridurre i costi, ma riconoscono anche l'importanza dell'interazione personale per l'innovazione e la cultura aziendale. Questo nuovo assetto richiede un ripensamento degli spazi di lavoro, che diventeranno sempre più luoghi di incontro, collabora-

La settimana corta, la contrattazione degli straordinari, la struttura e la flessibilità delle paghe, tutto questo andrà rivisto con la contrattazione prima che con la legislazione. Anche le infrastrutture urbane sono in fase di ripensamento: meno spazio per pendolarismo e più attenzione alla connettività digitale e socializzazione, piuttosto che postazioni operative. Parallelamente, assisteremo alla crescita di spazi di co-working distribuiti sul territorio, per offrire ai lavoratori remoti ambienti professionali vicino alle proprie abitazioni. La rivoluzione del lavoro remoto è solo all'inizio, con una dialettica aperta, non sempre componibile tra li-



Peso:5-9%,7-100%

bertà e tecnologia.

Tempo fa l'Ibm aveva colpito l'immaginazione con una efficace pubblicità: raffigurava una persona seduta all'ombra di una quercia, ma non stava schiacciando un pisolino, stava pensando, quindi lavorava. "I Think", io penso, era la parola d'ordine sotto il logo della Ibm, un cartello appeso in ogni stanza nel quartier generale ad Armonk nello stato di New York come nella sede italiana di Segrate. Io penso e non solo a che fare oggi, ma a che cosa si può fare domani. Io penso ed elaboro i nuovi modelli linguistici. Io penso, sotto un albero, sulla spiaggia, a casa mia come in ufficio, e sono io che penso, non la macchina. Ciò ci porta di nuovo all'altra grande rivoluzione che s'intreccia anzi in

un certo senso prolunga quella dello smart working: l'uso e la diffusione dell'intelligenza artificiale, quella applicata in tutte le attività in attesa che quella generale crei una macchina per sfidare dio e poi fare la fine di Icaro. Ma questa è una prossima puntata.

Stefano Cingolani



Peso:5-9%,7-100%

» LA CASSAZIONE Quel reato ora può entrare nelle vertenze di lavoro

Padroni, attenti: rischiate l'estorsione

» Marco Palombi

Giorgia Meloni, bontà sua, come ogni 1° maggio si appresta a regalarci un nuovo decreto Lavoro: questo del 2026, a stare alle anticipazioni, sarà anche più inutile dei precedenti (vedi il pezzo a destra). L'atteggiamento del governo nei confronti del "fondamento della Repubblica", d'altra parte, è ben riassun-

to dalla sua rinuncia ad esercitare la delega per migliorare la retribuzione e la contrattazione collettiva: l'unica idea di Meloni e soci in proposito è la concessione di qualche sgravio per salario secondario e *welfare* aziendale, roba che aumenta un po' il

netto in busta paga a danno della futura pensione e dei conti dell'Inps. In un panorama disperante, è forse il caso di far notare - ai lettori, al governo e

all'opposizione - che persino in materia di lavoro è stata la magistratura a supplire all'assenza della politica.

A PAG. 8-9



LAVORO • La supplenza della magistratura, il sonno della politica

La Cassazione "sindacalista": svolta penale sugli sfruttatori

La novità Caporalato Le paghe da fame, se il lavoratore è in "stato di bisogno", sono sfruttamento, cioè un reato
L'applicazione della legge estesa al settore dei servizi

» Marco Palombi

Giorgia Meloni, bontà sua, come ogni 1° maggio si appresta a regalarci un nuovo decreto Lavoro: questo del 2026, a stare alle anticipazioni, sarà anche più inutile dei precedenti (vedi il pezzo a destra). L'atteggiamento del governo nei confronti del "fondamento della Repubblica", d'altra parte, è ben riassunto dalla sua rinuncia ad esercitare la delega per migliorare la retribuzione e la contrattazione collettiva: l'unica idea di Meloni e soci in proposito è la concessione di qualche sgravio per salario secondario e *welfare* aziendale, roba che aumenta un po' il netto in busta paga a

danno della futura pensione e dei conti dell'Inps.

In un panorama disperante, e d'altra parte non da oggi e non dall'altro ieri, è forse il caso di far notare - ai lettori, al governo e all'opposizione - che persino in materia di lavoro è stata la magistratura negli ultimi anni a supplire all'assenza della politica avendo in mano solo la Co-

stituzione e il codice penale, adattando leggi vecchie e nuove all'odierno contesto di povertà lavorativa e sfruttamento diffuso: una supplenza che alcune recentissime sentenze penali della Cassazione potrebbero rendere ancor più cogente, perché forniscono una nuova ed efficace arma a sindacati, ispettori del lavoro, avvocati e chiunque altro si occupi di tu-



Peso: 1-7%, 8-87%, 9-18%

telare dalla ferocia del mercato i lavoratori meno garantiti.

CITEREMO QUI SOLO di sfuggita le giustamente famose inchieste per sfruttamento e caporalato del pm di Milano Paolo Storari nei settori della logistica, della moda, della grande distribuzione e, ovviamente, del *delivery*: sequestri e commissariamenti delle case madri (e non delle scatole vuote societarie che assumevano i lavoratori) alla fine del 2025 avevano portato a 50 mila assunzioni regolari e incassi per l'erario da 600 milioni di euro su tasse e contributi evasi. Ottimi risultati, ancorché - nonostante le inchieste abbiano più volte passato il vaglio della Suprema Corte - non paiano aver "ispirato" il lavoro dei colleghi in altre parti della penisola, dove anzi a volte si mettono persino sotto processo sindacalisti e lavoratori troppo conflittuali...

La novità di queste settimane però, come detto, sono alcune sentenze penali della Cassazione. La prima degna di rilievo riguarda proprio il perimetro di applicazione della legge sul caporalato del 2016, quella alla base delle inchieste milanesi: pensata per l'agricoltura e l'industria, gli ermellini ne hanno ormai esteso l'applicazione a tutto il settore dei servizi (tre quarti degli occupati totali) pur con un caveat. Scrivono i giudici: la legge sul caporalato trova "applicazione, per la collocazione della norma e per il dato semantico del termine *manodopera*, in tutti i casi di utilizzazione, assunzione o

impiego di prestatori d'opera che, indipendentemente dall'ambito economico (e quindi anche nel cosiddetto terziario, ovvero in quell'ambito economico che eroga servizi anziché produrre beni materiali) svolgano un'attività di lavoro subordinato prevalentemente manuale". Ristorazione, commercio, turismo: milioni di lavoratori sono ora tutelati da questa definizione.

La stessa sentenza, che ribadisce un orientamento presente pure in altre pronunce, stabilisce anche un'altra cosa importante: il pagamento di stipendi da fame non è solo un illecito civile, ma può integrare il reato di sfruttamento previsto dalla legge del 2016. La Corte l'ha stabilito sul caso di alcuni lavoratori di una stazione di servizio carburanti: poche centinaia di euro di stipendio, orari più lunghi di quelli contrattuali, straordinari e festivi non pagati, tredicesima e quattordicesima retrocesse al datore di lavoro. Per la Cassazione, l'impresa ha approfittato dello "stato di bisogno" di quei dipendenti, commettendo quindi il reato previsto dalla legge sul caporalato: "Questa Corte ha già chiarito come, ai fini dell'integrazione del reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, lo *stato di bi-*

sogno non vada inteso nel senso di uno stato di necessità tale da annientare in modo assoluto qualunque libertà di scelta, bensì come una situazione di grave difficoltà, anche temporanea, tale da limitare la volontà della vittima e indurla ad accettare condizioni particolarmente svantaggiose".

LA NOVITÀ PIÙ RILEVANTE, però, è forse ancora un'altra: "Qualora il datore di lavoro prospetti al dipendente la perdita dell'occupazione ove non accetti condizioni deteriori rispetto a quanto dovuto e da ciò derivi, per il primo, un ingiusto profitto, si configura il delitto di estorsione". Una situazione di violenza, anche implicita, in cui si sono trovati milioni di lavoratori e che da oggi può non essere più roba da giudice del lavoro, ma da pubblico ministero e per un reato procedibile d'ufficio (magari su input dell'ispettorato del lavoro o per altra via), i cui dieci anni di pena massima sono un deterrente assai più efficace di sanzioni amministrative spesso inferiori all'ingiusto profitto di cui parla la Suprema Corte.

Anche sui salari da fame la giurisprudenza, civile in questo caso, è assai più avanti della politica, ancorché assai meno effettuale e minacciosa per gli sfruttatori di quella penale. Fin dal 2023 la Cassazione ha stabilito che non basta nemmeno nascondersi dietro un Contratto nazionale, magari "pirata",

per poter pagare una miseria e che il giudice ha il dovere di quantificare, di volta in volta, un minimo adeguato. Glielo impone la direttiva Ue del 2022 sui "salari adeguati" e soprattutto l'articolo 36 della Costituzione, che garantisce al lavoratore due diritti distinti, ma integrati: una retribuzione "proporzionata" al lavoro svolto e "sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". Non è il prezzo di mercato, per la Carta, a guidare quello del lavoro.

Ma come determinare quel minimo? La giurisprudenza ha lavorato su varie soglie giudicate invalicabili: da quella di povertà Istat all'importo della Naspi, della cassa integrazione o del Reddito di cittadinanza, dai minimi garantiti da altri Cnl applicabili al caso specifico al rapporto tra salario minimo lordo e il 60% di quello medio. Queste "indicazioni giuridiche", scriveva la Corte tre anni fa, "interpellano gli agenti datoriali" (le imprese) e "si rivolgono inoltre al legislatore, che deve operare politiche di sostegno al reddito in funzione della promozione individuale e sociale dei lavoratori". Tre decreti 1° maggio dopo pare che il legislatore non abbia capito...

La sentenza Chi minaccia licenziamenti per imporre orari più lunghi e/o meno salario è un "estorsore" e rischia 10 anni di carcere



I RISULTATI DELLE INCHIESTE MILANESI

INIZIATE tra 2023 e 2024, le inchieste per sfruttamento e caporalato avviate dal pm di Milano Paolo Storari sulla base della legge del 2015 sono ormai decine e riguardano settori rilevantissimi come la logistica, la grande distribuzione, il delivery e da ultimo la moda. La novità del loro approccio è notevole: provato lo sfruttamento del lavoro la Procura non procede più al commissariamento delle scatole societarie che assumono i lavoratori, ma del grande gruppo committente ultimo (da Amazon a Dior a Dhl, etc) in modo che la legalità venga ripristinata alla fonte. Questo "metodo" ha consentito finora di regolarizzare 50mila lavoratori e di restituire all'erario circa 600 milioni di evasione fiscale



Chi fa, chi no
In basso: la premier Meloni e la ministra del Lavoro Calderone
FOTO ANSA



Peso:1-7%,8-87%,9-18%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

FLOTTE AZIENDALI

Noleggino a doppia velocit 

«Gi  le tasse, in linea con i rivali Ue»

Una vettura su tre   in locazione. Salgono le immatricolazioni del breve termine, scendono quelle a lunga scadenza
Italo Folonari, Aniasa: «Penalizzati dal fisco, va rivista la deducibilit  dei costi per le imprese»

di ANDREA SALVADORI

L'elettrificazione delle flotte aziendali in Italia sta accelerando ed   oggi il cambiamento pi  importante per i fleet manager, spinto da motivazioni ambientali, incentivi fiscali e obiettivi Esg. Tuttavia, il percorso non   lineare: la transizione si scontra con un sistema fiscale ancora complesso e con una diffusione limitata della telematica, che continua a essere sottoutilizzata malgrado il suo potenziale in termini di efficienza e controllo dei costi.   questo il quadro che emerge dalla ricerca presentata al Fleet Motor Day, evento promosso da Fleet Motor Day e organizzato da LabSumo, con la partecipazione di Best Mobility e il coinvolgimento di Aniasa, Anfia, Motus-E e Unrae.

Le tasse

Secondo l'indagine, che ha coinvolto 48 fleet e mobility manager di grandi aziende per oltre 82 mila veicoli gestiti, il 71% del campione ha gi  introdotto in modo significativo veicoli elettrificati nella propria flotta. Tuttavia, la transizione non   uniforme: il 23% degli intervistati non prevede un'adozione nel breve periodo, mentre un ulteriore 6% procede con cautela. Le principali leve dell'elettrificazione sono motivazioni ambientali (38%), incentivi fiscali (37%) e obiettivi Esg (24%). Nell'ambito della tassazione, per il 54% delle aziende l'attuale trattamento fiscale dei fringe benefit legati alle auto aziendali   un ostacolo allo sviluppo di tecnologie intermedie pi 

efficienti e dovrebbe dunque essere rivisto. Il sistema premia le elettriche pure e le plug-in, ma non distingue i

full hybrid rispetto alle motorizzazioni tradizionali come benzina e diesel. Proprio la fiscalit  continua a essere ritenuta il principale elemento di complessit  nella gestione delle flotte: non soltanto per i fringe benefit, ma anche nelle pratiche per la riassegnazione dei veicoli e le ricariche domestiche delle auto elettriche. Quest'ultima voce   spesso percepita come poco chiara sul piano fiscale e potenzialmente soggetta a duplicazioni di tassazione.

In questo quadro, dice la ricerca, malgrado il potenziale soltanto il 19% delle aziende utilizza la telematica in modo strutturato per ottimizzare costi e processi. In molti casi, viene attivata soltanto in situazioni d'emergenza, come incidenti o furti.

Le principali barriere sono la privacy e le relazioni sindacali (43% delle risposte), quindi i costi (24%) e la mancanza di tempo per l'analisi dei dati (6%). In prospettiva, l'intelligenza artificiale viene indicata come un possibile acceleratore per valorizzare i dati e semplificarne la gestione.

I dati

Intanto nel primo trimestre 2026 il settore del noleggio veicoli, una delle leve della mobilit  aziendale, si conferma in costante espansione, ma con dinamiche diverse tra i vari segmenti. Secondo l'analisi congiunta di Aniasa e Dataforce, le immatricolazioni complessive in Italia (auto pi  veicoli commerciali leggeri) sono aumentate del 10% rispetto ai primi tre mesi del 2025, raggiungendo le 179 mila unit .

«Il noleggio si conferma un pilastro del settore automotive: ha raggiunto una quota di mercato vicina al 34%, con oltre un'auto su tre immatricolata — commenta Italo Folonari, presidente di Aniasa, l'associazione di Confindustria che rappresenta i servizi di mobilit  —. Il comparto continua a espandersi, ma resta centrale la questione fiscale che penalizza ancora il lungo termine, rallentando il rinnovo delle flotte e, di conseguenza, l'immissione sul mercato di veicoli pi  recenti e dotati di motorizzazioni a minore impatto ambientale. Per questa ragione, Aniasa chiede da tempo un intervento per allineare il regime fiscale delle imprese italiane a quello dei principali concorrenti europei, a partire da una revisione della deducibilit  dei costi legati alle auto aziendali».

Per le auto, sta andando bene il noleggio a breve termine, in aumento del 58,3% (una performance trainata dal rinnovo flotte e dalla stagionalit  della domanda), ma registra un segno meno il lungo termine (-3,5%), dopo un 2025 per  particolarmente positivo. Sono in frenata le immatricolazioni dei veicoli commerciali leggeri (-11,3%), con un forte calo del breve (-23,4%) e una flessione anche del lungo (-9,9%).

L'analisi delle motorizzazioni evidenzia da un lato il proseguimento del calo del diesel, dall'altro la crescita di ibride e plug-in. Anche le elettriche rallentano nel lungo termine, «segno



Peso:58%

di una transizione ancora non uniforme e condizionata da incertezza normativa e fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Registrati dal settore 179.000 veicoli, più 10% sul 2025. Giù il diesel, su ibride e plug-in

Il business

Le immatricolazioni del noleggio a lungo e a breve termine in Italia nel primo trimestre 2026

S.A.

Fonte: elaborazione Dataforce su ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti all'1 aprile 2026

Immatricolazioni		1° trimestre 2026	Variazione 1° trim. 2026 su 2025	Quota di mercato su totale immatricolazioni
NOLEGGIO LUNGO TERMINE	Vetture	105.063	-3,51%	21,45%
	Veicoli commerciali leggeri	13.248	-9,91%	30,65%
	Totale noleggio lungo termine	118.311	-4,27%	22,20%
NOLEGGIO BREVE TERMINE	Vetture	59.429	58,25%	12,14%
	Veicoli commerciali leggeri	1.277	-23,40%	2,95%
	Totale noleggio breve termine	60.706	54,78%	11,39%
TOTALE NOLEGGIO	Vetture	164.492	12,33%	33,59%
	Veicoli commerciali leggeri	14.525	-11,28%	33,60%
	TOTALE NOLEGGIO	179.017	9,96%	33,59%



Peso:58%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Imprese, ai vertici il 15% è sopra i 70 anni

Società e governance

Under 30 in calo del 24%
Dal 2015 al 2025 crollo
nella fascia 30-49 anni

Nell'ultimo decennio il sistema imprenditoriale italiano è invecchiato. Su 8,7 milioni di persone che ricoprono cariche apicali nelle società italiane, il 15% oggi ha più di 70 anni e i manager over 70 sono aumentati del 23% rispetto al 2015, quando erano l'11,6 per cento. Di contro solo 340 mila cariche sociali sono ricoperte da giovani con meno di 30 anni, il 23,8% in meno rispetto ai 446.570 amministratori, soci, titolari censiti dal Registro delle

impresie dieci anni fa. Crollo anche nella fascia di età fra 30 e 49 anni. Pesano i trend demografici (rispetto al 2015 l'età media è aumentata di 2,6 anni), ma anche il difficile passaggio generazionale ai vertici e la fatica nell'attrarre e inserire in posizioni di governance i giovani. L'invecchiamento del sistema produttivo ostacola così la capacità delle imprese di generare innovazione.

Michela Finizio — a pag. 6-7

Società, vertici ai raggi X: il 15% è sopra i 70 anni, under 30 in calo del 24%

I dati InfoCamere. Nel decennio 2015-2025 su 8,7 milioni di amministratori e titolari gli anziani crescono del 23% mentre l'età media sale di 2,6 anni

Pagine a cura di
Michela Finizio

Nell'ultimo decennio il sistema imprenditoriale italiano è invecchiato. Su 8,7 milioni di persone che ricoprono cariche apicali nelle società italiane, il 15% oggi ha più di 70 anni e i manager over 70 sono aumentati del 23% rispetto al 2015, quando erano l'11,6 per cento. Di contro solo 340 mila cariche sociali sono ricoperte da giovani con meno di 30 anni, il 23,8% in meno rispetto ai 446.570 amministratori, soci, titolari censiti dal Registro delle imprese dieci anni fa.

A dirlo sono i dati di InfoCamere elaborati dal Sole 24 Ore del Lunedì sulle cariche sociali nelle imprese iscritte al Registro al 31 dicembre 2025. Nel decennio 2015-2025 emerge l'evoluzione per tipologia e per fascia di età: pesano i trend demografici (rispetto al 2015 l'età media è aumentata di 2,6 an-

ni, fonte Istat), ma anche il difficile passaggio generazionale ai vertici, e la fatica nell'attrarre e inserire in posizioni di governance i giovani. L'invecchiamento del sistema produttivo ostacola così la capacità delle imprese di generare innovazione. «Una base imprenditoriale sempre più anziana, con una partecipazione giovanile non più sufficiente a bilanciare il naturale turnover, richiede attenzione costante e un mix di politiche mirate, capaci di soste-



Peso: 1-7%, 6-68%

nere lo sviluppo del sistema economico», afferma il presidente di InfoCamere, Antonio Santocono.

A livello nazionale le cariche apicali sono scese da 9,26 milioni nel 2015 a circa 8,72 milioni nel 2025 (-5,8%). Nel decennio il perimetro dell'imprenditoria individuale e delle società di persone si è progressivamente ridotto, mentre si è assistito alla crescita delle società di capitali. In pratica, il sistema imprenditoriale si è numericamente ristretto, "concentrandosi" su ruoli più strutturati: crescono gli amministratori (unica categoria in aumento significativo, da 3,76 milioni a 3,86 milioni), mentre diminuisce il numero di soci che partecipano alla co-gestione di realtà legate a specifici servizi (cooperative) e di titolari di ditte individuali. L'analisi include gli incarichi top (ad esempio amministratori unici, consiglieri, membri dei CdA e dei consigli direttivi) ma anche altre cariche minori (sindaci, procuratori, revisori e così via).

L'analisi per fasce d'età evidenzia l'invecchiamento della base imprenditoriale e delle persone con cariche apicali. La fascia 50-69 anni continua a rappresentare il "cuore" del sistema economico (il 50% delle cariche). I 30-49enni segnano un vero tracollo (-30,5 per cento). Gli over 70 invece crescono del 22,9%, segno di una continuità nella gestione delle imprese che, in molti casi, non trova un passaggio generazionale fluido. «Il dato risulta in linea con quelli dei nostri report», commenta Fabio Quarato, docente dell'Università Bocconi che ha curato l'ultima edizione dell'Osservatorio Aub, promosso da Aidaf (Italian family business) che mo-

nitura tutte le aziende italiane con un fatturato di almeno 20 milioni, cioè 23.578, di cui 15.568 (il 66%) a controllo familiare. «Nelle società del nostro campione i manager over 70 sono oltre il 25% e presto ci sarà il rischio che spariscano gli under 40».

In sintesi, la partecipazione dei giovani in ruoli di responsabilità (amministratori) o di governo (soci) non ha mostrato una crescita in grado di compensare il turnover naturale. «Nelle aziende a controllo familiare si tende a rimanere al proprio posto, nonostante l'avanzare dell'età, e questo crea un grande problema di ricambio generazionale», aggiunge Quarato. In un mondo che va sempre più veloce e che richiede di presidiare lo sviluppo delle tecnologie, «ad una certa età non si può avere le stesse skill, la stessa energia imprenditoriale e la stessa voglia di viaggiare di quando si è giovani».

Dagli studi dell'osservatorio Aub sui più grandi gruppi familiari emerge anche il divario rispetto ai nostri competitor europei: in Francia i top manager over 70 sono a quota 18-19%, in Germania sono il 10 per cento. «Soffriamo di un gap culturale più forte: in Italia l'età significa esperienza. E non c'è nessun incentivo per agevolare il ricambio delle figure apicali: gli incentivi sono legati solo alle nuove assunzioni, la defiscalizzazione si applica solo dal basso».

A livello territoriale il quadro conferma un'Italia divisa. Le quote più alte di manager under 30 si concentrano nel Mezzogiorno e in alcune aree a minore densità imprenditoriale: guidano la classifica Vibo Valentia (5,21%), Nuoro (5,13%) e Sondrio (4,84%), seguite da

province come Crotone e Caserta. Si tratta spesso di contesti dove il peso delle piccole attività e dell'autoimprenditorialità favorisce un ingresso più precoce nelle cariche sociali.

All'opposto, le incidenze più elevate di over 70 si registrano in territori con una forte presenza di imprese consolidate e a guida familiare: Viterbo (20,66%), Genova (20,24%) e Massa Carrara (19,06%), ma anche grandi realtà come Milano (18,1%) mostrano una quota significativa di manager anziani. Ancora più marcate sono le dinamiche nel tempo: gli under 30 crescono solo in poche aree - ad esempio a Bolzano (+21,5%) e Trieste (+18%) -, mentre nella quasi totalità delle province la loro presenza arretra, con cali superiori al 40% in molti territori del Sud (come Reggio Calabria e Catanzaro) dove pesa la fuga dei giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governance nelle mani delle fasce più mature: senza ricambio generazionale innovazione a rischio



Peso: 1-7%, 6-68%

Dall'AI tripla spinta alle aree interne

Tecnologia. I sistemi di intelligenza artificiale agentica permettono di sviluppare uffici virtuali della Pa gestendo servizi da remoto, creare reti di condivisione del lavoro e attivare strumenti di monitoraggio e analisi dei dati per la prevenzione dei rischi ambientali

Ennio Bilancini

C'è un'Italia interna che da anni combatte contro lo spopolamento, la carenza di servizi e una progressiva marginalizzazione economica. Non esiste una soluzione semplice al problema, né una strategia che permetta a singole comunità di salvarsi da sole.

La soluzione va ricercata nel coinvolgimento del mondo accademico, produttivo, professionale, sociale e istituzionale. Per rilanciare le aree interne, è cruciale far scattare i meccanismi sinergici che facciano da propulsori per un elemento spesso evocato ma non sempre applicato: l'innovazione, sia tecnologica sia sociale.

Non si tratta però di una generica spinta alla digitalizzazione o all'impresa innovativa. Il punto è identificare modalità d'uso delle tecnologie avanzate e dell'intelligenza artificiale (Ai) per dare una risposta strutturale a due delle principali cause di problemi per le aree interne: il costo crescente delle attività ad alta intensità di lavoro e lo spopolamento per mancanza di servizi e opportunità.

Per ridurre il costo delle attività ad alta intensità di lavoro è necessario automatizzare processi, ottimizzare la gestione dei servizi e ridurre i margini di inefficienza. In questo senso, l'innovazione non sostituisce il lavoro, ma lo trasforma, liberando risorse e creando nuove opportunità a maggior valore aggiunto. Un salto di qualità può arrivare dall'impiego dell'AI generativa, in particolare nella sua evoluzione agentica. Non si tratta solo di strumenti capaci di produrre contenuti, ma di sistemi in grado di svolgere compiti complessi in autonomia, coordinando processi, analizzando dati locali e supportando decisioni operative.

Questi sistemi possono agire da

moltiplicatori di capacità: assistenti virtuali per la Pa, piattaforme intelligenti di gestione dei servizi sanitari e sociali, strumenti di supporto alle Pmi per marketing, logistica e accesso ai mercati. L'AI agentica può integrare dati territoriali in tempo reale – ambientali, infrastrutturali, demografici – abilitando modelli predittivi utili a pianificazione e prevenzione dei rischi. In prospettiva, si configura come una «infrastruttura cognitiva diffusa», capace di compensare la scarsità di risorse umane specializzate.

L'altra sfida è rendere le aree interne più attrattive. Qui il ruolo delle tecnologie e dell'AI è ancora più decisivo. Il lavoro da remoto, reso più efficace grazie all'uso dell'AI e degli strumenti avanzati di automazione e controllo, può cambiare radicalmente la geografia produttiva. Vivere in un'area interna non deve più significare essere tagliati fuori dalle opportunità professionali o dalle occasioni di crescita. Al contrario, può diventare una scelta sostenibile, capace di coniugare qualità della vita e contributo allo sviluppo del Paese. È in questa prospettiva che l'innovazione tecnologica diventa anche sociale e contribuisce a difendere le comunità locali.

Allo stesso modo, la possibilità di erogare servizi a distanza è un passaggio cruciale. Dalla telemedicina ai servizi sociali digitali, fino alla gestione intelligente della distribuzione di beni, l'impiego di tecnologie digitali avanzate e di AI può ridurre le distanze senza doverle colmare fisicamente. Nei territori dove raggiungere un ospedale o un ufficio pubblico può richiedere tempi lunghi, la digitalizza-

zione diventa fattore di accessibilità, e dunque di equità, e di efficienza.

Un obiettivo non secondario, facilitato dalle innovazioni tecnologiche

e sociali, è la creazione di reti. Le aree interne soffrono di isolamento anche organizzativo. Mettere in connessione risorse, competenze e attività significa costruire un sistema capace di funzionare in modo integrato, anche tra territori lontani. Così le tecnologie digitali consentono di superare i limiti infrastrutturali, favorendo sinergie e riorganizzazioni dei rapporti sociali impensabili pochi anni fa.

Infine, c'è il tema del territorio in senso stretto. L'uso di sensori, sistemi di monitoraggio e analisi dei dati può migliorare il controllo ambientale, la prevenzione dei rischi e la gestione delle risorse naturali. Ma può anche aprire nuove prospettive di valorizzazione, del turismo sostenibile e delle filiere industriali legate al patrimonio locale, può rendere possibili nuove modalità di vivere la comunità distribuita su un territorio impervio. In Italia, dove la ricchezza ambientale è un asset fondamentale, questo aspetto assume un valore strategico.

L'innovazione tecnologica e sociale, se ben indirizzata, ha il potenziale per ridurre le disuguaglianze territoriali invece che esacerbarle. E dalle aree interne può venire lo stimolo per un rinnovato sviluppo del Paese.

Imt Lucca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

Osservatorio Ai4Pa

Negli ultimi mesi l'intelligenza artificiale ha fatto il proprio ingresso nella Pa centrale e locale con una moltiplicazione di esperienze innovative anche se spesso non

conosciute o poco coordinate fra di loro. Questa pagina contiene la terza puntata dell'iniziativa condotta dal Sole 24 Ore con l'Osservatorio Ai4Pa per proporre un monitoraggio pubblico

periodico su sviluppi, utilizzi e incognite dell'intelligenza artificiale nella Pa.

Per segnalare spunti, domande o suggerimenti si può scrivere a: intelligenzaartificiale@ilsole24ore.com



Peso: 32%

La digitalizzazione aumenta l'equità di accesso agli aiuti: dalla telemedicina al welfare locale

Leva di rilancio. L'AI può rendere più attrattive le aree interne



Peso:32%

Controlli notturni in centro città: scatta il piano di vigilanza privata

La Giunta ha approvato il progetto sperimentale: addetti qualificati per aumentare la deterrenza. Il presidio riguarderà i parchi e le aree della movida, in sinergia con il comando di polizia locale

di Alice Pagliaroli

▶ AVEZZANO

Più occhi sul territorio, più presenza nelle ore critiche e una più ampia rete di monitoraggio. L'amministrazione comunale di Avezzano ha approvato in Giunta l'avvio di un progetto sperimentale, sulla scorta del piano di deterrenza in termini di microcriminalità adottato durante le festività natalizie. «Non si tratta di una sostituzione dei compiti istituzionali, ma di una collaborazione strutturata che vede agenzie private e addetti qualificati affiancare la polizia locale e le altre forze dell'ordine», fanno sapere dell'ente.

L'iniziativa prevede la creazione di un modello di controllo per incrementare la sorveglianza negli spazi pubblici. Nel mirino delle istituzioni, la movida notturna e i parchi urbani. In questo modo si vuole innalzare il livello di attenzione verso quelle aree e

quelle fasce orarie, spesso esposte a criticità.

Attraverso il coinvolgimento di istituti di vigilanza privata e personale specializzato nel controllo dei luoghi di spettacolo, il Comune punta a incrementare gli strumenti di prevenzione senza invadere le competenze esclusive dello Stato in materia di ordine pubblico. Queste figure agiranno come sentinelle qualificate. Il loro compito sarà l'osservazione, la tutela dei beni comunali e, soprattutto, la segnalazione tempestiva di situazioni anomale e di potenziali contesti di rischio. Un supporto operativo che permetterà alla polizia locale di ottimizzare le proprie risorse, potendo contare su un flusso di informazioni costante proveniente da professionisti della sicurezza formati secondo le normative nazionali.

L'iniziativa non nasce nel vuoto, ma si inserisce in una strategia più ampia di potenziamento della vigilanza, anche a fronte delle polemiche



Peso: 41%

dei residenti e dei commercianti per il degrado in alcune zone nevralgiche del centro città. In aggiunta, in vista della stagione estiva, l'amministrazione ha già disposto la riattivazione dei servizi serali e notturni della municipale. La sicurezza sussidiaria fungerà da moltiplicatore di forze, andando a rafforzare la sorveglianza e la percezione di sicurezza. «L'ordine pubblico resta competenza stata-

le», aggiungono dall'amministrazione. «Ma il Comune ha il dovere di mettere in campo ogni strumento utile per migliorare la vivibilità degli spazi». Con il via libera della Giunta, la fase attuativa passa ora nelle mani del comando di polizia locale, agli ordini di **Luca Montanari**. Spetterà agli uffici definire i dettagli tecnici, gestire le interlocuzioni con le agenzie di vigilanza e tracciare le linee guida operative.



Il Comune di Avezzano attiva un servizio di vigilanza privata notturna. Accanto il comandante Luca Montanari



L'ENTE ANNUNCIA

In vista dell'estate, la municipale ripristinerà i turni di sorveglianza serali



Peso:41%

Stop movida molesta vietato l'alcol dalle 24 e vigilantes nei locali

Nuovo giro di vite del Comune, l'ordinanza sarà in vigore fino al 23 maggio
Nel mirino sempre il lungomare Sauro dove si concentrano i giovanissimi

LA STRETTA

PESARO Nuovo freno alla movida alcolica e molesta sul lungomare Nazario Sauro in zona Levante: vietato bere dopo la mezzanotte all'aperto in strada. Consumazioni permesse solo al banco del locale o al tavolo. Così dispone la nuova ordinanza comunale che resterà in vigore per un mese, fino al 23 maggio, coprendo i fine settimana, i festivi e i prefestivi infrasettimanali. Non solo: i gestori dei locali sono stati responsabilizzati e coinvolti e dovranno tenere dei vigilantes e assicurare la pulizia della zona circostante. Una stretta, quella del Comune, che arriva dopo la sperimentazione di nemmeno un mese fa disposta dopo le lamentele per bivacchi notturni e atti di vandalismo.

L'annuncio

L'annuncio viene dal sindaco Andrea Biancani e dagli assessori Sara Mengucci (Polizia locale, e Mattia Galeazzi (Attività economiche), che spiegano: «La situazione è diventata inaccettabile. Anche nell'ultimo weekend la zona è stata molto affollata di notte, con gruppi di ragazzi che si fermano a bere all'aperto, e non ri-

spettano la proprietà pubblica e privata gettando rifiuti nelle aree circostanti. Questo ha creato disagi a chi vive lì, ai turisti, ma anche ai gestori stessi dei locali. Già a marzo erano state adottati provvedimenti restrittivi, ma dopo un primo miglioramento la situazione è tornata intollerabile. Così abbiamo deciso di interve-

nire con misure più incisive». Giusto nell'ultimo weekend quel che restava di

una serata d'eccessi alcolici è stato trovato per l'ennesima volta sparpagliato lungo viale Sauro e all'ingresso delle concessioni tra Spiaggia 27 e Lido Excelsior. Scatti del degrado e della sporcizia fra l'hotel cinque stelle e gli alberghi vicini sono arrivate in Comune insieme a ulteriori segnalazioni. Per 30 giorni scattano pertanto nuove misure di sicurezza sul consumo di alcol da asporto, e l'obbligo per i locali di dotarsi di vigilanza privata e garantire la pulizia. L'ordinanza (N° 804), è valida fino al 23 maggio, (nel tratto di lungomare Nazario Sauro tra i civici 5 e 32 comprendendo i locali Edensea, Ten Bistrot e Tzheghenè) nelle serate di venerdì e sabato e nei giorni del 30 aprile, 1 e 2 maggio. Il provvedimento prevede dalle 24 alle 6 il divieto di vendita di bevande alcoliche e superalcoliche per asporto o da consumare all'esterno.

Nel dettaglio

Nei locali devono inoltre essere presenti addetti alla sicurezza, riconoscibili, dalle 22 e fino a due ore dopo la chiusura. I gestori delle attività devono garantire la pulizia delle aree davanti e vicino al locale, comprese le zone pubbliche e la spiaggia adiacente. L'obiettivo è chiaro e lo esplicita Biancani: «Far comprendere a tutti che le regole vanno rispettate. I giovani devono essere consapevoli di avere diritti, ma anche doveri, e devono poter vive-

re il divertimento in modo sano e responsabile. Come città, abbiamo il compito di creare spazi adeguati, metterli nelle condizioni di esprimersi e stare insieme. Allo stesso tempo, però, è fondamentale il rispetto: non è accettabile lasciare rifiuti in giro o danneggiare ciò che appartiene alla comunità. Come sindaco, ritengo giusto valorizzare il divertimento, ma è indispensabile che questo avvenga nel rispetto degli spazi pubblici e privati, così come delle persone». Concludono Mengucci e Galeazzi: «Lo scopo dell'ordinanza è quello di ridurre il consumo di alcol per strada, i rumori notturni e l'abbandono di rifiuti, migliorando sicurezza, qualità della vita nella zona e decoro pubblico». Chi non rispetta le regole rischia una multa da 500 a 5.000 euro (con pagamento ridotto a 1.000 euro). L'ordinanza è stata condivisa durante il tavolo di lavoro permanente con le associazioni di categoria, e con le attività commerciali di lungomare Nazario Sauro.

Letizia Francesconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«LA SITUAZIONE È DIVENTATA
INACCETTABILE PER RESIDENTI
TURISTI E GLI STESSI GESTORI»**

PER LE ATTIVITÀ ANCHE
L'OBLIGO DI TENERE PULITA
LA ZONA CIRCOSTANTE



Peso: 91%

Le disposizioni

Cosa prevede l'ordinanza

Vietata la vendita di alcol da consumare fuori dai locali



DODICIPUNTI

Dove

In zona Levante sul lungomare Sauro



La fascia oraria

Da mezzanotte alle 6

Quando

Da oggi e per 30 giorni nei weekend, festivi e prefestivi



Le sanzioni

Da 500 a 5.000 euro (con pagamento ridotto a 1.000 euro)



Resti di eccessi notturni in spiaggia



Peso:91%

Mercato degli eventi in forte crescita Ma manca il personale

I RIFLETTORI si accendono, i bilanci sorridono. Ma dietro le quinte il motore rischia di ingolfarsi. Il mercato italiano degli eventi viaggia a gonfie vele: nell'ultimo anno ha raggiunto quota 1,18 miliardi, mettendo a segno una crescita a doppia cifra per il quarto anno consecutivo. Eppure, questo boom si scontra con un paradosso strutturale e irrisolto: il reperimento di personale qualificato, come hostess, promoter, steward e tecnici, rimane un'impresa ardua. I numeri descrivono una vera e propria emergenza: secondo l'Indagine sul Lavoro 2025 di Confindustria, il 67,8% delle imprese alla ricerca di personale dichiara difficoltà nel trovare i profili richiesti. Nel settore dei servizi, che ingloba gli eventi, il problema si somma a un turnover fisiologicamente alto e a selezioni spesso informali, gestite con pochissimo preavviso e senza database strutturati. Inoltre, la qualità contrattuale zoppica: nonostante i contratti tra gli under 30 siano cresciuti del 35%, pagamenti in ritardo e compensi poco trasparenti continuano ad alimentare l'esodo dei lavoratori.

A provare a razionalizzare queste dinamiche è To-Get4U, startup torinese del matching digitale fondata nel 2021 da Mauro Tartamelli (**nella foto in basso con la ceo Francesca Rubiola**). L'azienda ha appena rilasciato una nuova versione della sua piattaforma, che si candida a diventare l'infrastruttura tecnologica di riferimento per il recruiting de-

gli eventi. La grande novità è il cambio di paradigma: da strumento a uso esclusivo dell'agenzia, il software diventa una soluzione SaaS (Software as a Service) aperta ad aziende terze tramite licenza d'uso. Da giugno 2026, conclusa la fase di test, le realtà partner potranno pubblicare direttamente i propri annunci. I fondamentali sono solidi: To-Get4U vanta oltre 40.000 profili iscritti, ha gestito più di 5.000 eventi e nei momenti di picco completa il 90% delle selezioni in sole 48 ore. «Aprire la piattaforma significa mettere a sistema un database già rodato e una tecnologia testata su migliaia di eventi, in un settore che usa ancora strumenti analogici», spiega Tartamelli. Un modello scalabile che guarda oltre i confini nazionali: la startup è già operativa in Germania e punta alla Spagna come prossimo target.

Giada Sancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:24%

L'intesa

Costituzione dell'Osservatorio "Territori Sicuri" nell'area metropolitana

a pagina **6**

Il Direttore Generale dell'ABI Rottigni e il Prefetto Russo promuovono l'iniziativa

Costituzione dell'Osservatorio "Territori Sicuri" nell'area metropolitana di Bari

Il Direttore Generale dell'ABI, Marco Elio Rottigni, e il Prefetto di Bari, Francesco Russo, hanno promosso la costituzione dell'Osservatorio "Territori Sicuri" nell'area metropolitana di Bari, con l'obiettivo di dare maggiore impulso e soprattutto concretezza operativa alle attività di prevenzione della criminalità ai danni delle banche e dei loro clienti, già avviate sui territori.

Il progetto punta a rafforzare in maniera più strutturata il dialogo tra sicurezza privata e Forze dell'Ordine attraverso l'istituzione di un tavolo permanente, finalizzato a sviluppare un modello di cooperazione pubblico-privato fondato su tre pilastri: l'integrazione delle informazioni, l'azione preventiva congiunta e una lettura investigativa unitaria del fenomeno.

L'iniziativa risponde all'esigenza, sempre più avvertita, di una condivisione stabile e strutturale delle informazioni, elemento ritenuto essenziale per garantire ai cittadini la continuità dei servizi in condizioni di massima sicurezza.

"Il contesto attuale richiede risposte innovative e strut-

turali - ha dichiarato Marco Elio Rottigni -. Attraverso lo scambio continuo di dati sui siti più esposti e sulle criticità ambientali, l'Osservatorio consentirà di orientare gli investimenti in sicurezza in modo più efficiente, mettendo a sistema una rete informativa partecipata che rappresenta la base essenziale per un'azione di contrasto efficace. Non si tratta soltanto di difendere degli asset, ma di studiare nuovi strumenti per garantire che il servizio ai cittadini non venga mai meno. Questo modello consente di pianificare in maniera più efficace la prevenzione, considerando filiali bancarie, uffici postali e ATM come punti nevralgici delle strategie di sicurezza territoriale. È un passaggio decisivo per la tutela della collettività, che consolida un percorso di collaborazione già avviato con le Prefetture della regione. L'Osservatorio 'Territori Sicuri', nato a Bari, presenta tutte le caratteristiche per essere replicato nelle principali città metropolitane italiane, inserendosi così in una strategia più ampia di cooperazione estesa a livello nazionale".

"La costituzione dell'Osservatorio 'Territori Sicuri' consolida la sinergia già attiva da anni con ABI e, allo stesso tempo, rappresenta un passo concreto verso il rafforzamento di un modello di collaborazione strutturata tra sicurezza privata e Forze dell'Ordine - ha dichiarato il Prefetto di Bari, Francesco Russo -. Nella consapevolezza che la sicurezza dei territori è una responsabilità condivisa, che richiede un coordinamento costante tra tutti i soggetti coinvolti, attraverso l'istituzione di un tavolo permanente si intende favorire uno scambio tempestivo di informazioni, funzionale all'implementazione di strategie sempre più efficaci per la prevenzione e il contrasto della criminalità ai danni delle banche e dei loro clienti. Questo strumento consentirà di consolidare ulteriormente il rapporto di fiducia tra pubblico e privato, valorizzando il contributo di ciascun attore del sistema sicurezza, attraverso la condivisione continua delle informazioni relative ai fattori che possono determinare un aggravamento del rischio di furti o rapine e la pianifica-



Peso: 1-2%, 6-33%

ref-10-2074

564-001-001

zione coordinata delle misure di prevenzione e dei sistemi di sicurezza".

L'iniziativa si colloca nell'ambito dell'impegno congiunto per il consolidamento strategico del rapporto tra settore bancario e Prefetture, finalizzato al contrasto dei fenomeni criminosi a danno delle banche e dei clienti. Lo scambio di dati riguarderà i

siti a maggior rischio, la tipologia di apparati critici, la movimentazione del contante e i fattori ambientali che possono incidere sull'aumento del rischio, consentendo alle Forze di Polizia una pianificazione più mirata delle attività di prevenzione.



Peso: 1-2%, 6-33%

AVELLINO, LA DECISIONE DOPO GLI EPISODI DEGLI ULTIMI MESI

Vigilanza armata sui bus di Air Campania

AVELLINO. L'amministratore unico di Air Campania, **Anthony Acconcia** annuncia che dalla prima settimana di maggio sarà attivo il servizio di vigilanza armata e controllo dei titoli di viaggio a bordo degli autobus di Air Campania. Il tutto a margine del tavolo di coordinamento delle forze di polizia convocato dal prefetto di Caserta, **Lucia Volpe**. La misura, spiega la nota dell'azienda di trasporto pubblico locale, ha l'obiettivo di rafforzare le condizioni di sicu-

rezza a bordo dei mezzi dopo i sette episodi di aggressione ai danni del personale viaggiante registrati in questi primi mesi di quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

IL SONDAGGIO

Metà degli italiani si sente insicura

ALESSANDRA GHISLERI

Per un italiano su due (52,5%) l'ultimo decreto sicurezza approvato alla Camera dimostra che i precedenti interventi varati da questo governo non hanno prodotto i risultati attesi. Anche il 24,1% degli elettori di centrodestra condivide questa valutazione. - PAGINA 17

La gestione dei migranti: con Meloni premier la media dei rimpatri rispetto agli sbarchi sale. Nel 2026 è al 35,2%

Sicurezza, il governo delude il 52% degli italiani Critici anche 4 elettori di Forza Italia su dieci

IL SONDAGGIO

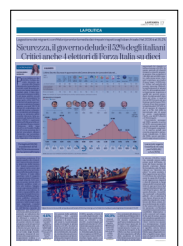
ALESSANDRA GHISLERI



Per un italiano su due (52,5%) l'ultimo decreto sicurezza approvato alla Camera dimostra che i precedenti interventi varati da questo governo non hanno prodotto i risultati attesi. Il dato fotografa una frattura prevedibile sul piano politico con gli elettori di centrosinistra in larga parte critici (69,7%), tuttavia rivela anche una crepa meno scontata nel campo opposto, con quel 24,1% di elettori di centrodestra che condivide questa valutazione. Scendendo nel dettaglio, emerge un elemento politicamente rilevante. Sono soprattutto gli elettori di Forza Italia (43,2%) a esprimere dubbi sull'efficacia delle misure adottate finora, mentre l'elettorato della Lega (63,2%) e di Fratelli d'Italia (67,4%) resta convinto che i decreti precedenti abbiano funzionato, pur necessitando oggi di un rafforzamento

per rispondere a un contesto in continua mutazione. È in questo quadro che si inserisce il nuovo decreto sicurezza approvato dalla Camera, che - stando a quanto emerso - appare meno come una cesura e più come un'evoluzione della linea già intrapresa. Tuttavia, il nodo della questione resta il rapporto tra queste misure e il fenomeno degli sbarchi. Ed è proprio su questo terreno che il dibattito pubblico tende a farsi più confuso. Maggioranza e opposizione infatti rivendicano, a fasi alterne, risultati e responsabilità, selezionando i dati più favorevoli rendendo difficile per l'opinione pubblica orientarsi. Per uscire da questa polarizzazione, è utile tornare a una base imparziale. L'analisi dei dati ufficiali del ministero dell'Interno consente di impostare una lettura più strutturata del fenomeno impostando un indicatore che registri il rapporto tra rimpatri effettuati e numero di sbarchi registrati. Applicando questo criterio in modo omogeneo ai diversi governi degli ultimi dodici anni - calcolando cioè, per ciascun an-

no, la percentuale di rimpatri sul totale degli sbarchi - emergono elementi di confronto utili a superare la contrapposizione politica e a comprendere meglio l'effettiva portata delle politiche adottate. Nel periodo 2014-2018 (governi Renzi, Gentiloni e il primo tratto del Conte I), la percentuale media di rimpatri si attesta intorno al 4,6%. Dai dati si vede che si tratta di anni caratterizzati da numeri molto elevati di sbarchi, che rendono strutturalmente più complicato mantenere un'alta incidenza dei rimpatri sul totale degli arrivi. Fa eccezione il 2018, quando, a fronte di un crollo degli sbarchi - che passano da una media superiore ai 150.000 a soli 23.370 -, la percentuale sale significativamente (27,4%), mostrando quanto questo indicatore sia fortemente influenzato dal denominatore. Il risultato più alto in asso-



Peso: 1-3%, 17-89%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

luto si registra nel 2019, sotto il governo Conte I: 60,9%, risultato legato anche a un approccio fortemente restrittivo e orientato alla deterrenza della linea di Matteo Salvini al ministero dell'Interno. Gli sbarchi registrati in quell'anno risultano particolarmente bassi (poco più di 11 mila), e ciò amplifica automaticamente il peso percentuale dei rimpatri, il che riflette una fase eccezionale del ciclo migratorio, all'alba della pandemia di Covid. Nel triennio successivo (Conte II e Draghi), la media della percentuale dei rimpatri si colloca intorno al 6,0%. In questo periodo gli sbarchi tornano a crescere progressivamente, fino a superare i 100.000 casi nel 2022, mentre, nello stesso anno, i rimpatri registrano una media di poco sopra i 4.000 rientri. Infine, nel periodo più recente (governo Meloni), la media generale si attesta al 6,7%, nel complesso risulta leggermente superiore a quella dei governi precedenti. Scomponendo il dato anno per anno, si osserva che nel 2023 si parte da una

frazione molto bassa (3%), a fronte di un forte aumento degli sbarchi (157.651) e di un numero di rimpatri pari a 4.796. Nel 2024 la percentuale sale di quasi sei punti, raggiungendo l'8,6%, con 66.617 sbarchi e 5.704 rimpatri.

L'incremento prosegue nel 2025, quando si arriva al 10,2%, con un numero di entrate pressoché analogo e 6.772 rimpatri complessivi. Si osserva quindi una crescita progressiva nel periodo considerato. Il dato del 2026, ancora parziale, mostra oggi una percentuale elevata (35,2%), tuttavia, essendo ancora nella prima metà dell'anno, risente del basso numero di sbarchi registrati finora. Nel complesso, più che individuare un "governo migliore" in senso assoluto, i dati suggeriscono una chiave di lettura che sottolinea come la capacità di incidere sul rapporto tra rimpatri e sbarchi dipenda in larga misura dalle istruzioni politiche di ogni governo e dai rapporti diplomatici dei diversi Paesi in gioco. Ed è su

questa distanza - tra politiche nazionali e dinamiche globali - che si conferma il vero banco di prova per le politiche migratorie. La gestione dei flussi, infatti, resta condizionata da variabili che vanno oltre il perimetro nazionale e richiedono continuità amministrativa, credibilità diplomatica e scelte coerenti nel tempo. Il che può diventare ancora più complesso quando sul tema migratorio si innescano veloci intrecci tra sicurezza e immigrazione. Tenere insieme questi principi infatti significa evitare letture semplificate e puntare su politiche capaci di garantire ordine e legalità senza rinunciare al rispetto dei diritti e delle regole. —

I pareri più negativi tra la fila di chi vota per Pd (82,4%) e Avs (93%)
Per leghisti (63,2%) e sostenitori di Fdl (64,7%) le misure sono ok ma vanno rafforzate

4,6%

La media di rimpatri rispetto agli sbarchi nel periodo 2014-2018 governi Renzi Gentiloni e prima parte del Conte I

60,9%

Il record di rimpatri rispetto agli sbarchi è del 2019 frutto del calo di arrivi e della stretta voluta da Salvini



Peso: 1-3%, 17-89%

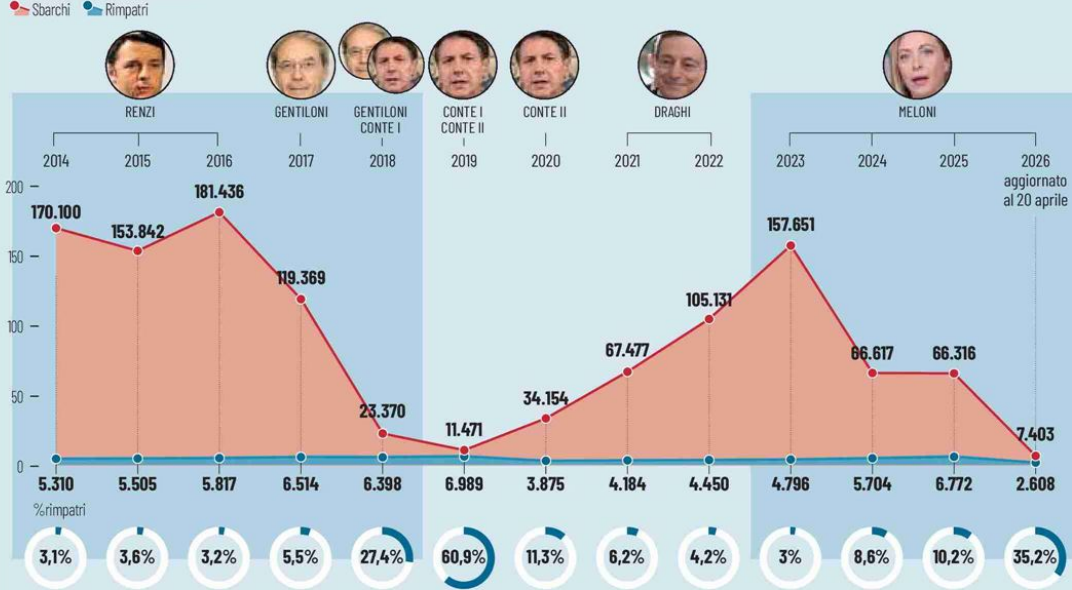
I NUMERI

L'ultimo Decreto Sicurezza in approvazione alla Camera dimostra che i precedenti decreti ...

Elettori Dati in %	Totale campione	Maggioranza (CDX)	Opposizione (CSX + altri)	indecisi/ astenuti	Forza Italia	Lega Salvini	FDI	PD	AVS	M5S	IV	Azione	Futuro Naz.	Elettori altri partiti	Elettori indecisi/ astenuti
...non hanno funzionato	51,5	24,1	69,7	57,8	43,2	18,5	19,1	82,4	93	55,4	61	50	37,5	50	57,8
...hanno funzionato ma necessitavano di un rafforzamento	30,7	63,4	17,2	13	52,2	63,2	67,4	9,8	-	25	22	31	44	25	13
Non sa, non risponde	17,8	12,5	13,1	29,2	4,6	18,3	13,5	7,8	7	19,6	17	19	18,5	25	29,2

Fonte: ONLY NUMBERS 20-21 aprile 2026 (Rilevazione scientifica-statistica basata su dichiarazioni anonime)

Gli sbarchi e i rimpatri

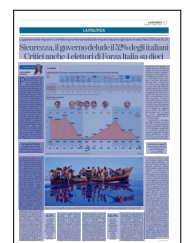


Fonte: elaborazioni ONLY NUMBERS-EUROMEDIA RESERACH su dati Ministero dell'Interno

Withub



Migranti soccorsi a sud di Lampedusa nell'estate 2024. Durante il governo Meloni la media annuale degli sbarchi è stata di 74.497



Peso: 1-3%, 17-89%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Sicurezza urbana: continua l'operazione "Bus Sicuri"

Durante l'attività ispettiva nel pomeriggio di mercoledì 25 marzo, in 65 autobus controllati sono state sanzionate 166 persone, controllate e identificate ben 2.311 persone, un uomo denunciato per il possesso di un coltello, una persona segnalata alla Prefettura per possesso di sostanze stupefacenti. I controlli sono stati estesi dal centro alle fermate delle periferie.

Nuovi controlli del reparto territoriale della Polizia Locale di Verona, con numeri record di identificati e sanzionati in collaborazione con Atv, Azienda Trasporti Verona, che ha effettuato una attività straordinaria di verifica in città su 65 autobus urbani ed extraurbani, come disposto dal comandante Luigi Altamura, in attuazione

alle indicazioni pervenute in sede di Comitato Provinciale Ordine Pubblico, anche per la sicurezza degli autisti e dei viaggiatori.

Un servizio di prossimità particolarmente apprezzato da cittadini e utenti, che giornalmente utilizzano il trasporto pubblico locale. Fondamentale l'utilizzo anche dei sistemi di videosorveglianza.

Diciotto tra ufficiali, agenti del reparto territoriale, verificatori Atv ed operatori dell'agenzia di vigilanza privata, hanno controllato a tappeto ben 2.311 passeggeri, comminando 166 verbali per il mancato possesso del titolo di viaggio, di cui 37 pagati immediatamente per un importo di 1.905 euro. Sono state controllate le linee 11-12-13-144-138-

139-110-51-61-21-23-24, sia in entrata che in uscita dal capoluogo, alle fermate della stazione ferroviaria di Porta Nuova, Castelvecchio, piazza Bra e nei quartieri di Santa Lucia, Borgo Trento e Borgo Roma. Un cittadino trentenne è stato trovato in possesso di un coltello di cui non ha saputo giustificare il possesso ed è stato denunciato per violazione delle nuove norme in materia di armi. Un ragazzo è stato trovato in possesso di sostanze stupefacenti e segnalato alla Prefettura. Sono state monitorate anche le zone di porta Vescovo, Veronetta, piazza e corso Castelvecchio.

I controlli vengono effettuati a tappeto sugli utenti con l'ausilio delle telecamere di videosorveglianza a bordo dei

mezzi Atv e a quelle cittadine gestite dalla Centrale operativa di lungadige Galtarossa e proseguiranno sulle linee dove sono stati segnalati episodi di microcriminalità, oltre che in piazzale XXV Aprile anche nella zona tra Veronetta e Porta Vescovo. Massima attenzione alle aree più frequentate da minorenni, dove spesso i cittadini segnalano attività illecite, come ai giardini di Pradaval.



Peso:18%